

Narratori < Feltrinelli

Salvatore Niffoi

Pantumamas



Narratori < Feltrinelli

Salvatore Niffoi

Pantumamas





Salvatore Niffoi

PANTUMAS

Feltrinelli

© Giangiacommo Feltrinelli Editore
Milano

Prima edizione nella collana “I Narratori”

giugno 2012

ISBN edizione cartacea: 9788807019012

a mannai Rosaria

L'inferno è la patria dell'irreale e di chi
cerca la

felicità. È un rifugio per chi rifugge dal
cielo, che è

la patria dei padroni della realtà, e per chi
rifugge

dalla terra, che è la patria degli schiavi
della

realtà.

GEORGE BERNARD SHAW,

Uomo e superuomo

1.

Dei Niala-Carbia, fondatori di
Chentupedes

A Chentupedes, il giorno dei Morti, le
anime lasciano il campusantu di
Muriscari e

se ne tornano in paese a manicare, bere e
ballare con tutti i santi che non hanno

voglia di stare in cielo. Correva l'anno
1964 ed era un novembre di quelli
diacciosi che fanno thirriare i cani legati
alla catena e indemoniare i cristiani. Le

raffiche di maestrale erano così forti che facevano volare le ultime galline rimaste per strada.

Io allora avevo quindici anni e la mia famiglia viveva nel vicinato di Sos Bodiolos, quello dei poveri che erano sempre a panza bodia. L'anno prima, il giorno di

Ferragosto, ero caduto dal tetto della chiesa di Cuccureddu mentre per scommessa

con gli amici cercavo di toccare la punta del parafulmine. Da allora ho imparato a

rispettarli, i santi, e a brullare poco con l'aldilà, che forse è solo vita che continua al buio, come diceva sempre mannai

Rosaria Lutzeri quando dava le condoglianze ai

funerali.

Con quattro costole rotte e un taglio lungo un palmo sulla coscia che perdeva

sangue a trumughine, mi ero messo a bestemmiare contro santu Coseme e Damianu

e a maledire zia Mundica, suora di clausura che aveva lasciato tutto all'ordine delle clarisse e a noi niente, soriches e ballaroddas, topi e bacche di quercia, che da

queste parti è peggio di uno sputo. Zia Mundica Lutzeri si era sposata giovane

con

un grosso proprietario terriero che gli era morto dentro il letto la prima notte di

matrimonio senza riuscire a consumare, poi aveva sentito la chiamata e dopo un

anno era partita suora in continente. Io la storia di quella chiamata me la ricordavo strana, come quella del servizio militare che ti arrivava con la cartolina verde

insieme al biglietto per la lettorina e per la nave. Zia Mundica, sa beata vergine,

come la chiamavano a sfuttidura quelli di Chentupedes, aveva ereditato terreni da

pascolo a Murta Levrina, bestiame in

pastore a Molentinas e la licenza di una
cava

di talco a Punta Lizzos che valeva oro.
Ma quella monza baffuta che avevo visto
solo in fotografia si era scomodata
appena una volta in vita sua per mandarci
mezzo litro d'acquasanta e un pacco di
immaginette della Prodigiosa Traslazione
della Santa

Casa di Loreto.

Mannoi Lisandru Niala, che Dio lo
onorava e lo faceva rispettare, quando gli

riferirono delle mie bestemmie venne a
cercarmi e mi sollevò per un orecchio,

prima di aggiustarmi uno schiaffo tra

capo e collo. “Ma non ti vergogni, piscialettos che non sei altro, a cercare chi non ti cerca, ah! Mira che non ti sentano più

imprecare a quella maniera, perché giuro che prima ti cambio i connotati e poi il

cognome! D’ora in avanti ricordati sempre il proverbio dei Niala: ‘Per i Morti e per i Santi, mantello e guanti!’.” Quello fu l’unico schiaffo che mi diede mio nonno, e

forse fece più male a lui che a me, perché poi mi prese sottobraccio e per tornare in pace mi portò di nascosto a vedere la sua collezione di denari e sesterzi. “Perdona il colpo Lisandrè, ma non dimenticare

mai quello che ti ho detto, che noi siamo sempre stati gente di fede!”

A quell'età io credevo poco nei santi e molto nei miracoli. L'ultimo mi era capitato proprio la sera prima che morisse mannoi Lisandru Niala, quando avevo visto volare

la figlia di tzia Sepedda Murcione dalla finestra della sua stanza fino alla punta di Monte Furriajolu. Paulina aveva i capelli sciolti, le tette nude e uno strascico di seta bianca che bruciava nell'orlo come una cometa. In paese tutti l'hanno data per

morta, rapita, o fuggita via con lo stagnaro di Crastulè. Cento e centouna, gliene

hanno inventate a quella poveritedda, gli invidiosi che non sapevano volare. Io credo invece che Paulina sia diventata una stella, quella nuova che splende ogni notte

sopra la collina di santu Franziscu.

Dopo l'interru di mannoi Lisandru, che era stato sepolto insieme alla mulinaia

Ignazia Pithinni e tra cerimonia e condoglianze aveva visto tramontare il sole, mi

avevano mandato a dormire a casa di mannai Rosaria Lutzeri, nell'ultima casa del

vicinato di Cambuzzones. Per farle compagnia la notte, mi dissero, che da sola se la poteva mangiare la tristura, e i parenti grandi avevano paura che prendesse

qualche brutta decisione. La resurrezione di mannoi Lisandru Niala, noto

Zumpeddu, non fu di sicuro solo un miracolo. Fu un colloquio tra tutte le stelle della Via Lattea, che si misero d'accordo con Paulina per allungare la coda di quell'amore grande tra i miei nonni, nato su un letto di neve e cresciuto all'ombra delle sughere di Musciadinos. Fu la magia di una strega imbriagola che forse di nascosto lo voleva per sé almeno un'altra notte. Amore di fuoco, quello di

Lisandru Niala e Rosaria

Lutzeri, spento solo dalle acque del fiume Ghilinzona, dense come olive pestate coi sassi, profumate come i gelsomini di Predas Ruias.

Alle otto di sera di quella notte del '64 mannaì Rosaria imbandì la tavola con collane di salsicce, lardo novello alto quattro dita, papassinis decorati con la treggia, formaggio nuovo, pane modde e tanto vino nero da farci annegare vivos e mortos. Se ne stava seduta di fronte al camino, stiriolando i grani di legno del

rosario e battendo i piedi a intermittenza sul pavimento. Tunc, tunc, tunc.

Aspettava pregando il ritorno del marito, la buonanima di Lisandru Niala. Quella mattina, il

grande evento glielo aveva predetto anche l'oroscopo di un settimanale della diocesi che prendeva sempre all'uscita della parrocchia per tenersi aggiornata sulla pagina

dei defunti nel circondario: *Preparatevi ad accogliere con letizia una persona cara che non vedete da tempo!* E chi aveva lei di più caro in questo e nell'altro mondo della buonanima del marito?

Lisandru Niala se n'era andato giusto un anno prima,

contravvenendo a quella che era diventata una regola sacra per Chentupedes:

morire insieme, soprattutto quando si era veramente innamorati. E se non si era

innamorati pazienza, l'importante era viaggiare in coppia verso l'aldilà. Così si

sapeva da secoli, esattamente dal 4 marzo del 1392, quando, in presenza del notaio

Nicola Salaris di Mudduzzori, le famiglie Niala e Carbia, di fronte a una piccola

assemblea di pastori e contadini, avevano fondato Chentupedes.

L'origine del nome è casuale quanto quello della nascita di una creatura e ha

dell'inverosimile. Al momento di battezzare il paese di fronte alla comunità, infatti, tutti si trovarono con la lingua secca come se avessero mangiato cenere, senza

sapere cosa dire. Fu dona Leonora Carbia, femmina di lingua tagliente e di peso

forte, a prendere l'iniziativa. Contò il numero dei presenti e poi, a voce alta, fece un po' di calcoli con le dita: "Chimbanta cristianos... pro duos pedes... Chentu!"

esclamò, "Chentupedes!".

Quel lontano giorno del 4 marzo 1392, il mio antenato Lisandru Niala indossava

un costume che gli aveva regalato un castigliano di passaggio, don Rogeilo Sánchez

Piñera. Lo spagnolo era ferito e cercava un posto appartato per andare a morire.

“Amigo, donde se puede morir en paz?”
Lisandru non gli domandò né dove, né come,

né chi gli avesse procurato quella profonda ferita al costato. Lo portò a casa sua, lo aiutò a morire in grazia di Dio e lo seppellì in cortile, con tanto di croce e il nome inciso sopra una tavoletta di legno. Quando gli consegnò il corpetto di broccato e

una moneta spagnola, il castigliano, con lo sforzo dell'ultimo respiro, gli disse:

“Recuerda hombre! Cosa muerta, jamás morir!”.

Il costume di Lisandru divenne il simbolo di quelle cento anime di Chentupedes,

che iniziarono a vivere in un anfiteatro naturale circondato da monti di granito che si allungavano verso il cielo come tette scolpite dal vento. Dal 4 marzo 1392, il

paese si è sempre chiamato Chentupedes, Centopiedi, e la gente ha iniziato a

morire in coppia, nello stesso giorno e nella stessa ora. Di ferro, di peste, di

colica o fulmine, poco contava. Si poteva essere amici o nemici, l'importante era morire

insieme, per farsi coraggio nel viaggio tra le tenebre e presentarsi per mano di

fronte al Padre Grande. Oggi Chentupedes ha quasi tremila anime, quattordici bar e

sedici chiese. Gli uomini bevono e le donne pregano.

A mannai Rosaria Lutzeri, quell'anno passato da sola chiusa in casa a pregare era

sembrato un secolo. Ohi, che giorni lunghi e che mesi infiniti erano stati! Ohi,

che notti paurose, abitate da una tristura
fredda e silenziosa che si dissolveva
come una nevicata di luce nell'aria e si
posava a strati leggeri sui muri, sopra le
coperte, fino a coprirle il viso togliendole
il respiro! Io dormivo in un lettino
accanto al suo e la sentivo sospirare
mentre implorava mannoi Lisandru di
tornare in fretta per

portarsela via: “Veni a minde picare
amore meu, veni in presse, cuita!”.

Quella

notte dei Morti del 1964 mannai Rosaria
ciondolava la testa vicino al focolare,

stringendo il rosario tra le mani e
baciando ogni tanto la punta del

crocifisso. Io mi alzavo di nascosto per controllarla perché avevo paura che cadesse tra le fiamme e

bruciasse viva. Tra una preghiera e l'altra si piegava per guardare un pugno di

stelle che entravano dalla canna del fumaiolo. Si sentiva forte l'odore della cenere e faceva freddo. Mannai Rosaria Lutzeri pregava e implorava: "Torna amore mio,

torna! Vieni a portarmi via, corri, fai in fretta! Deus meus caru, fatelo tornare a

Lisandreddu!".

Fu a mezzanotte in punto che prima si udì una melodia di voci lontane e poi uno

scalpito di cavalli in corsa che pestavano le tegole sui tetti delle case. Piticùn, piticùn, piticùn, piticùn. Mi precipitai in cucina a piedi scalzi. Sbarriolai la porta e dopo pochi secondi la cucina s'illuminò tutta come se avessero acceso un falò sopra

la tavola imbandita. Tooonf! Si udì un rumore forte, sembrava che qualcuno avesse

vibrato con un bastone di olivastro un colpo secco a un bidone di lamiera. Subito dopo un urlo lamentoso, poi qualcosa iniziò a muoversi tra la cenere. Era mannoi

Lisandru che resuscitava reincarnandosi

come una pantuma che si riempie

lentamente di osso, nervi e sangue. Le scarpe nere lucide comprate per il funerale

erano ancora nuove, la coppola di velluto rigato appena deformata nella visiera, il vestito un poco stramato nell'orlo dei calzoni.

Le gambe non le sentivo più dalla paura e gli occhi non riuscivano a chiudersi.

Mannai Rosaria invece era calma, perché lo sapeva che lui sarebbe arrivato, se lo

sentiva. Per prima cosa gli ripulì il viso e gli inumidì le palpebre socchiuse con un

lembo di fazzoletto bagnato in
acquasanta, poi gli avvicinò il crocifisso
alle labbra:

“Vasa a Gesugristu redentu e redentore!”.
Solo dopo trovò la forza per tirarlo su

come una sacchetta e spolverarlo
dolcemente con le mani. “Ohi amore
meu, ma

questa è cosa vera, cosa successa a noi è?
Anche se me lo diceva il cuore che Dio
mi avrebbe accontentato, giuro che non ci
sto credendo che sei tornato a
prendermi!”

Per convincersi che non era una visione,
mannai Rosaria gli fece una carezza sulle

guance e se lo strinse forte al petto.
Piangeva e rideva, come una bambina

ammacchiata per troppa sorpresa o per
colpa di un grande spavento. “Bene
torrau,

amore meu adorau! Bene torrau!”

Quando si accorse della mia presenza mi
invitò

sorridendo ad avvicinarmi: “Vieni
Lisandrè, vieni a salutare nonno che è
tornato! E

non timas, toccalo, toccalo, che non fa
male! Non sei contento di rivederlo?”. Io

paura ne avevo molta e a mannoi lo
toccai solo con la punta del dito vicino al

cuore per sentire se batteva. Aveva il
petto molle come una grossa camera
d'aria di

bicicletta e faceva piano blum, blum,
blum. “Fino a domani non diciamo niente
a

nessuno, capito Lisandrè? Porta la stuoia
e qualche cuscino, che fino a quando non
fa giorno mannoi è solo nostro.”

“Va bene mannà, ma nella stuoia non
starà scomodo?, non è meglio una banitta
di

crine?”

“Ubbidisci a mannai, Lisandrè, e dato che

ci sei avvicinati anche qualcosa da mangiare, che da un anno non assaggia grazia di Dio!”

Sopra la mesa ammanata per lui, tra il lardo novello e il pane modde, in bella vista, quattro grosse scatole di latta circolari, che a vederle sembravano torte. Ne scoperchiai una. Dentro c’era una bobina caricata con la pellicola. “O mannai, ma

questa roba chi ve l’ha portata?” le domandai mostrandogliene una.

“E ite nd’iscio, saranno state sas animas?” rispose stirando le rughe in una risata.

Caricai il fuoco con due tronchi di leccio e qualche ramiccio, poi lo riaccesi. Loro si misero accanto alla finestra grande che oltre i vetri incorniciava un chiaro di luna sorridente e senza nuvole. Io appoggiai la testa sul tavolo e chiusi gli occhi

pensando di stare dentro un sogno.

Mannai Rosaria gli prese la mano destra e se la

posò sul ventre come la notte del matrimonio, poi gli disse: “Che bello Lisà, che

bello stare di nuovo insieme! Assaggia una fetta di questo formaggio nuovo, mettila

in bocca, vedrai che si squaglia come

un'ostia consacrata!".

Dopo il ritorno dall'aldilà mannoi
Lisandru Niala rimase sempre nella
cucina

grande, seduto accanto a mannai sopra
una stuoia d'asfodelo e quattro cuscini di

lana burda. Lo avevamo coperto fino
all'inguine con una trapunta di raso
lucente, tutta ricamata di pavoni e alberi
da frutta. Io non la dimenticherò mai
quella

coperta, perché sembrava la
rappresentazione del paradiso. Mannoi
nella sua

nuova vita somigliava a un angelo che

aveva perso le ali e non sapeva più né ridere

né piangere, muoveva solo gli occhi, un bue paralitico costretto a sfruculiare a

malagana l'impasto dei ricordi. Parlava e respirava lentamente, soffiava, pareva un

colubro appena scodato che si stende al sole per rimarginare la ferita. Chissà cosa

c'era dentro quelle bobine di pellicola arrotolata, che ad annusarla sapeva di aceto guasto ed era tutta bucherellata lungo i lati come i vagoni di un trenino di latta.

Tutti le rivoltavano come grosse monete, curiosando tra la punzonatura e il foro

che si doveva infilare nel proiettore.
All'esterno di ogni scatola qualcuno
aveva

attaccato un foglietto tenuto da quattro
strisce di cerotto ospedaliero:

“PANTUMAS:

pezzi di vita segreta rubati a Lisandru
Niala, da restituirgli solo dopo la sua

resurrezione”. Questo c'era scritto in
maiuscolo sopra ogni foglio, e sotto, in

corsivo, un ordine, più che un invito:

*Finita la visione, tutto deve ritornare
dove è venuto, in compagnia di Rosaria!*

Chi era stato il ladro delle ore e dei
segreti di mio nonno Lisandru? Chi il

registra occulto di una parte della sua
esistenza? Bo e ribò! Forse la risposta la
sa solo Dio, perché certi eventi non
possono essere opera di qualche
maghiargia imbriagola.

Mannoi Lisandru, mentre guardava con
noi quel film sulla sua vita, cambiò pelle

piano piano, e si rimpicciolì fino a
tornare creatura. E Dio sapeva di sicuro
che se lo avrebbe preso in fretta una
seconda volta, quando morì tra le braccia
di mannai

Rosaria, fra gemiti e lamenti come il
giorno in cui mama Lavredda lo aveva

partorito in una poja del fiume
Ghilinzone. Mannai se ne andò anche lei,

rinsecchita e dolce come una prugna allardata al sole, sussurrandogli negli occhi fino all'ultimo:

“Non piangas Lisandrè, che tanto questa volta andiamo in paradiso insieme!”.

Di quello che accadde in quelle ore, io porto ancora un ricordo indelebile, anche se alla fine non riuscivo più a distinguere il film dalla realtà. Mio nonno che si reincarnava, tornava bambino e si portava via mannai Rosaria; quelle immagini sputate sul fondale di calcina turchese della cucina grande; i parenti che mangiavano e bevevano: c'era di che

uscirne davvero ammacchiaos. Io,
proprio per

non impazzire, ho scritto questa storia. La
storia di Lisandru Niala, noto Zumpeddu,
l'unico cristiano conosciuto al mondo
che, dopo essersi fatto un viaggio di un
anno

nell'aldilà, abbia rimesso piede su questa
terra. Alcune parti in limba me le aveva

già raccontate lui quando ero piccolo e mi
sono curato solo di tradurle in italiano.

Poi c'è il film, e quello parla da solo, non
chiedetemi niente. Il resto è roba mia.
Non scandalizzatevi se ogni tanto le voci
narranti s'incroceranno o addirittura si

fonderanno in un impasto di trinciato forte, pece, sangue, miele amaro, polvere e

odore di foglie secche mischiate a polvere da sparo. Il momento del trapasso, quello l'ho vissuto io per conto di mio nonno. Perché? Perché so di portarmi dentro la sua

anima e, dopo quell'esperienza della notte dei Morti, mi sono convinto che la vita ha una sua ciclicità, che ad andare e tornare, a vivere e morire, siano sempre le stesse persone. Solo che, per uno strano scherzo del destino, non sanno di avere già

vissuto, di essere già morte.

Io sono mio nonno che racconta la sua storia e sono anche i miei nipoti che

racconteranno la mia. Cambia il palcoscenico, ma le maschere e gli attori sono

sempre gli stessi. Se anche voi credete a queste combinazioni e alle coincidenze, se vi lasciate sgambettare dalla curiosità, sappiate che ho iniziato a scrivere questa

storia per non impazzire. Ho iniziato il giorno che mi sono sentito bollire il sangue nella testa dopo aver incontrato una donna bellissima durante una tormenta di

neve. Me ne andavo in giro disperato, con un revolver alla cintola e un palmo di

pellicola in tasca. E toh cosa mi capita!
Mi capita che incontro la donna che oggi
è la madre dei miei figli e si chiama
Rosaria, come mia nonna. Quando il
destino è

pazzo, direte. Mah! Forse i pazzi siamo
solo noi e non lo sappiamo. Buona
lettura,

comunque, e non dimenticatevi che io
sono Lisandru, l'avvocato Lisandru Niala
del

foro di Noroddile, pesato e svezzato per
onorare la memoria di mio nonno, il
beato

nato e morto due volte, che sta in cielo

per volontà di chi l'ha conosciuto, che a sua volta fu...

2.

Dell'andata e del ritorno

Erano giorni che vivevo in una specie di sopore senza riuscire mai a svegliarmi

veramente o a dormire sul serio. Mi lamentavo in continuazione e prendevo il

colore tipico dell'albero che sta per seccarsi quando inizia a mostrare le foglie

macchiate da chiazze rugginose. A vedermi da vicino facevo di sicuro schifo e

paura. Barba spinosa, labbra bianche e spaccate, gli occhi sparrancati di chi si è

caricato in spalla un peso più grande del previsto. E paura, tanta paura. In una

mano stringevo un sesterzio e il rosario, nell'altra un libriccino di preghiere. A

fianco a me, vinta, inginocchiata, mia moglie Rosaria che mi avvicinava alla bocca

un cucchiaino di caffè e mi invitava a berlo. “Ajò Lisà! Su, non fare il bambino, bevi!”

Una mummia stavo diventando, come se qualcuno, a mia insaputa, mi avesse

cosparso il corpo con una cera liquida che
sfreddando si induriva lentamente sulla

pelle. Mio figlio Tattanu mi sfiorava il
naso con un mezzo toscano per farmi

annusare il profumo del tabacco e in
quell'istante sentii un dolore forte che mi
fece sussultare. Un fulmine rovente mi
era entrato nella pianta del piede ed era
salito

fino alla testa per uscirmi dalle orbite.
Vidi montagne di castagne secche, grandi

alberi carichi di mele cotogne, mietitori
piegati sulle spighe, covoni di grano che

bruciavano, un fiume con l'acqua sporca
di sangue, e pietre e fango che mi

cadevano addosso.

Brooouuummm! Poi di colpo più niente, fu come cadere in un crepaccio dal

quale saliva un ronfare che mi bucava i timpani e mi allontanava dal mondo. Riooò,

riorrò, rioò. Iò, iòò, iòòò. Mentre precipitavo urlavo “No! No! No!” e cercavo di

portarmi le mani alla testa. Alla fine del volo mi trovai a bagno in un immenso

calderone zincato, che aveva i bordi alti e le maniglie di fil di ferro. L’infinito sopra di me era stinto, sul granato, come

quando da piccolo mettevo sugli occhi la
carta

trasparente delle caramelle allo zabaione.
Io prima l'aldilà lo immaginavo diverso,

una grande scatola buia con un lombrico
giallo incandescente appeso in un angolo.

Un'esca di luce per il padreterno. Lì,
invece, era tutta un'altra cosa. Non ero da

solo, ma in compagnia di anime tutte
uguali, lunghe e secche come tubi al neon

striati di un violetto accecante. Insieme
agli altri galleggiavo dentro un cerchio

segnato sul fondale da un bagliore
opalescente che sparava i suoi riflessi a

pelo

d'acqua. Cos'era quel liquido che ci rendeva pesanti e leggeri, tirando la punta dei piedi verso il basso e invitando le braccia a volare? Era l'effetto delle paure del

trapasso, quando i quasi morti se ne vanno invocando madri e santi? O forse era il

liquido nero e catramoso dei peccatori che si erano squagliati prima di finire

all'inferno?

Io per curiosità lo assaggiai, reclinando un poco il capo per bere a canna. Il gusto era quello del vino grignolino di mannoi

Lisandru, aspro e acerbo come
un'infanzia

delle nostre parti. Per un attimo pensai di
essere ancora vivo. Prendevo i sapori,

vedevo i colori, sentivo il rumore di una
risacca oleosa che portava con sé capelli

strappati e schegge di ossa tritate. Forse
le punture che mi aveva fatto Jachiteddu

per vincere i dolori mi avevano solo
stronato. Stavo sognando?

Che ero veramente arrivato nell'altro
mondo, lo capii quando aspettai a lungo e

invano la notte, la luna, il giorno, il sole.
Niente! Mincia d'asino che ti fotta! Il

tempo, quello antico di Chentupedes, non esisteva più. Se n'era andato col mio

ultimo respiro, perso per sempre, regalato ai vivi che sarebbero venuti a portare

lillà e ciclamini sulla mia tomba.

Quell'acqua rosa, frizzantina e inebriante, non

bagnava le vesti e non bruciava gli occhi, solo aiutava tutti a galleggiare, a stare sospesi, come senza peso. La cosa più triste era la certezza di non vivere più, di non diventare un'altra volta un impasto di carne e muscoli che saltano sui monti,

corrono sull'erba, si scaldano sul ventre di una femmina. Sarebbe stato meglio

restare nel buio eterno e non sapere più niente di Chentupedes, dei suoi abitanti e del campusantu di Muriscari. “Lisandro bello, se questa è la morte, è ancora peggio

di come l’avevi pensata da vivo!” Così mi dicevo per farmi coraggio, mentre, a occhi aperti, in pochi minuti facevo sogni lunghi dieci anni e ogni volta morivo di morte

diversa.

Per andarmene in grazia di Dio, Rosaria mi aveva messo il vestito buono di

velluto, quello col gilet e il taschino per l’orologio d’argento. C’era ancora il

“pentolino”, con la locomotiva disegnata sul coperchio e i quattro cavalieri

dell'Apocalisse sul retro. Vinto dall'impazienza, tirai su la catena e controllai l'ora sul quadrante smaltato, che da pallido si era fatto porporino. Per poco non mi tornò il sangue nelle vene, quando vidi che le lancette erano ferme alle quattro meno

venti, l'ora in cui me n'ero andato inghiottendo un lamento doloroso. Me la ricordo

bene quell'ora, perché Juvanna, la più piccola delle mie figlie, aveva appena detto:

“Oddeu, oddeu, che questa volta babbo

nostro se ne sta morendo davvero!”. Io
aprii

gli occhi per vederli tutti, figli e nipoti, e
portarmi le loro facce nell’aldilà.

L’ultima occhiata la diedi alla sveglia che
ticchettava sul comò e a mia moglie

Rosaria che mi teneva la mano

appoggiata sulla fronte. Tra le mani

stringevo il rosario di pietruzze colorate,

pietre di fiume raccolte da lei quando era

bambina, per giocare al ci

siamo, non ci siamo. Il mezzo toscano in
bocca me lo aveva infilato Tattanu, il più

benestante dei miei sette maschi, quello
che si è fatto ricco vendendo lamas e

murghiolas. Era sicuro di esaudire il mio

ultimo desiderio.

Quando sfregò lo zolfanello sul muro calcinato udii un altro broooouuum e di

nuovo pietre e fango che mi cadevano addosso. Da giovane mi era successo

qualcosa del genere, il giorno che stavamo scaricando i sacchi di grano dal carro di compare Marineri nel suo deposito. Lui si era distratto a guardare Bardilia e la

sacchetta mi era caduta sulla schiena. “Broooouuum!” Ero svenuto e mi avevano

steso sul grano uscito dalla sacchetta. Per ridarmi i sensi, zia Caminera aveva

impastato olio con argilla rossa e mi
aveva tinto come un diavolo. Fu
questione di poco, ma brutta cosa anche
quella! A bagno in quel calderone
zincato, invece, l'ho

saputo dopo, ci sono rimasto nove mesi.
Vedete voi, se non è uno scherzo del

destino! Nove mesi per nascere e
altrettanti per rinascere. Me n'ero andato
con le

ultime sventagliate di maestrale e sono
tornato coi primi freddi, quando l'inverno

decide di essere inverno e spacca i denti
al sole.

La strada del ritorno me la ricordo

confusa. Mi sembra di aver volato molto e di

essere passato attraverso cunicoli stretti e fuligginosi. Forse ho anche nuotato a

lungo senza respirare e saltato muri e fossi. Altro non mi viene in mente! Ah, di

sicuro ricordo soltanto che, a un certo punto, la stanchezza del galleggiare in quel limbo senza tempo fu interrotta da un bagliore e da una voce possente che mi disse:

“Preparadi a torrare!”.

La cosa finì lì, senza tante spiegazioni. Puntai le braccia e lo sguardo verso il

cerchio opalescente del fondale e scesi in picchiata. Di nuovo tornò quel tuono alla testa. “Broooouuum!” Come se mi avessero sfondato la nuca con una martellata.

Poi mi ritrovai in volo, con queste scatole legate tra la schiena e le braccia. Ali di latta che battevano in fretta, mentre inseguivo al buio la voce di Rosaria che mi

chiamava e mi guidava: “Torna amore mio, torna!”.

3.

Della finzione e della realtà

La vita restituita dalle immagini sputate

su una parete di calcina turchese come un fondale di cielo barbaricino è cosa diversa da quella semplicemente data dal caso, dall'odio o dall'amore. È cosa diversa, come nascere cieco o diventarlo da

vecchio, dopo che hai visto tutto quello che c'era da vedere e anche il di più. È cosa diversa, come morire vergine dopo che ti hanno rifiutato tutte le bagasse del mondo, come diventare chierichetti per rubare le ostie dal tabernacolo e toccare di

nascosto il culo alle suore. Solo la confusione e lo stupore sono gli stessi,

aggiunti al fatto che sai già camminare e parlare, e non ti fai più i bisogni addosso. Rosaria mi stringeva la mano e mi sussurrava: “Amore meu, amore meu bellu!”. Io ero una

statua calda di sangue e ricordi, che ringiovaniva di minuto in minuto. Mi sentivo

riempire di vita lentamente, come una brocca rimasta vuota per tanto tempo.

La macchina per proiettare la pellicola ce la prestò signora Lionora, quella del

cinema Barbagia. La trasportarono con la motocarrozzella di tziu Culurgione,

perché era pesante come un'incudine e ci

volevano due uomini per sollevarla.

L'operatore era Serafinu Marradu, uno che campava alla giornata consegnando

bombole e cambiando lampadine, e che si pettinava i capelli come gli attori

americani. Ohi, che forse mi tremavano le mandibole! Non era per il freddo, ma

perché non sapevo cosa ci avevano messo dentro quella lingua di plastica color saio

di frate. Io al cinema non ci ero mai andato neanche nella prima vita, perché lo

consideravo cosa mala e de perdiscione. Mio nipote Lisandreddu mi guardava

senza

paura, con occhi curiosi ma non sempre buoni. Ogni tanto mi toccava la guancia con

i polpastrelli per verificare che non fossi di cera, di gomma o di sale. “Mannò, ma

sei vero o finto?” Di nascosto mi punse anche con uno spillone nel braccio, per

vedere se mi usciva sangue. Quando si accorse che uno spruzzo vermiglio gli aveva

sporcato la casacca di lana, arcuò le labbra verso il basso e mormorò: “Oh, ma lo

sai che sei proprio uguale all'altro? Solo che hai un colore diverso, hai la pelle che somiglia a quella del ventre di un gecko!”.

Rosaria, per allontanarlo un po', lo mandò a chiamare gli altri parenti, che il film doveva cominciare e dovevano esserci tutti. Arrivarono e mi guardarono in silenzio,

increduli per quanto ero cambiato rispetto a quando mi avevano lasciato. Occhi di spavento e meraviglia, mischiati alla speranza che la “malattia del ritornare”

potesse diventare ereditaria. Quando finirono di sistemarsi nelle panche di legno

disposte in fondo alla cucina grande,
come per incanto sulla parete iniziarono a
scorrere le prime immagini, figure basse
e scure in mezzo a un paesaggio color
rame ossidato. Anche se di spalle,
riconobbi subito Bertinu Zippone, chino
con la

falce sulle magre spighe dei campi di
Maluvette. Era uno scampolo di giugno,
di quelli che all'imbrunire portano nuvole
che si srotolano nel cielo come lunghe
garze insanguinate.

4.

Di un misterioso rapimento

Quel mattino partimmo che era ancora buio, con le taschedde gonfie di sogni

sbiaditi e i piedi indolenziti dentro i cosinzos untati di fresco. Nella discesa di Sos Cambaleddos le donne ci camminavano a distanza, con le brocche danzanti sui

cercini bagnati, facendo sussultare le titte gonfie a ogni passo. I campi di grano di Maluvette erano terra di poveri e l'acqua delle sue conche pudescie non la

bevevano neanche le bestie. Era calda come il piscio, portava febbri a delirio e

bolle grosse quanto nocchie, piene di un liquido sieroso che schizzava fuori da solo al contatto con la luce. Bainzu

Pitzale l'aveva bevuta una volta per scommessa e se

n'era andato all'altro mondo con la pelle screpolata come quella di un appestato.

Ogni tanto Erricu Ludriscas tirava su una voce, per rallegrare quella processione

che sfilava muta sotto le stelle, come un peccato da non confessare: “*Messande mi so attu cosidore/ A ghinuccios in terra e punt'a surva...*”. Dalla fila delle femmine, qualche volta rispondeva Tattania Linnosa, con i suoi acuti di vergine che ferivano

un buio sempre più indeciso: “*Deus fachet su mundu ind'un istante/ E tottu vormat dae su niente/ puru a Erricu*

nostru, su molente... ”.

All’imbocco per la piana di Maluvette,
l’ombelico del cielo si dilatava sempre

all’improvviso e l’alba scoppiava di luce
in un cielo di smalto dorato. “Preparatevi
la voglia, gente, che siamo arrivati!” urlò
Bertinu Zippone, tirando all’esterno il

battente di un cancello in legno
malincrociato che scorreva su un solco
d’argilla

secca. “Preparatevi la voglia, che le
spighe vi aspettano!”

Dineddu Orilai ripassò le falci a una a
una con la pietra da arrotare. Rumori

antichi di pietra e ferro, scintille che cadono spente per terra. Dopo aver raccolto le brocche sotto l'ombra d'un leccio, Chisinedda Gagliosa le coprì con i panni bagnati e le bisacce. Sotto l'albero, a giocare scacciando cani e corvi, rimase solamente

Fisieddu, il figlio di Ucchidepuddas, l'ammazzagalline. Quello era il suo lavoro,

girare intorno tirando un sasso ogni tanto e urlando per scacciare l'astore, la

cornacchia e la paura. Al padre Tadeu Suveranu gli avevano aggiunto il nomignolo

di Ucchidepuddas perché, a richiesta,

tirava il collo a tutte le galline del paese. Era l'unico che sapeva farle morire felici e saporite. Svitava la testa crestuta delle

povere bestie con un mezzo giro secco e, quando operava, si sentiva come un

rumore di stecco rotto, poi basta, neanche un lamento, un tremito. Qualcuno

mormorava che facesse un certo lavoro pure alle mogli degli altri, anche se i rumori che si sentivano quando operava erano diversi e, alla fine, nessuno ci rimetteva la

testa.

Fisieddu Suveranu, il figlio più piccolo di Uchhidepuddas, aveva quattro anni ed

era il Gesù Bambino del presepe vivente di Chentupedes, il portafortuna dei raccolti e delle semine. Ogni anno, la notte della vigilia di Natale lo vestivano di bianco, lo incoronavano e lo ficcavano dentro un pagliericcio imbottito di foglie di pannocchie per fare il Bambinello, tra un asino vero che non la smetteva di strombettare e un

bue che sganciava certe torte fumanti da restarci secchi. I contadini, a Fisieddu se lo portavano sempre appresso come un amuleto. Se mancava lui alla vendemmia o

alla mietitura, niente pane e niente vino! Fisiu, come lo chiamava la mamma, aveva

gli occhi come due sorgenti smeraldate dall'erba puleggia e i denti bianchi come

spicchi d'aglio, affilati in un sorriso d'angelo furbo.

L'alito caldo del sole iniziava a farsi sentire oltre la collina. Io cambiai strada e presi per Naravile, dove dovevo ritirare il moiole del latte da portare a casa di dona Juditta Pessoto. “Cosa fai, te ne scappi già, Lisà? Hai paura del lavoro, eh?” gridò sfottendomi Erricu Ludriscas.

“Ci vediamo tra poco!” Salutai gli altri, che con gli occhi ancora cisposi e la sola voglia di piegare la schiena che dà l'abitudine, iniziarono la mietitura, muggiando come buoi, sudando un

rancore antico a ogni colpo di falce. Al ritorno, mi misi a

fianco di Tadeu Suveranu, per imparare in fretta a maneggiare il falchetto e legare i manelli. “Tchaaff, tchaaff, tchaaff!”

Tadeu andava come una nuvola, poi si tornava

indietro e mi aiutava ad avanzare tra i gambi delle spighe. “Tchaaff, tchaaff,

tchaaff!... Così mi, Lisandrè, come che stai contando stelle o mettendo monete in un sacco!” Accompagnava il rumore della falce schiacciando la lingua sul palato,

sputando in aria saliva e sudore.

Tattania Linnosa, Boranzela Cuculia e Luchia Serathu giravano per il campo con le brocche piene e le ciotole di sughero appese al collo con un legaccio di cuoio.

Regalavano agli uomini più giovani occhiate maligne, lembi di carne bianca e cotognina che si intravedeva oltre le bluse un po' sbottonate. Quando fu l'ora di

agonzare per pasarsi un poco e riprendere forza, Chisinedda Gagliosa apparecchiò

con una tovaglia sopra un lastrone di pietra. Intorno a quel presepe di cose buone

consumai il mio primo pasto da mietitore. Mi sentivo la schiena ingessata, le anelle trafitte da un uncino di ferro gelido. Eppure camminavo dritto, come uno che aveva

inghiottito un palanchino, per onorare i Niala, che nella loro stirpe non vantavano né preti, né mincimorti, né mandronazzi. Chisinedda mi versò un filo d'acqua sulle mani. Feci appena in tempo a impastare la polvere e mettere in luce le grosse vesciche sui palmi. Erricu si avvicinò, mi diede un colpo sulle spalle e a sfottò mi disse: “E allora Lisandrè, ce la fai a reggerti in piedi?”.

Avevo tredici anni e per la prima volta sentii i capelli che tremavano, il fuoco negli occhi e i nervi che andavano per conto loro. Luchia ci stava guardando. Raddrizzai

ancor di più la schiena e gonfiai il petto con un gesto di sfida. Chiudendo i pugni a forza per trattenere la rabbia, risposi: “Ce la faccio a fare questo e altro, e se continui a sfuttirmi ti do pietre da masticare!”.

Erricu Ludriscas si mise a ridere a scacaglio: “E calmati, che sembri messo a friggere nell’olio bollente! Ma non lo vedi che qui si suda e si scherza per

sopportare meglio la fatica!”. Poi si appispirinò vicino a me, e in segno di pace e

simpatia mi mise una mano sulla spalla. Quel gesto mi fece sentire più grande di dieci anni, e così, a bimboi, iniziammo a mangiare insieme. A turno pescammo dai lavamani smaltati bocconi di pane, olive, fette di guanciaie e lardo, tocchi di formaggio.

Luchia Serathu, mentre serviva il vino, rideva compiaciuta degli sguardi che si posavano sopra l'imboccatura dei suoi seni. Aveva gli occhi lucidi di femmina che

godeva in anticipo delle promesse fatte intendere a gesti e parole. Chissà però cosa pensava davvero di quei massajos; forse sognava solo qualche dottore o carabiniere

che la portasse via per sempre da Chentupedes. Io, delle donne qualcosa avevo

imparato, ma il molto ancora non lo sapevo. Due amici un po' più grandi, che a

soprannome facevano Bistiori e Arranzau, mi avevano detto che perdevano sangue

a fontanella per cinque giorni al mese, che se erano sporche portavano malattie

mortali, che avevano un'apertura senza bottoni nello spacco delle cosce che

bisognava offrire solo al marito, altrimenti, quelle che la tenevano sempre aperta

come il portale della chiesa, non erano più da considerare donne vere, ma bagassas.

Quando domandai loro se si tagliavano col vetro o col trincetto per farsi uscire tutto quel sangue, Bistiori e Arranzau risero fino a sdogarsi. “Ma sei proprio un

mincialone, Lisà! Da solo esce, e da dentro, per spurgarle, che tutte le femmine

hanno il sangue cattivo! E raju! Ma non lo sapevi? Mai niente ti ha detto tuo

babbo?”

Quando ci buttammo stanchi a riposare sotto l'ombra del leccio, il campo era una

lastra di sole che col suo riverbero faceva tremolare le spighe. L'ordine di tziu

Bertinu Zippone, il nostro caposquadra, era di riposarci a lungo, fino

all'imbrunire, per poi fare solo un'altra lunga tirata, quando il cielo orfano di

uccelli si sarebbe ripopolato con l'alito fresco della sera. Fisieddu, che per

dispetto non aveva

assaggiato niente, appena le femmine

sparecchiarono, tanto strepitò che
convinse il

padre a mantenere la promessa fatta al
mattino: “Rimani qua intorno a badare

all’acqua e alle provviste, che dopo
pranzo ti porto al fiume per vedere i pesci
e

prenderne qualcuno! Cumpresu Fisiè?
Ma non ti venga in mente di fare scherzi
o

andartene a giocare lontano, che
altrimenti Muzzapedes ti taglia i piedi e ti
mangia le orecchie!”.

Il fiume Traghineddu, che scorreva
magro e lento oltre le murette che

recintavano i campi di Maluvette, era abbastanza distante dal posto dove avevamo

mangiato. Padre e figlio camminavano allegri, uno davanti e l'altro dietro.

Fisieddu raccoglieva ogni tanto una pietra a forma di soldo e la lanciava lontano per sentirla fischiare nell'aria. Andavano incontro al destino, con le loro camicie sbiadite da

troppe lavature e i piedi stretti dentro scarpe aggiustate molte volte. Io li osservai perdersi nel giallo immobile delle messi, qua e là mosaicato da scure serpi di

basalto e file di papaveri rossi.

All'imbrunire, quando l'ombra del menhir di Trastu Mannu si allungava come una spada sui mannelli accatastati, in lontananza si

udirono le urla di Ucchidepuddas.

“Ajutoriu tzente, ajutoriu! Izzu meu inuve sese?”

Ohi figlio mio, che ti ha inghiottito il fiume! Rivu maleittu, restituiscimi il bambino!

Aiutatemi gente, aiutatemi, per carità!”

Tadeu Suveranu tornava da solo correndo, ruotava il busto e sciocculatedava la

testa come un caprone appena castrato.

“Figlio mio, dove sei? Gesù Bambinetto

caro, torna da babbo!” Piangeva e si dava pugni sulla testa. Fisieddu era scomparso nel nulla, manco se lo avesse davvero portato via il fiume. “Izzu meu, izzu meu! Chi glielo dice adesso alla madre, che me lo sono perso? Ohi, meglio la morte che questa disgrazia!”

Ucchidepuddas forse si dava colpe che non aveva, perché quando si calmò e riuscì

a spiegarsi meglio, disse che si erano addormentati insieme, lui e Fisieddu, nel letto del fiume, fianco a fianco, con il bambino che portava sul petto una collana di giunco imperlata di piccole

trote scure. “Gli ele avevo prese con queste mani, per

accontentarlo e farlo riposare!”

Piangeva e alzava le mani al cielo, come se stesse aspettando qualcosa da

prendere al volo che doveva arrivare.

Iniziammo le ricerche sotto una luna che sembrava una grande ostia addentata da cani famelici.

5.

Di dona Juditta Pessoto, madre mancata

A Fisieddu se lo mustrencarono in quattro, Cirolu Malevadau e tre

sfaccendati di

Ispinarba, gentina disposta a tutto per una
ridotta di vino e un pugno di soldi.

Quando gli arrivarono addosso come
astori, Fisiu fece appena in tempo a
invocare il

nome del padre: “Babbu meu, ainoche!
Babbu meu, veni, azzudami!”.

Il piccolo dio del raccolto e della semina,
Cirolu Malevadau avrebbe potuto farlo

anche a pezzi e darlo in pasto ai cani.
Non sarebbe stata la prima volta che

massacrava un cristiano, e il fatto che era
una creatura per lui non faceva

differenza, ammazzare significava ammazzare e basta. Per conto di un vecchio

possidente di Melagravida che si era invaghito di una giovane di vent'anni, le aveva sparato da vicino una fucilata in faccia, a pallettoni, per toglierle da morta la

bellezza che aveva da viva. E prima di spararle l'aveva guardata dritta negli occhi e le aveva detto: "In su chelu sa bellesa non ti serviti!". Se si era mostrato un poco premuroso col bambino non era di certo per un cedimento momentaneo della sua

indole belluina, ma perché nel dargli

ordini e consigli dona Juditta Pessoto era stata precisa e minacciosa: “Fai un lavoro pulito, altrimenti la tua testa vale meno di un soldo falso! E mi raccomando, non fatevi mai vedere in faccia, che se no dall’unghia dei piedi si arriva in fretta alla testa! Portati appresso gente coi santissimi, che se Ucchidepuddas reagisce può torcervi il collo a uno a uno! L’ultima cosa che ti

supplico è di non assantiarmi il bambino e di non fargli neanche un livido!”.

Le parole di dona Juditta, a Chentupedes erano frustate sulla schiena per tutti,

anche per gli iscarioti come Cirolu Malevadau. A Fisieddu Suveranu lo

dovevano

prelevare da sotto il leccio grande, subito dopo che i mietitori si erano spaghinati tra i campi per iniziare la mietitura. Ma le cose non erano andate come il previsto.

Il continuo viavai di Tattania, Boranzela e Luchia li aveva disturbati, e allora se

n'erano andati al fiume, a sbendarsi i piedi dalle pezze di stoffa luride e bagnarsi sotto la cascatella di Sa Reginedda. Stavano quasi per andare via, rassegnati a non

compiere una strage durante il prelievo del bambino. Tanto la giornata se

l'avrebbero fatta lo stesso rubando le

giovenche di Vissente Mitrale, che

pascolavano lungo gli argini del fiume. A Fisieddu lo avrebbero preso un altro

giorno, che fretta non ce n'era, perché la mietitura sarebbe durata almeno una settimana.

A un certo punto, mentre si rivestivano, li avevano sentiti arrivare, padre e figlio, che cantavano la canzone di Piulu pé: *“Piulu pé, piulu pé, iscarpas novas cheret custu pé”*. I quattro delinquenti si appostarono dietro le conche muschiate di Su Tuvu Nieddu e li seguirono come ombre, aspettando il momento opportuno per

sequestrare il bambino.

Felice della sua pesca e dei sorrisi sonanti di Fisieddu, a un certo punto

Ucchidepuddas si buttò sulla rena fresca e disse: “Figlio mì, adesso ci riposiamo

perché babbo è un po' stanco e dopo deve tornare a lavorare! Dormi anche tu, che

tanto i pesci che abbiamo preso non scappano più!”. Fisieddu rispose di sì, facendo

brillare tutti i denti e calandosi la collana con i pesci oltre i boccioli dei ricci che sembravano piccoli nidi di rondine.

Non c'era un alito di vento quando i

banditi si mossero in fila indiana sotto il cielo asfissiante che in quell'ora schiacciava a terra le reni dei mietitori di Maluvette.

Morto di caldo e fatica, Ucchidepuddas si era addormentato. Non sentì neanche la voce di Cirolu Malevadau che diceva agli altri: “Occupatevi del padre, che il bambino lo prendo io! Se non si sveglia non toccatelo!”.

Durante il prelievo a Ucchidepuddas lo controllarono con le canne delle doppiette puntate sul torace. Russava forte smanticciando rumori sinistri dalla bocca e

facendo vibrare le orecchie larghe che finivano a lobo di ciliegia. Ogni tanto

pronunciava qualche parola nel sonno, facendo una strana risata che a intervalli gli tirava le rughe della fronte. Al bambino, Cirolu Malevadau gli portò subito la mano

alla bocca, poi gliela tappò con un fazzoletto sporco. Siccome si agitava scalciando gli infilò la testa in una sacca di stoffa e se lo mise a tracolla a testa in giù, come si fa con un agnello da sgozzare. Mentre si allontanavano, Fisieddu ebbe un sussulto e

il padre si diede un colpo sulla nuca per scacciarsi una mosca cavallina. Levrinu,

uno dei prezzolati che Cirolu aveva assoldato in una bettola di Ispinarba, tirò i cani del fucile e si voltò di scatto, pronto a fare fuoco su Ucchidepuddas.
Cirolu

Malevadau lo fulminò con lo sguardo. Affilando gli occhi e stringendo i denti, gli

bisbigliò: “Coglionazzu, mira no acas cacadas, ca si nono ses mortu!”. Dona Juditta

non li aveva mandati per uccidere ma per prelevare e portare, come fanno i segugi di razza. Quella era una spedizione di vita, non di morte.

I quattro e il bambino fiancheggiarono per qualche chilometro il fiume

Traghineddu, facendosi strada tra felci selvatiche, braccia di salici, cespugli di

menta, giunchi e canneti. Poche ore prima dell'alba si fermarono nel vecchio mulino, per riposarsi, tirare due sorsi d'acquavite e fumare un po' di trinciato forte.

Fisieddu si lamentava e stirava le gambe, come se dovesse morire da un momento

all'altro. Respirava male e si era pisciato addosso. Cirolu se lo mise sulle ginocchia e gli palpò la schiena con la mano. A momenti bruciava, a momenti era gelido come

il marmo. “Già la facciamo bella se ci muore in strada!” Si misero fretta e, qualche minuto prima dell’ora stabilita, due davanti, Cirolu in mezzo col bambino, e Levrinu dietro, puntarono verso Chentupedes, seguendo un filare di pioppi che sbucava

dritto nel vicinato di Soriches Mortos.

A Fisieddu lo portarono a casa di dona Juditta Pessoto all’impuddile, prima che le

vecchie di Chentupedes si radunassero nel piazzale della chiesa di Sa Gruche, a

lamentarsi della scomparsa di quell’angelo volato chissà dove. Le

vecchie di

Chentupedes avevano volti di martore scure e lineamenti colati con bronzo fuso su uno stampo di ossidiana. Si tiravano gli scialli neri sulla fronte, come per

nascondere un peccato mortale mai confessato. Nervosamente, con gesti di mano e

battere di piedi, gettavano nell'aria calda del mattino scongiuri e lamenti:

“Maledetti siano! Che Dio li bruci vivi! Iiih, povera creaturedda innocente! Vai che già ce ne sono ancora mostri in paese! Televisione, bagassumine e delinquenza,

bella modernità stiamo conoscendo! Pthù, chi si sichene totu paris!”.

La povera creatura in quel preciso momento era di fronte a dona Giuditta Pessoto,

che per l’occasione si era vestita come la beata Mintonia di Trazzacanes, con una mezza tunica celestina e una fardetta rosa che le ricopriva anche la punta delle scarpe. Fisieddu Suveranu, che non era legato né imbavagliato, aveva la faccia stanca e un livido esteso sulla guancia. Si vergognava dei pantaloni bagnati e stringeva le gambe per nascondere la

macchia. Con un occhio osservava il
lampadario, che somigliava a un albero
con rami e foglie di cristallo, con l'altro
seguiva lo sguardo di quella signora
senza età che lo fissava in estasi.

Il bambino fece un passo avanti e
sfregandosi in fretta le ciglia domandò
quasi

piangendo: “Ma tue chie ses? Io a mama
mea voglio, solo a mama mea!”.

Dona Juditta si abbassò e posandogli le
labbra sulla fronte gli rispose: “Da oggi,
per un po' di tempo, mama tua sarò io!”.

Il piccolo dio del raccolto e della semina si spostò di tre passi per avvicinarsi a

una balaustra che guardava sul cortile.

Per un attimo provò una voglia irresistibile di fuggire, di avere le ali per atterrare su quel basolato in trachite circondato da una siepe di ortensie. Poi levò lo sguardo al cielo e si lasciò incantare dalla magia dell'alba che nasceva sulla collina e sembrava una lunga candela bianca accesa su

un mare di pece.

Quando la campana della chiesa grande iniziò a suonare, con tocchi secchi e

veloci, il bambino tirò una raffica di sospiri profondi prima di addormentarsi

tra le braccia di dona Juditta. *“Dormi, dormi Fisieddu/ chi mama cantata pro tene/*

dormi, dormi Fisieddu/ chi da oje as’aere cada vene.”

6.

So cosa ti ho tolto, sai cosa mi devi

La casa di Tadeu Suveranu, noto Ucchidepuddas, era alla periferia del paese, un

su e un giù addossati alla roccia e recintati dal muro a secco di un cortile ovale. Si entrava chinando la testa sotto un arco di quercia che poggiava sugli estremi di due pilastri di granito

squadrato. Sulla sinistra, alcuni rifugi provvisori per bestiame grosso e minuto, sulla destra, un lenzuolo di terra allettato a orto. Il terrazzino, circondato da un'aiuola traboccante di gerani rosso porpora, nascondeva dietro una

tenda di cretonne stampata coi semi delle carte l'accesso alla grande cucina. Dietro la porta principale, imbrastata alla meglio con una vernice marroncina, e lungo il

corridoio, uomini curvi vestiti di scuro entravano e uscivano, si stringevano la mano e scambiavano parole a bassa voce. Avevano tutti gli occhi rossi dalla rabbia e ogni tanto poggiavano la mano sulla spalla di Ucchidepuddas.

“Si arriva a capo Tadè, abarra tranquigliu! Vedrai che tempo poco ne passa il

bambino in mano a quei burdazzi, non scoraggiarti!”

“Non timas, chi su pitzinnu no lu toccana, ca si nono sunu mortos!”

“Questa la pagano in sangue, compà! Non fa a lasciargliela passare così! Anche se

ce lo restituiscono subito dicendo che lo hanno sequestrato per sbaglio, questa la pagano!”

“E nel circondario, a Piracherfa,

Oropische, Melagravida, Orotho, avete domandato agli amici se hanno visto bullizzu, muvimentu?”

“Vissente Mitrale, che pascola le giovenche nei terreni vicini al fiume

Traghineddu, traffico ne ha visto dal giorno prima! Gente furistera, dice! Caras de

galera!”

“Uhm, segnale malu, segnale malu este!”

“Se non rispettano la creatura, giuro che li seppelliamo vivi!”

“A compare Boelle lo avete informato?”

“Mi raccomando, a sa giustiscia mancu ba, che quelli sono degli intraminculi che ai poveri fanno solo danno!”

Le donne uscivano in silenzio asciugando le lacrime con fazzolettini bianchi stretti nel pugno e, da lì, si recavano in chiesa strusciando nella via principale l'orlo

pesante delle lunghe fardette. Andavano e tornavano da giorni, lasciando nell'aria

odore di preghiere e naftalina, di legno stagionato e saponette, producendo uno

strano rumore di bisce che scivolano sull'erba secca.

“Padre nostro che sei nei cieli e sei stato

in terra, prenditi il nostro pane

quotidiano ma ridacci a Fisieddu!” Così pregava disperata Mandina Buttona, la

madre di Fisieddu. Pregava ma si vedeva che era molto adirata con Dio, perché era

credente e pensava di non meritare una disgrazia del genere.

Dopo le inutili ricerche, durate più di una settimana, a fare la visita a

Ucchidepuddas io ci andai con Erricu Ludriscas. Dal giorno della mietitura, lui e

Luchia Serathu mi avevano preso in simpatia e mi trattavano come un grande.

Durante le ricerche, mentre seguivamo alcune tracce che alla fine riportavano

sempre al fiume, Erricu aveva iniziato a chiamarmi figlioccio e a istruirmi brullando su alcune cose importanti della vita. L'ultima sera, quando nello spiazzo del vecchio mulino trovammo una borraccia vuota che puzzava d'acquavite e diverse cicche di

sigaretta, Erricu mi disse cosa si pensava in giro a proposito della scomparsa di

Fisieddu, ricordandomi che da noi le cose più segrete sono a volte le più conosciute.

Secondo molti, il bambino lo avevano violato e sepolto, e c'era di mezzo qualche

titulazzu, qualche maniaco solitario. Pochi, invece, sostenevano che era stato rapito da quegli invidiosi di Piracherfa, per qualche sacrificio rituale da attuare dopo la mietitura. Poi, dietro promessa di giuramento, mi disse con parole sue cose

ne
pensava lui: “Lisandrè, custa er guttia intro 'e muru!”.

Mandina Buttona non se ne stava un minuto ferma. Percorreva da sola la stanza

allungando le braccia verso il soffitto basso di tavoloni, pregando a voce alta, roteando la testa e il busto, dandosi colpi

sul petto in segno di penitenza. “Ohi,
maledetta l’ora! Maledetta l’ora che
gliel’ho dato il bambino quel giorno!”

Una

macca sembrava, di quelle che decidono
di pazziare all’improvviso ma stavano
male

da sempre. “Il malocchio gli hanno fatto
alla nostra creatura! Pthù! Gente
mangiata

dai pidocchi e dall’invidia! Ridatemelo,
restituemelo, che altrimenti morta
sono!”

Le femmine presenti, che ogni tanto
bagnavano i bistoccos nel caffè nero

bollente,

provavano a turno a fermarla per consolarla, ma lei si divincolava e riprendeva a

implorare, a maledire. Noi la guardavamo imbarazzati, le spalle appoggiate al

muro, la ridotta del vino nero in mano, la testa altrove.

Luchia Serathu invece, la domenica successiva, mentre uscivamo dalla messa

cantata, mi diede un'altra versione di quanto poteva essere accaduto a Fisieddu. Mi

raccontò di una fattura, di un amore

andato a male, di un figlio voluto e mai avuto. I suoi occhi erano due specchi. Parlava facendo finta di essere distratta, e io non

riuscivo a vedere niente in profondità.

“Non puoi spiegarti meglio, Luchì? Raiu, già lo sai che non sono più un bambino e che certe cose mi entrano e non usciranno mai

dalla bocca!”

Lei guardò il cielo attraverso il pergolato della casa del parroco e tirò su di petto.

“Cose di femmine sono, Lisandrè! Tu sei un giovanotto e non le puoi ancora capire.

A volte non le capiscono neanche gli uomini grandi! Per adesso, contentati di quello che ti ho detto, che chi si accontenta gode due volte!” Luchia sorrise e accelerò il passo. Sfidando il vento che si era pilisato forte, scomparve oltre la scalinata che portava in piazza Sos Micaleddos.

Quella domenica Fisieddu era scomparso da dieci giorni e, più che voci, di lui nulla si sapeva. Le ricerche in campo aperto si erano fermate. Continuava il passaparola

tra i conoscenti, in cerca di uno sputo da raccogliere, un indizio da seguire. Niente!

Non si muoveva foglia. Gli amici di Tadeu Suveranu, a un sospettato lo

avevano

anche appeso a testa in giù, in cerca di fargli dire quello che non sapeva, e qualcun altro gli aveva messo il coltello in gola. Niente lo stesso.

Nell'attesa di qualche novità era arrivata di nuovo la pioggia. Era arrivata di

notte, prima lenta e poi forte, a vento, con un lamento macabro che entrava nelle

case e gocce che rotolavano sui tetti come chicchi di grano. Gli scoli di lamiera delle grondaie spruzzavano l'acqua fino al centro delle strade formando rigagnoli color

caffelatte. “Se il fiume Traghineddu lo

ha inghiottito a tradimento, da qualche parte ce lo ridarà! Almeno avrò una tomba in cui piangerlo!” Così pensava, ormai

rassegnata al peggio, Mandina Buttone. Il fiume Traghineddu si era gonfiato come

un gigante ubriaco e aveva sputato pietre e fango, tronchi e foglie, carcasse di cane e resti di tegole rotte. Di Fisieddu manco uno straccio di camicia, un sandalo, lo

scapolare della Vergine del Carmelo che portava sempre. Tutto ormai sembrava

perduto, anche la speranza di ritrovarne solo il corpo. A Chentupedes si misero

addirittura a maledire quel diluvio, che

stava trasformando in uno stagno i vicinati di Sas Apes e quello di Figuarva.

E invece, per la famiglia di Tadeu Suveranu e Mundina Buttona, quella era acqua

benedetta, perché tra un tuono e un fulmine portò a casa di Ucchidepuddas una

lettera misteriosa, indirizzata personalmente a Tadeu. L'aveva trovata Luchia

Serathu, infilata tra le pietre dell'imbocco del cortile. Era messa bene in vista,

dentro il ripostiglio delle chiavi di casa, per non lasciarsi prendere dal vento o

infradiciarsi. Tadeu se la portò di nascosto nella stalletta dove teneva l'asina e l'aprì a morsi, coi denti. Oltre a un ricciolo di capelli, poche parole, scritte con grafia elegante e inchiostro rosso profumato. Accese una stearica per vederci meglio e

iniziò a leggerla, lentamente e a voce alta: *Sai cosa mi hai tolto, sai cosa ti devo.*

Sai cosa ti ho tolto, sai cosa mi devi.

La missiva non era firmata, ma Uchhidepuddas impiegò poco a capire che la

scrivente era dona Juditta Pessoto. “Maledettissima troia! Porca e

maledettissima

troia, a farmi questo sei arrivata?”
imprecò, come se al posto dello scritto si fosse trovato di fronte a lei. Bruciò in un angolo carta e capelli, si lasciò andare sfinito sopra una balla di fieno e poggiò la schiena sullo steccato. Quando la fiamma si

spense dentro la mangiatoia di trachite, vinto dal sonno e preso dalla stanchezza, chiuse gli occhi.

Tornò indietro con la memoria, a com'era Chentupedes tanti anni prima, a quella ragazzina studente e imbisciada che lo fermava ogni volta che lo incontrava per

strada per sussurrargli parole di cui non conosceva il significato: “Tadeu, mon

amur, beise muà! Kissimi Tadeu, kissimi!”. Non aveva ancora sedici anni e già lo

insolentiva schioccando la lingua, infilandosi more tra le titte acerbe che le

umbonavano il petto. Per farsi capire meglio un giorno Juditta si dichiarò anche in

sardo, senza usare la parola amore, che nella limba nostra non esiste: “Ma tzecu

ses? Cumpresu l’as chi di chergio, chi di pesso notte e die?”. Lui, che a malapena

sapeva leggere e scrivere perché lo aveva istruito un poco frate Portholu, altrimenti

sarebbe stato in questo mondo come tanti, perché c'era posto. Ma di natura tonto non era niente, anzi aveva un intuito da animale e dove non arrivava con la logica

arrivava con il fiuto. Per questo capì al volo anche il messaggio della lettera, e un po' stemperò la rabbia che lo prese all'inizio, perché in fondo il bambino era vivo e il prezzo da pagare per riaverlo non lo avrebbe mandato in rovina.

Prima di tornare dalla moglie gli scappò di nascosto pure un sorriso, perché in

fondo di quell'amore giovanile non corrisposto si sentiva quasi lusingato,

orgoglioso di averci resistito. Ed era stato molto difficile, soprattutto quando Juditta iniziò a trovarsela davanti anche nei posti dove andava a fare i bisogni. Col tempo la cosa si trasformò in un incubo, in un'ossessione che gli toglieva il sonno. Era arrivato al

punto di augurarle un malanno che se la portasse via e, una notte, sognò addirittura di averle spezzato il collo, come faceva con le galline. Il pomeriggio che se la trovò all'improvviso con la fardetta sollevata, dietro il muro a secco della cisterna degli orti di Su Graminzone, gli venne voglia di contentarla, di togliersela per sempre dai piedi, dalla testa, dalla braghetta. Ma quella era femmina malintragnia, gatta in

calore che aveva studiato e vedeva nell'amore cose difficili, di testa grande e testa piccola. Non era come Mandina, che dopo dieci anni di matrimonio si dava ancora

con vergogna e nei posti giusti. La sera che l'aveva domandata in sposa, la suocera, zia Ferranda Giagas, glielo aveva detto chiaro: "Guarda che questo giglio bianco è

immacolato, non l'ha ancora stropicciato nessuno!". Lui e Mandina sembravano

Zoseppe e Maria, belli da far invidia, con quell'amore e quel bambino imparentato

con lo Spirito Santo.

A Juditta invece, l'amore non corrisposto l'aveva imbruttita e fatta invecchiare in

fretta. Le era venuta una camminata pesante, come stesse trascinando catene di

ferro, e il viso aveva preso il grigiore piccicoso della ragnatela abbandonata.

“Solo una volta amore mio, solo una volta! Contentami, prendimi e una volta sarà per

sempre!” Così gli urlò quel pomeriggio d'agosto dietro il vascone, implorandolo

come un santo, con quella ferita aperta che le danzava nel ventre. “Gusta una volta, per poco, poi basta, finito!”

“Lasciami perdere, Judì! Lasciami perdere, che ho il cuore impegnato! Non provocarmi, che a te ho giurato di non toccarti neanche da morta!”

“Tieniti il cuore per lei, ma accontentami Tadè, ti prego, cosa ti costa!”

“Cosa mi costa? Ah, ma allora sei proprio a faccia di bagassa, sei una che se la cerca!”

Quelle parole, a Juditta Pessoto, la umiliarono e la ferirono più di una stoccata

data a tradimento. Si abbassò la fardetta e piena di rabbia si avvicinò al vascone,

dove a manate iniziò a lanciare acqua
contro Tadeu Suveranu. “Maledetto

barrosone, vedrai che un giorno mi
cercherai!”

Per qualche tempo Juditta si tenne
lontana da Chentupedes, impegnata
com'era a

studiare sui libri e a calcolare i modi e i
tempi per vincere la scommessa con i
suoi sentimenti. Ma non dimenticò mai
l'offesa subita, che quella era cosa da
lasciare

sfreddare e restituire con gli interessi.

Tadeu Suveranu smise di ricordare e
riaprì gli occhi di scatto. Per qualche

frazione di secondo non ebbe coscienza di trovarsi nella stalla. Aveva la bocca amara di sigaro masticato e si sentiva in colpa per quello che allora aveva detto a

Juditta. Per liberarsene era stato costretto a umiliarla trattandola come una

puttana, e questa non era cosa degna di lui. Forse avrebbe potuto chiudere la storia in un altro modo. Ma la verità nascosta era che quella femmina gli metteva addosso

voglia e paura. Una voglia animalesca e una paura lucida che gli entrava nella

schiena come la lama di un trincetto appena affilato.

Quando tornò in cucina, la moglie Mandina gli girò un po' intorno in silenzio, poi

gli domandò: “Di chi era la lettera, Tadè? Per chi era? Nuove buone ci sono?

Speranze di riabbracciarlo abbiamo?”.

Tadeu, ritrovando un sorriso che un poco la consolò, rispose: “Bonas novas,

Mandì! La lettera era per me, da parte di Gantine Cuile, un amico di Piracherfa.

Dice che la notte del mancamento, nella piana di Ilani, hanno visto una processione

di contadini che portavano sopra un carro

un bambino preciso al nostro, leccato e

dipinto. Li ha visti tale Larentu Coperciu con i suoi occhi! Li ha anche seguiti fino all'inizio della salita per la chiesa di San Giorgio, poi li ha persi perché è arrivato un temporale e la pioggia lo ha fatto a beffe. Forse questa volta siamo sulla strada

buona! Ho deciso che vado di persona da quelle parti a sincerarmene”.

Mandina chiuse gli occhi e poi li riaprì incredula, come una che dimentica il dolore provvisoriamente, per riprendersi. “Ma allora mi lasci sola, Tadè?”

“Stai tranquilla bene meu, che se Dio ci aiuta in pochi giorni torno a casa con

Fisieddu! Te lo giuro sul nostro amore!”

“E come faccio io, con tutta questa gente che ancora va e viene, chiede e vuole

sapere? Cosa dico?”

“Tu accogli tutti con onore, ma non dire niente a nessuno! Non parlare con anima

viva della lettera e del mio viaggio a Piracherfa! Mi raccomando Mandì, niente alla

giustiscia, niente agli amici, neanche a mama tua! Nudda Mandì, cumpresu? Nulla

devi dire! Questa è cosa che deve

rimanere tra noi, che se no ci giochiamo
la

creatura!”

“Dio ti ascolti e ti protegga!” rispose la
moglie stringendolo a sé e

accarezzandogli i capelli.

“Adesso stenditi sul canapè e riposati,
che domani ci saranno di sicuro altre
visite.

Lascia la porta aperta, perché dopo
l’ultima messa arriva Pietrina a tenerti
compagnia per la notte.”

Mandina si stese di fianco sul canapè,

portandosi le mani giunte sotto la guancia:

sembrava una bambina in attesa dei regali di Natale. Tadeu la coprì con lo scialle e le baciò la punta del naso. I suoi lineamenti sembravano di selce striata, lisci e

affilati sino allo scavo delle orbite. Si addormentò quasi subito, spalancando un poco la bocca a un ronfare leggero che inseguiva il ticchettio della sveglia. Tadeu le

avvicinò due sedie per evitare che cadesse a viso in terra e la lasciò così. Si sbarbò nel lavandino della cucina, versò un filo d'acquavite sul palmo e si

massaggiò le

guance arrossate. Il fondo della bottiglia lo mandò giù in fretta prima di

allontanarsi, per aiutarsi a vincere i sensi di colpa e darsi coraggio. Controllò l'ora togliendo l'orologio dal taschino e salì a mettersi il vestito buono, quello che aveva indossato il giorno del suo matrimonio.

Uscì di casa guardandosi intorno come un bandito, costeggiando i muri e saltando ogni tanto per evitare le pozzanghere che riflettevano una luce sanguigna. Aveva

appena smesso di piovere e stava per farsi buio. Un'ultima fetta di sole sprofondava nel cielo mandando bagliori porporini,

Tadeu sollevò lo sguardo e vide un
piccolo

astore che iniziò a disegnare volteggiando
nell'aria i contorni di una madonna che

aveva il volto di dona Juditta Pessoto.

Quella madonna teneva in una mano un
fucile

e nell'altra un bambino. A Tadeu
Suveranu, quella notte, nessuno lo vide
entrare in

casa di dona Juditta e nessuno lo sentì
rispondere a voce bassa dietro il portone:

“Apri Judì, che sono venuto per
prendermi quello che sai e a darti quello
che vuoi”.

7.

Di un proiettore moderno, di lacrime
antiche

Fliuuushhh! La pellicola si spezzò e si
attorcigliò nella bobina, producendo un

suono acuto e prolungato simile a una
staffilata. Fliuuushhh! L'operatore
Serafinu

Marradu s'ingegnava a ritagliarla e
incollarla, imbrastando sui due monconi
un

liquido che sapeva di anice e mandorle
amare, bestemmiando contro il proiettore
e

la proprietaria del cinema Barbagia,
signora Lionora. “Macchina ’e merda!
Questa

è tutta colpa di quella spilurza che non ti
vuole cambiare! Ma cosa ti hanno fatto, il
malocchio?”

Mannoi Lisandru era ringiovanito di
qualche anno e piangeva spalancando gli
occhi luccicanti. Sembrava contento di
quell’interruzione e forse sperava che
tutto

fosse finito lì, con la mietitura, il
rapimento, gli sguardi malichinzosi di
Luchia

Serathu, la lettera. Spurgandogli gli occhi

da due lacrime cerose con la punta del
mignolo gli domandai all'orecchio:
“Mannò, ma perché piangete, perché
queste

lacrime? Non siete felice di essere rinato?
L'avessi avuta io la vostra fortuna, non
avrei smesso di ridere neanche se mi
avesse minacciato il dottore”.

Lui non rispose. Mi guardò sconcolato
arricciando le labbra, aprendo le braccia
lentamente come fossero ali stanche.
Chissà cosa voleva dirmi con quei gesti.
Forse

voleva solo farmi capire che quello che
stavamo vedendo sulla parete aveva poco

a

che fare con la sua vita passata, che quella era solo la storia di Ucchidepuddas e di suo figlio, e lui niente c'entrava. Anzi se ne sentiva quasi umiliato lui, Lisandru

Niala, il più bravo maestro di carri di Barbagia, fatto resuscitare dal padreterno per rivivere la storia di un altro. Mah, vai e cercane il capo tu alla volontà di Dio!

Nel frattempo i miei parenti fecero girare i fiaschi e le castagne arrosto appena tolte dal fuoco. “Lisandrè, riempi la ridotta anche a babbai!” disse zio Tattanu. Io tornai da mannoi Lisandru con il

bicchiere pieno e glielo avvicinai alle labbra. Se lo scolò tutto a succhiatura senza perderne una goccia e poi si lasciò andare a un

gemito di piacere.

Mannai Rosaria mi rimproverò, ma senza convinzione. “Piano con quel vino, mì

che gli fa male, lo sai che è come che sia tornato bambino?”

Quando Serafinu Marradu invitò tutti al silenzio gridando: “Mudos, tuppadebos tottus!”, mannoi ebbe un tremito di paura. Riprese a seguire le immagini, con la smorfia dolorosa di chi è costretto a

mangiare a forza, di chi vede, svelato da altri, un segreto che si era portato nella tomba. Nell'oscurità cercò la mia mano e la

strinse forte, come quando da piccolo, nelle lunghe passeggiate invernali, me la

scongelava dentro la tasca della sua giacca piena di mandorle sgusciate.

8.

Il terribile segreto

Tadeu Suveranu, noto Ucchidepuddas, rimase nascosto dentro la casa di dona

Juditta Pessoto per quaranta giorni, come se avesse dovuto liberarsi di chissà quale

malattia contagiosa. A Chentupedes lo avevano dato per morto e interrato.

Ciriacu

Perrinu, il meno dispiaciuto per la sua scomparsa, disse alla moglie dopo l'amore:

“Speriamo che abbia fatto la fine delle sue galline!”.

Diceva così Ciriacu Perrinu perché un giorno, in una strumpa con Uchhidepuddas,

aveva lasciato nella polvere il culo e l'onore.

Tzia Ferranda Giagas, la suocera di Tadeu, che era una femmina abituata a

tagliare grosso, sentenziò per tutti: “Chi si ha portato via il figlio, ha voluto anche il padre!”.

Ma sul chi li avesse fatti sparire, babbu e fizzu, nessuno era d'accordo. Si

facevano le supposizioni più strampalate: il Babbo Eterno per fare un dispetto al

paese, la malasorte, i rimitanos imbidiosi di Piracherfa, i mustrencatori di uomini in cambio di soldi, le nuvole rosse con gli artigli, i mostri squamosi del fiume...

Invece il padreterno e tutto il resto con la scomparsa dei Suveranu non c'entravano proprio niente. Mannoì Lisandru Niala, il futuro maestro di carri da buoi, era stato per

molto tempo l'unico a saperlo e non lo aveva detto a nessuno. Per paura, all'inizio, quando insieme agli altri partecipava alle ricerche di Fisieddu cercando di

nascondere il terribile segreto. Dopo per un sentimento strano, nascosto al bivio tra il piacere, il dovere e l'omertà.

Quando dona Juditta Pessoto gli consegnò la lettera da recapitare a

Ucchidepuddas, lui fece due più due e si sentì preso nella tagliola come un gatto

agreste: tlac! “Di te non sospetta nessuno. Trova il modo di fargliela arrivare in

fretta e senza creare problemi!”

Il pomeriggio della prima mietitura,
Lisandru Niala era arrivato al fiume

Traghineddu che non c'era alito di vento.
Aveva lasciato l'ombra del leccio perché

non ne poteva più del russare pesante dei
massari, della formica luzzana che gli

andava su e giù tra pelle e camicia, di
quel bruciore che quasi gli ustionava la

braghetta. Dopo aver visto Luchia
Serathu impegnata nell'arte dello
sparecchiare

in campagna, il mondo non era più lo
stesso. Gli strusciava la gonna sulle
ginocchia, si piegava in avanti per
mostrargli quanto nascondeva la blusa, si

pizziccava

l'elastico delle mutande con fastidio,
come se le fossero strette. Sembrava
glielo

facesse apposta, a passargli davanti coi
lombi che danzavano mollemente,
mettendo

in mostra carni odorose di fragole acerbe.
Un sudore rugiadoso le stava addosso
come un vestito di minuscole perle. Alla
fine, al giovane Lisandru, se lo chiamò

anche in disparte, con la scusa
d'infrescarsi i piedi. "Versami un po'
d'acqua," gli disse, "che me li sento
addormentati, di sughero!" Si sedette
sopra una pietra e

sollevò la fardetta fino al ginocchio.
“Ohi, madre mia del cielo!” All’interno
di una coscia, prima dell’attaccatura delle
mutande, aveva una voglia rubinosa, una
macchia grande quanto una locusta,
pronta a spiccare il volo più in alto, dove
si

nascondeva quella cosa. Lisandru prese il
colore della brace viva e si alzò, stirando
i lembi della camicia verso il basso per
nascondere il gonfiore. Luchia, che se ne
accorse, quando lo vide alzarsi con la
vergogna fatta dura tra le gambe, si mise
a

ridere insieme a Erricu Ludriscas.

“Scusate ma ho un bisogno urgente, dev’essere qualcosa che ho mangiato,” si giustificò miseramente Lisandru, che poi si allontanò in cerca di un posto tranquillo per spiluccarsi a mano piena.

Erricu le pizzicò una natica. “Ma sei proprio un’accendifuochi, Luchì! Non ti vergogni a pilisare un ragazzo di quell’età?”

Luchia Serathu era maestra esperta in quei “bisogni urgenti”. Non l’avesse vista nessuno, sarebbe andata anche ad aiutarlo e il lavoro glielo avrebbe fatto di bocca, che quello le veniva meglio, soprattutto con Erricu. Le mani e la bocca, altre cose

non dava Luchia, neanche a torturarla,
perché voleva rimanere vergine, e se non
avesse trovato marito, un giorno si
sarebbe fatta suora.

Lisandru prese verso il fiume
Traghineddu, in cerca di un angolo dove
accucciarsi

per sognare. Non riuscì neppure a
sbraghattarsi, perché appena arrivato
sentì

quelle voci: “Occupatevi del padre, che il
bambino lo prendo io!”. Poco dopo,

Levrinu, quello di Ispinarba, che lo
temevano anche i cani per quanto era
tignoso,

aveva sollevato la doppietta e sembrava pronto a sparare. Meno male che si voltò

Cirolu Malevadau, per dirgli: “Firmu, firmuuuu! No acas cacadas, coglionazzu!”,

altrimenti quello avrebbe ucciso Tadeu Suveranu e Lisandru se la sarebbe fatta

addosso dalla paura. “Ohi, mama mea de su chelu!” Due visioni in un pomeriggio,

non era possibile. Di sicuro era l’effetto della stanchezza, oppure il troppo sole

preso a conca nuda.

Con il cuore a mille che gli faceva ronzare le orecchie e i polmoni gonfi, se

ne

tornò di corsa all'ombra di Maluvette. A Ucchidepuddas lo lasciò che ancora

parlava nel sonno e affondava le dita nella sabbia umida. Quando si riunì alla

compagnia dei mietitori che dormivano ancora sotto l'albero, solo Luchia Serathu

era in piedi. Si versava un filo d'acqua tra i capelli da una brocca semivuota. "Già hai fatto presto, Lisandrè!" gli disse con un tocco di complicità nella voce.

"Movimenti di pancia per colpa delle more calde," rispose lui, prima di stendersi

fianco a terra per cercare di riposare e dimenticare quanto aveva visto.

“Eh, le more rosse fanno quello e altro!” replicò Luchia.

Respirando col naso l'odore della terra e del fieno secco, Lisandru riuscì a

chiudere gli occhi. “Pantumamas, pantumamas! Ho visto solo fantasmi!” si ripeteva. Poi,

quando iniziò a inghelenarsi, come in un sogno, gli sembrò di sentire la voce di

Ucchidepuddas che gridava: “Izzu meu! Figlio mio, dove sei? Chi glielo dice a

mamma che ti hanno portato via?”.

9.

Luchia la fornicadora

Una sera di luglio che l'alito rovente dello scirocco scompigliava le ginestre del

costone di Molentinas fino a spolpare dei fiori, mannoi Lisandru s'incontrò con

Luchia Serathu. La mattina, all'uscita della messa cantata, gli aveva messo un

appuntamento in una delle cumbissie vecchie della chiesa di Santu Elias. "Alle nove

precise Lisà, ricordatelo! Non farmi aspettare, un minuto di ritardo e non mi

trovi

più!”

Le nove in punto, proprio l'ora in cui gli abitanti di Chentupedes se ne tornavano a casa dopo aver visto le pariglie che si correvano nella piana, all'imbocco delle

tanche di Maluvette. Era un 16 di luglio, la festa della Beata Vergine del Carmelo,

la patrona del paese. La luna era piena di misteri da svelare e cerchiata di rosso, di quel rosso che accende la follia e fa sentire da lontano l'odore dell'amore.

Dagli orti assetati, il vento portava in alto il lamento dei grilli, piroettando sui monconi di roccia e atterrando nell'immenso cortile a esedra che

raccoglieva le cumbissie.

Lisandru arrivò con le scarpine a punta lucidate a sputo, la camicia bianca annodata sopra l'ombelico e un mazzetto di orchidee selvatiche che s'intonavano col vestito

della luna. Arrivò canticchiando, per vincere l'emozione e imporsi un

comportamento disinvolto, da grande:
“Lisandru, Lisandru, picau di nd'ata su coro Luchia/ e como podes petzi cantare/ tittia, tittia, tittia/ cando mi l'ata a torrare?”.

Luchia, che lo stava aspettando seduta su una panca di pietra, si aggiustò i capelli e sbottonò in fretta i primi due automatici

della blusetta in taffetà. Lui le offrì i fiori e tremando le disse: “Non lasciarli morire, li ho raccolti per strada pensando a te! A mi cheres? A mi vuoi, anche se sei più grande?”.

La donna se li infilò ridendo nel petto e accettò la dichiarazione di quel ragazzo

moro che aveva già il viso vellutato da una peluria burda, ramata. “Siediti,” gli

disse, “che dobbiamo parlare un po’ di quelle cose di femmine che i maschi non

sempre capiscono.”

Lui tredici anni compiuti, lei ventitré da compiere il 10 agosto, passati da un forno all’altro, da una mietitura a una

trebbiatura, da un orto a una stuoia. Non era

bagassa Luchia, era solo povera. Figlia di contadino e theracca anzena, che aveva

imparato in fretta a usare le mani, la lingua, la falce, e soprattutto la testa, per sopravvivere con il velo intatto fino al matrimonio o al convento. Nel cielo che si

lasciava smuovere dal vento iniziarono a spuntare tremulando le prime stelle. Per

Luchia Serathu, il sesso fuori dal matrimonio non era tutto peccato e perdiscione,

come diceva don Mullas in confessionale,

ma voglia di giocare, incontri di luci e di umori che si litigano e si calmano in mille sospiri. Alla figlia di un massaju e di una

serva, non si potevano chiedere troppi sacrifici in questa terra. Se alla sua vita avessero tolto anche quel piacere provvisorio di far dilliriare i maschi di ogni età, alla fine dei conti poco in tasca le sarebbe rimasto. E poi lei si sentiva pulita, perché si era data quella sacra regola, ascoltando i consigli di sua madre Aurelina

Dighidale, di tirare la meccanica al momento giusto, di non andare oltre quel tocco

e succhia, per non trasformare il godimento in dolore. A ventitré anni era ancora

vergine come Maria Immacolata, e di quella verginità lei ne andava orgogliosa, la

considerava una specie di titolo preso senza studiare.

Il piazzale della chiesa di Santu Elias era circondato da un filare di lecci secolari.

Quasi tutte le cumbissie erano chiuse con grosse catene di ferro e lucchetti.

Lisandru tremava, aveva il ventre caldo come un forno da pane e col pensiero era

già andato oltre il desiderio che gli sfruculiava il cervello. Andato e tornato. Nella sua testa aveva già fatto tutto mille volte prima di iniziare, e ogni volta il ricordo della mietitura, di Luchia, di Fisieddu, lo eccitava e lo paralizzava allo stesso tempo.

Luchia lo avvicinò a sé e lo fissò tenendogli il palmo della mano aperta sulla testa fresca di barbiere. Gli grattò le orecchie con le unghie e stoccandolo con un'occhiata domandò: “Allora Lisandrè, mi vuoi dire che lampo hai? È dal giorno della mietitura che tieni la faccia di uno che ha incontrato a braccetto il demonio con Nostra Signora! Ma questo effetto ti

faccio? O altro c'è?”.

Lisandru abbassò lo sguardo sul canale profondo dei seni. “Nudda Luchì, niente!

Deve essere l'età, perché mi sento la testa come un nido di pulci, che mi saltano

dentro e mi fanno sragionare, mi danno la tremuledda. Guardami le mani! Dal

giorno della scomparsa di Fisieddu poi, non ci dormo più nel letto. Oh, non lo

considero una disgrazia questo stare sveglio, perché così ho più tempo per pensarti.

È che mi corico stanco e mi alzo stanco, con questi occhi pesti, arrossati, e senza

forze...”

Luchia gli tirò su il mento con l'altra mano e gli entrò nell'anima con un'occhiata

decisa: “Non provare a imbrogliarmi Lisandrè, che ti viene in salita. A me non

piacciono le mezze bugie o le mezze verità, la gente la prendo e la lascio per quella che è, e tu adesso mi stai sembrando bestia malfidata, cristiano con due lingue e

una maschera al posto della faccia. Dimmi tutto Lisà, alleggerisciti, se è vero che mi vuoi bene. Altrimenti amici come prima: tu ragazzino che deve ancora ciucciare

titte per crescere, e io femmina grande da marito”.

Di colpo il viso di Lisandru divenne fosforescente, iniziò a scuotere la testa, a

roteare le braccia e scalpitare per terra.

“Ohi sa conca mea! Ohi che mi scoppia!

La testa mi scoppia, Luchì! Aiutoriu!”

Quando si mise a correre verso una catasta di

fascine ammucchiate, Luchia, spaventata, si alzò per seguirlo. Lisandru cadde di

muso sopra le fascine piangendo e singhiozzando. “Aiutoriu! Aiutoriu!

Aiutami

Luchì, che questo segreto mi sta uccidendo!” Si stringeva il petto come se volesse

aprirlo a unghiate per strapparsi le interiora con le mani. Luchia lo raggiunse e lo aiutò a rimettersi in piedi. Gli asciugò le lacrime e lo strinse a sé accarezzandolo.

“Calmo bimbo mio, calmo! Vieni, vieni che adesso mi racconti tutto e poi ti riposi vicino a me.”

Entrarono insieme nella vecchia cumbissia dei frati, quella che era sempre aperta

anche alle pecore in transumanza. Quella

sera Lisandru si alleggerì l'anima e il

resto, tra le labbra e le cosce di Luchia la spigolatrice, la fornicadora, come certe malelingue la chiamavano a

Chentupedes. La stessa notte, dopo la corsa delle

pariglie, durante una rebotta a base di morra, carne e vino, a Cirolu Malevadau lo

finirono col boccone ancora in gola e il bicchiere stretto in mano. Mai bollito di

pecora fu tanto pesante, mai patata fu così bollente. Tre colpi a bruciapelo gli

spararono, uno ai santissimi, uno al cuore e uno alla testa, per non lasciare traccia di

quel cervello malato che aveva fatto danno in tutto il circondario. Cirolu

Malevadau quella malamorte se l'era cercata, per questo quando la trovò non lo pianse nessuno.

Alle prime luci dell'alba il vento si calmò e il profumo delle zagare tornò a

impregnare i muri e le tegole sbiadite delle case di Chentupedes, mannoi Lisandru

Niala bussò quattro volte al portale di dona Juditta Pessoto. “Il latte fresco, signora Judì, aprite!”

Comprami un fratellino

Da quando aveva sei anni, tempo buono o cattivo che fosse, tutti i giorni Lisandru

portava il latte di vacca appena munto a casa di dona Juditta Pessoto. Arrivava di

primo mattino e ogni volta dava quattro colpi di battente per annunciarsi. Quattro

colpi distanziati per farsi riconoscere, i primi due veloci e secchi, gli altri due lenti e distanziati. Il latte era sempre fresco di mungitura, perché le giovenche che un

tempo teneva in pastore il padre di mannoi Lisandru erano di proprietà della nobile

e colta signora Juditta Pessoto. Anche la tanca di Naravile era la sua. Quel Niala,

Lisandru anche lui, lo chiamavano di soprannome Panemodde, pane morbido, per il

suo carattere buono e per via del fatto che si commuoveva per ogni cosa. Se vedeva

qualcuno triste per disgrazia o malattia soffriva anche lui, ed era capace di togliersi il pane di bocca per vederlo sorridere. Se trovava per strada un cane ferito, lo

portava a casa e piangeva fino a quando non lo aveva curato e guarito. Dona Juditta

aspettava il bambino sempre con un soldo chiuso nel pugno. Il latte lo beveva così al naturale, senza bollirlo, sporcandosi il naso di schiuma e inzuppando ogni tanto

tocchi di pane bianco nella ciotola di porcellana.

Lisandredu, sino al pomeriggio della mietitura a Maluvette, quando ci fu il

rapimento, ne consegnava ogni giorno un bidoncino da due litri. Per l'indomani,

invece, con la scusa che doveva accudire alcuni gattini che le avevano regalato,

dona Juditta ordinò di portargliene un bidone più grande. “Almeno il doppio

Lisandrè, che i micini lo bevono come l'acqua!" A dona Juditta Pessoto,

quell'orfanello nipote di vaccari che aveva la passione per i carri, le era caduto

tanto in simpatia, al punto che se lo sarebbe adottato. Lei, che era la possidente più possidente delle Barbagie, che aveva terre, bestie e gente, dal salto di Murta

Levrina alle tanche alte di Lampazzu, si era affezionata a quel ragazzino che

sparava bagliori dagli occhi e mostrava curiosità per ogni cosa. Lo considerava un

amico, un fratello piccolo che meritava

fiducia e rispetto per come si comportava.

Se avesse avuto l'età non le sarebbe andato male neanche come marito. Tra figlio e

marito, comunque, l'alternativa era quella di avere un fratello, uno qualsiasi, anche di quelli buscati a sa fura. D'altronde al padre vedovo, don Menelau Pessoto, glielo ripeteva sempre da quando era bambina: "Oh babbu, vendi un po' di mucche e

comprami un fratellino!". Don Menelau, l'orfanetta se la portava in calesse a

mostrarle vigne, orti, greggi, casali. "Bello, vero? È roba tua, figlietta mia! Altro che fratellino si vale tutto questo!"

le diceva, carezzandole i boccoli rossi

spaghettoni col ferro caldo dalla serva. Lei si scostava bruscamente e ripeteva la

solita litania: “Se vuoi te lo chiedo anche in sardo: Comporami unu vradicheddu!

Con la terra e le bestie, non ci parlo e non ci gioco, cumpresu?”. Lui allora le avvicinava il frustino alle ginocchia e la sfidava con lo sguardo: “Parla in italiano, che non ti sto istruendo de badas, e lasciami la testa in pace, che non ne posso più di questa storia del fratellino!”.

Con un fratellastro, forse, sarebbe cresciuta meno spapilla e colta, ma forse più

serena e meno cattiva. Non avrebbe passato il tempo sui libri a rubare le vite degli altri, non si sarebbe messa a rincorrere Ucchidepuddas con la fardetta sollevata e

la ferita al sole. Quelli erano lussi che a Chentupedes si poteva permettere solo la figlia di don Menelau Pessoto, che se voleva faceva tremare i muri del paese e del

camposanto con un gesto. Eppure Juditta era ugualmente infelice, di quell'infelicità che dà la certezza di essere nati nel posto sbagliato, con tante cose che non si

vogliono, e nessuna di quelle che si desiderano. Per avere la madre viva, un

fratello, l'amore di Tadeu Suveranu, avrebbe dato tutti i suoi possedimenti e, se non fossero

bastati, sarebbe andata anche a fare la serva. La madre, signora Filumena

Concales di Marzupò, l'aveva persa che era ancora in fasce, per colpa di quella che

sembrava una mastite ma era tumore al seno che l'aveva consumata in fretta come

una stearica. Per qualche giorno l'aveva allattata con colostro insanguinato, e di

balie, in casa Pessoto non ne potevano entrare, manco a nominarne. "Così

s'imbastardisce la razza!” ripeteva don Menelau. Dona Juditta, di quell'infanzia

dolorosa, ricordava solo lo strano odore di corno bruciato che emanava la pelle

scura e rinsecchita della madre morente. Quell'odore lo aveva ritrovato per caso un

pomeriggio che era entrata nella coltelleria di Juvanne Correddu, che a caldo

sagomava il manico per una lama. Lo aveva acchiappato da piccola a nari aperte e

conservato in un angolo di memoria, in attesa di riconoscerlo tra gli altri odori del

mondo. Così aveva fatto anche con l'amore, con la voglia profonda di un figlio, che

secondo lei doveva somigliare in tutto e per tutto a Fisieddu Suveranu, il figlio di Ucchidepuddas.

Dopo l'offesa grave di Ucchidepuddas che si era permesso di rifiutarla, alla voglia

di vendetta contro di lui ci aveva messo una pietra sopra, in attesa del momento

buono per fargliela pagare. A lei nessuno l'aveva mai chiamata "bagassa" in vita

sua, neanche dopo ch'era morto il padre don Menelau e il potere della famiglia

aveva un poco vacillato nelle sue mani ancora inesperte. A un altro quella parola

sarebbe costata in fretta la vita, perché denari da spendere per far correre sangue, dona Juditta ne aveva in abbondanza.

Un mattino che Lisandru e un servo pastore dovettero cercare una mucca gravida

tra i giuncheti di Sos Caliches furono costretti a mungere in anticipo e il latte arrivò inacidito a casa di dona Juditta. Faceva caldo e il sole si posava sulla pelle come un ferro rovente. Lisandredu poi, per cercare di evitare il danno, si mise a correre col bidone legato sulla schiena e così peggiorò la situazione.

Dona Juditta tolse il

coperchio al contenitore, annusò e sentì l'odore acido e pungente del latte guasto.

“E questa roba puzzolente? Lisandrè, cos'è questa, roba per maiali o per cristiani?”

gli domandò con sguardo indignato. Lui prese un colore madreperlaceo e rispose

appunziando le spalle: “Forse, signora Judì, per i gattini va bene lo stesso...”.

Dona Juditta Pessoto perse il controllo e sollevò la mano aperta per

schiaffeggiarlo. Lisandru chiuse gli occhi, abbassò la testa e serrò le

mandibole

aspettando il colpo. Lei riabbassò la mano lentamente e gli fece una carezza sul

collo che tremava. “Fai in modo che non succeda più! Solo questo ti dico Lisandrè,

solo questo!” Dopo averlo strigliato lo mandò di nuovo all’ovile di Pupusone con un

bidone pulito per farsi mungere latte fresco. “Di’ al servo pastore che ti mando io, e se non c’è mungila tu una mucca, che è tempo che impari a farlo! Al ritorno, mi

raccomando, non metterti a saltare come

una cavalletta, che se no alla prossima ti picchio davvero!”

Lisandru tornò con il latte munto da lui che era quasi mezzogiorno. Il cielo pulito si era riempito lentamente di nuvole e avvolgeva la casa nobiliare dei Pessoto-

Concales in un manto di ombre soffici. Al quarto tocco del battente dona Juditta gli aprì il portale e poi se lo portò per mano nella cucina padronale. “Stai tranquillo, vieni scimpreddu! Ajò che non è per farti i giochini che ti fa Luchia! Non fare quella faccia Lisandrè, lo sai che a Chentupedes so tutto di tutti. Vieni dentro, cacaredda, devo solo mostrarti dei gattini. Vieni!” gli disse ridendo e

strattonandolo per un

braccio.

Lisandru inghiottì la saliva emettendo suoni metallici, spaventato dalla capacità

che aveva quella femmina di leggergli i pensieri. Chissà se sapeva che lui sapeva

quello che sapeva della sparizione di Fisieddu Suveranu. Quando dona Juditta aprì la porta della cucina, dopo quattro giri di chiave e togliendo il passante, Lisandru si trovò di fronte Fisieddu che stava cercando di fissare le ruote di sughero a un

piccolo carro di ferula. Non ci fu tempo per ragionare o per scappare, solo un

attimo per capire tutto al volo e non sbagliare un gesto, un'occhiata, una parola.

“Guarda!” disse il bambino rivolgendosi a Lisandru. “Ti piace?”

“Molto!” rispose Lisandru. “Vuoi che ti aiuti a finirlo?”

“Ehia, che poi facciamo un altro giocattolo, una barca tutta di sughero coi pennoni

d'asfodelo e le vele di stracci.”

Al piano di sopra, dove c'erano le camere da letto, qualcuno camminava

nervosamente facendo tintinnare i vetri

nascosti da enormi tendoni di velluto
dorato.

11.

Il rilascio di Fisieddu

Il piccolo dio dei contadini e il futuro
maestro di carri, nella cucina grande di
dona Juditta Pessoto impararono a
vincere la solitudine, raccontandosi
storie,

ammaestrando uccelli e costruendo
giocattoli. Costruirono buoi di
pannocchia con

le corna di spina santa, galeoni di sughero
con vele di stoffa, fucili di canna, fionde

con camberas di cameradaria di bicicletta
e carrozze di latta infiluerrate a

rocchetti di filo consumato.

Ammaestrarono tortore, gazze, merli di
monte,

colombacci e poiane. A una gazza che
Lisandru aveva portato da Naravile,

insegnarono a cacciare le mosche e i
ragni sospesi a mezz'aria sui fili.

Lisandru, per intrattenerlo, gli raccontava
le storie di Scornabue, di Ramodileccio,
di Cottasole, di Spalledoro. Altro che le
favole dei libri, che erano leggere come
ostie e impastate di bugie. Peppino
Scornabue un toro da tre quintali, prima
di castrarlo, lo aveva

scornato davvero con la sola forza delle braccia. Siccome a farsi strappare i

santissimi la povera bestia non ci voleva stare, lui s'infuriò a tal punto che glielo disse sul muso schiumante di rabbia e sudore: "E che già non vincerai tu! Mì che a

Peppino Scornabue, corna non gliene ha ancora messo né rotto nessuno!".

Jacuminu

Ramodileccio lo chiamavano così perché aveva i bicipiti duri come un'incudine e a

braccio di ferro non lo piegavano neanche in quattro. Gli avversari se li toglieva di dosso come tipule. Prima della lotta li guardava in faccia, poi diceva a

voce alta:

“Pronti? A terra!”. Ignacio Cottasole, invece, fin da piccolo si era preso l’abitudine di uscire in giro nel vicinato nella calura del pomeriggio, scalzo e senza berretto.

Allora, per dispetto, la Mamma del Sonno lo aveva cotto come un maialino, e quel

colore di cotica abbrustolita gli era rimasto per sempre, anche da morto. Tziu

Franziscu Puntale, noto Spalledoro, fu più fortunato. Lavorava nel vecchio mulino e

in un mattino riuscì a scaricare duecento

sacchi di grano da solo, senza l'aiuto di nessuno. La figlia del proprietario, Fella Cuscusa, dopo quella prova di forza se ne innamorò e lo sposò la settimana seguente. Dal giorno del matrimonio, Franziscu

Puntale non piegò più la schiena neanche per raccogliere un chicco di grano. Gli amici iniziarono a dirglielo prima per scherzo e poi per davvero:

“Eh, adesso che ti sei fatto le spalle d'oro non ti abbassi più!”.

“Franzì, le spalle d'oro ti sei fatto sposando Fellina!”

Alla fine, a Chentupedes e nei dintorni,
tutti lo chiamarono sempre e solamente

Spalledoro.

Fisieddu, le storie di Lisandru le
ascoltava con le orecchie tese e le nari

sparrancate, come a ispirare l'aroma
benefico di un vento che arrivava da
lontano e portava lontano. Lontano, oltre
i vetri nascosti dai tendoni di velluto che
filtravano la luce di quella sua lunga,
interminabile eclisse. Un mattino,
insieme al latte,

Lisandru portò anche un paiolo di
malemundu, un'argilla cremosa come
uno

sbattuto d'uovo con lo zucchero e il marsala, con l'ocra, il blu e il rosso del ferro che litigavano in mille striature. Con quel fango purificato Fisieddu costruì prima le statue di un presepe, poi un esercito di soldati contadini armati di falci e zappette.

Fino all'ultimo giorno in cui rimase a casa di dona Juditta Pessoto, mostrando a

Lisandru le statue di creta alte un palmo, gli ripeteva: “Questi sono quelli che

verranno a liberarmi! Però gliel'ho detto, quando li facevo, che non devono uccidere dona Juditta. Lei, anche se mi ha rubato, non è cattiva”.

“Perché non devono farle del male?”

domandò Lisandru, incuriosito dal tono serio

del bambino.

“Perché mi sono fatto un'altra mamma, e questo vale più di tutta la tristura che ho passato all'inizio.”

La decisione di restituire al mondo padre e figlio, dona Juditta Pessoto la prese la notte che si sentì pulsare nel ventre qualcosa di caldo che saliva, una pietra di calce viva uscita dalla fornace della gola calcarea di Maria Zumbedda. La cosa era fatta,

il vulcano si era svegliato. Da venti giorni si cambiava i panni di sotto ogni quarto

d'ora, in cerca di una macchia di mestruo, e niente, neanche una goccia di sangue.

Niente, la cosa è fatta. Quella che era una volta terra arida ferita aveva finalmente preso il seme che cercava! “Niente mestruo, Dio mio hai fatto il miracolo!” L'idea di aspettare un bambino tutto suo le dava una forza incredibile, le faceva dimenticare

le tante volte che aveva pensato di trasformare l'amore per Tadeu Suveranu in

vendetta, in sangue. Si accarezzava la pancia, si sentiva già madre, e la cosa

l'abbelliva, la ringiovaniva, le squagliava le rughe in un incarnato liscio, rosa

oleato.

La cosa era fatta. Dio non si era dimenticato della sua infanzia solitaria, per questo le avrebbe regalato in cambio una vecchiaia in compagnia, con quel figlio, con quel

fratello, con quell'uomo che non aveva mai avuto. Con quell'uomo! Perché era un

uomo che si sentiva dentro, poiché aveva seguito i consigli di Osiria la maghiargia e ascoltato la voce della luna. “Datti a lui solo all'alba e al tramonto, mi raccomando!

E ricordati, fai dopo che lui si è già spurgato bene fuori, perché i semi bianchi

dei maschi sono ritardatari e arrivano stanchi alla meta, signoredda mea!”

Così le aveva detto Osiria e le aveva dato anche una ricetta segreta: “Rognoni di

porco ammorbiditi in latte d’asina e aceto chiaro, ripassati in pastetta di granoturco e fritti nello strutto! Una squisitezza signoredda mea, che fa magie anche con i

mincimorti e gli fa sparare scintille grosse come stelle!”.

Cosa non aveva dovuto ascoltare e fare dona Juditta Pessoto, la ricca, la nobile, la colta, per realizzare il suo sogno. Lei, che si faceva spedire i libri per posta da

mezzo mondo, si era ridotta ad ascoltare i

consigli di una maghiargia e a leggere gli oroscopi. Dona Juditta, che faceva sogni così terribili, di quelli che non si lasciano ricordare per il bene del sognatore e del sognato, stava finalmente realizzando il

suo bel sogno. Quando un tardo pomeriggio di non so quale mese scostò la tenda

damascata del baldacchino dove se ne stava disteso Tadeu, si avvicinò fredda a lui e gli disse soltanto: “Mi hai dato quello che volevo, ti restituisco quello che vuoi”.

Lui, uomo di sole e di vento, che al chiuso aveva preso il colore livido di certi funghi invernali, con la pelle che odorava

di muffa secca, la guardò con

un'espressione che poteva significare molte cose, tipo, "Non ne potevo più, Judì!"

oppure, "Peccato! Proprio adesso che ci stavo prendendo gusto!".

Tadeu Suveranu si alzò invece come un asino stanco dalla polvere e non disse

proprio niente. Le allungò solo la mano destra in segno di pace e aggiunse: "Pattos!

Chittos!". Lei gliela strinse e rispose: "Pattos! Chittos!", che stava a significare pari e patta per sempre, in modo pacifico, senza odio e senza rancore. Non ebbero

bisogno di aggiungere che chi avesse spezzato quel patto sarebbe morto male, di

piombo caldo o di lama affilata.

Tadeu Suveranu tornò a casa da solo due giorni prima del bambino e tranquillizzò

tutti sulla sua sorte. Il carro per il trasporto di Fisieddu nel luogo del rilascio lo preparò e lo guidò Lisandru in persona, che scoprì così la sua vera vocazione. Lo

zerdò e lo coprì con alcuni teli di canapa che erano accatastati nella loggia e, per far viaggiare meglio padre e figlio, stese tra le doghe un sottile materasso di crine. I buoi, Proto e Genuario, erano due saette

a quattro zampe. Partirono che era buio cieco. Quando la luna si stagliò come un grosso medaglione d'argento sopra i lecci dell'altopiano di Licosu, oltre il confine di Noroddile, tra Piracherfa e Thilipirches, dove la buonanima di don Menelau aveva ancora tra gli ovili molti amici, a un

segnale luminoso, il carro si fermò. Lisandru aiutò Fisieddu a scendere e si salutarono in fretta. “Alla nostra amicizia, al nostro segreto,” bisbigliò Lisandru.

Due uomini, incappucciati e armati, che avevano già fatto spargere in giro la notizia della liberazione del bambino a

seguito del pagamento di un riscatto, con gesti

nervosi li sollecitavano a muoversi. “Ajò, ajò, che già ne avrete tempo per parlare

quando vi rincontrate!” Lisandredu girò il pennone del carro e prese una

scorciatoia per la chiesa di Santu Elias. Ufficialmente, si era allontanato dal paese per comprare i campanacci nuovi alle bestie di dona Juditta.

Fisieddu Suveranu tornò a Chentupedes accompagnato dalla Regia Cavalleria dei

Carabinieri (che per strada si prese abusivamente l'onore della liberazione della

creatura) e da una muta di carri
inghirlandati per celebrare la notte delle
stelle

cadenti, quella di San Lorenzo. A
Fisieddu la gente lo aspettò in piedi e fu
festa

grande fino all'alba. Al bambino, ch'era
troppo stanco e gli costava fatica
abituarsi di nuovo alle voci e alla
baldoria, gli portarono il pagliericcio che
usavano per il presepe e lo misero a
dormire al centro della piazza di Santa
Maria Candela. Per

fargli prendere sonno in fretta mama
Mundina Buttona gli cantò a voce bassa
una

ninna nanna. Intorno a loro vino, morre, amaretti, casadinas, marigosos e aranzada.

“Battoròòò, seisè, dumbaralla, murra, mudu!”

Ucchidepuddas giocava con tutti e, a quanti gli domandavano cosa avesse pagato

per il riscatto, rispondeva chinando la testa e allargando le braccia: “In questo mondo, ognuno paga con quello che ha!”.

Fisieddu la storia del suo sequestro la raccontò in cento modi e nessuno gliene credette neanche uno. Nel modo giusto,

comunque, non la raccontò mai a nessuno.

Era il 10 agosto del 1899, e Luchia Serathu festeggiò i suoi ventitré anni nella

cumbissia dei frati della chiesa di Santu Elias, quella sempre aperta anche alle

pecore. Doveva sciogliere un voto e mantenere una promessa, un voto che aveva

fatto la sera delle pariglie, quando in un momento di pazzia aveva promesso la sua

verginità a Lisandru se Fisieddu fosse tornato vivo a Chentupedes. Quel voto lo

sciolse quando in cielo, oltre una crepa dell'incannucciato, vide zigzagare senza

pace la stella di Cirolu Malevadau. “Lisà, esprimi un desiderio!” Il ragazzo espresse il suo desiderio in silenzio, allungando la mano sul carro di peli ricci di Luchia la spigolatrice, la fornicadora, che si diede per la prima e per l'ultima volta, e poi si chiuse per sempre in convento. Per tutta la notte le stelle palparono forti e potenti come il sangue nelle arterie di due amanti.

12.

Le lacrime di Rosaria Lutzeri, Madonna della Neve

Sul muro, un campo nero pieno di piccoli

vermi bianchi che si muovevano come impazziti. Serafinu posò la ridotta di vino nero sul banchetto e lasciò partire uno starnuto. Si voltarono tutti non verso di lui, ma per guardare con ammirazione il patriarca. Aveva cambiato l'acqua alle olive a tredici anni con una femmina più grande di lui e mostrato carattere in una situazione difficile come quella di un sequestro. Cazzo santo, si era tenuto tutto dentro senza tradire nessuno. Altro che ragazzo e ragazzo, quello era già un uomo con i coglioni, un vero balente da

rispettare e un antenato da imitare. I figli, che inghiottivano vino e orgoglio, si

avvicinarono a lui e scuotendogli le spalle gli rivolsero apprezzamenti che quasi lo fecero sorridere. “A vederlo a babbai, mìa! Precoce il ragazzo, lampu! E com’era

Luchia babà, com’era? Marranu che un colpo lo avete dato anche a dona Juditta, ah?”

Le donne presenti erano tutte affrigonizzate da tanta boria, ma non lasciarono la

cucina. Rimasero al loro posto fissando con tristura mannai Rosaria Lutzeri, l’unica che si alzò. Dentro la cucina le

stava mancando il respiro e sentiva una vertigine

che dallo stomaco le portava il masticato in gola. Voglia di vomitare quei ritagli di passato indigesti come fette di lardo irrancidito. Io le domandai: “Dove vai mannà,

posso accompagnarti?”.

“No, no, vado a fare i bisogni, che mi sento tutta mossa dentro.” La seguii lo

stesso fino al cortile. “Ma te ne vai Lisà, cosa sei diventato?, la mia ombra?”

“Voglio solo tenerti compagnia, mannà, non mandarmi via!”

Si mise a piangere come non l'avevo mai vista. “Dio mio, una grazia e una disgrazia mi avete fatto!”

Per cancellare le lacrime si rinfrescò il viso prendendo l'acqua con le mani a

cucchiaio dal paiolo del pozzo. Di quella storia d'amore con Luchia Serathu, lei non ne aveva mai saputo niente, anzi, se qualcuno gliela avesse raccontata non ci

avrebbe creduto, l'avrebbe allontanato a male parole. Lisandru le aveva mentito, e

mentire è peggio che tradire. La notte del matrimonio le aveva giurato che nella sua vita non c'erano mai state altre femmine. Lei e solo lei, l'unica donna che avrebbe

amato. Prima d'incontrarla era stato a dir
suo in un limbo dei sentimenti, in una

terra di nessuno dove non esistevano
malpensieri o sogni inquieti. Mannai

Rosaria

si sentì ingannata, privata della fiducia
che lei considerava il bene più prezioso,

perché il loro amore non era più una
sorgente d'acqua pulita ma una
pozzanghera

d'acqua sporca. Anche se, in silenzio,
sotto sotto, qualcosa a volte aveva
sospettato.

Alla fine si teneva tutto in testa e neanche
gli chiedeva niente, perché pure lei aveva

un tumore addormentato nel cuore che era meglio non svegliare, un bubbone che aveva un nome e si chiamava Gustiniu Canariu.

Il suo sì che era stato un amore grande. Al maestro di carri aveva dato quindici

figli, anche se quattro se li era portati via la sorte mala. Mannai parlava da sola e sembrava addormentata. Le toccai una spalla con il dito ed ebbe come una scossa.

“E cosa ci fai qui? Spiando mi stavi? Cammina dentro, che già sto venendo subito!”

Tolse il pettine e le forcine dalla crocchia, si diede un'aggiustata e tornò in cucina

con i capelli sciolti. Così mannai Rosaria Lutzeri era ancora più bella. Con quel

manto candido che le cadeva quasi sino alle natiche sembrava la Madonna della

Neve. Le forcine dietro le orecchie, il pettine semicircolare che incoronandole la

fronte tratteneva le onde dei capelli.

Capelli sottili come fili di seta, uno scialle d'argento con qualche macchia ingiallita color grano maturo. Si sedette di nuovo

accanto al marito e lo accarezzò, proprio come avrebbe fatto una madonna che

aveva capito che ogni Cristo si doveva

prendere con le piaghe e con la croce, se
no

che amore sarebbe mai stato? Quando il
sonoro finì di sfriggiolare, sul viso tirato
e ceroso di Serafinu Marradu tornò
finalmente il sereno: “Lisandrè, riempi il

bicchiere a tziu Serafinu che fra un
minuto si riparte!”.

Risucchiò il vino dalla ridotta
rumoreggiando con la lingua e
bumbuliscandolo

all'interno delle guance, poi spense la
luce. Si zittirono tutti a vicenda quando
sulla parete apparve il paese di
Chentupedes visto dall'acrocoro di
Tumbaleddu. Era un

mese d'aprile imporporato dai fiori rossicci del lentisco, che incorniciavano dall'alto un paese a forma di mano cancarata, con le dita di granito rivolte verso il cielo. Una mano morta, rinsecchita dal sole, ravvivata dalla pioggia, scossa dal vento. Le case basse sembravano schiacciate da un enorme ferro da stiro sopra una spianata di

pane crasau. Ogni vicinato aveva le tegole di colore un po' diverso e i cortili

mandavano lame di luce fredda contro un sole spinoso come un cespuglio di rovi

infuocati. Visto così, a distanza, Chentupedes sembrava lo si potesse staccare con le sue fondamenta per

caricarlo sopra uno dei carri di mannoi e spostarlo altrove,

magari in un posto di mare, per colorargli i tetti di bianco, far entrare la brezza

nelle cantine e portare il profumo della salsedine nei vicoli. Salarli i vicoli, come budella di porco, e lasciarli così a seccare per sempre, senza l'ortica, la merda dei cani e le finestre sempre chiuse.

Che bello sarebbe stato portarlo altrove Chentupedes, fargli vedere il mare, farlo

sorridere! I paesi che non conoscono il mare sono tutti un poco tristi, soffrono di

una malinconia profonda perché sono pastinati in terra e non possono

immaginare

tutta la bellezza di quell'immenso blu.
Ma il paese dei Niala-Carbia, a dispetto
del suo nome, Centopiedi, non si
muoveva di un passo. Era sempre fermo e
uguale a se

stesso, e non cambiava mai, proprio mai.
In uno dei tornanti che scendevano a
valle

dell'altopiano di Tumbaleddu, preceduto
da una musica di passi strampati a terra
da

scarpe ferrate, apparve di colpo mannoi
Lisandru, con la bisaccia a tracolla e gli
occhi assustati dallo spavento. Andava

svelto verso una grande quercia mutilata
dai

fulmini, inseguito da un'ombra che si
allungava sulla polvere come un grosso
serpente.

13.

Roba morta mai moriti!

Mannoi Lisandru Niala, dentro la
bisaccia ci aveva messo il corpetto di
broccato,

la moneta spagnola e il costume
indossato dal suo antenato fondatore di

Chentupedes, che dopo la sua morte

sarebbero passati di diritto a Tattanu, il primo

dei maschi. Il costume era quello ricevuto in eredità da Lisandru Niala,

uno equarantotto di altezza, occhi e capelli neri, cicatrice lunga un palmo sul lato

sinistro del collo, barba lunga e ricciolosa, sposato con dona Leonora Carbia. Dal 4

marzo 1392 quella reliquia era diventata la pandela dei Niala, che si tramandava di

padre in figlio come qualcosa di sacro senza un preciso motivo. Quel corpetto di

broccato, il giubbetto di orbace, la berritta, il gonnellino, la camicia con i bottoncini d'argento, dovevano insegnare ai Niala la precarietà dell'esistenza, la leggerezza

del tempo. “Roba morta mai moriti!” Così aveva sentenziato il castigliano don

Rogero Sanchez Piñera prima di spirare. Così usavano dire tutti i Niala, quando si

riferivano a quegli stracci tarlati e conservati in una cassa di legno intarsiato, tra rametti di lavanda, muschio secco e fogli ingialliti con le annotazioni di tutti i

passaggi, generazione per generazione.

All'epoca mannoi Lisandru era un uomo di trent'anni, ma parlava già della vita col disincanto di un centenario. Per sfamare i figli, che arrivavano ogni anno d'inverno puntuali come le gelate, aveva aperto una bottega di carri nel vicinato di Chimbe

Nervios. Trabagliava dentro un patio che, sotto alcune logge coperte a lamoni,

ospitava una forgia, l'incudine e un piano di lavoro da falegname. Era diventato

maestro di ferro e di legno, e un poco inzenieri, nel senso che si ingegnava anche

con le misure e i disegni del telaio, delle ruote, delle sponde. I mozzi, i cerchi, le

anelle, i perni, li batteva a ferro caldo per forgiarli alla perfezione e poi li

stemperava immergendoli in una tinozza d'acqua. Le assi, la urchidda, le doghe, le

ruote, le sponde, erano di quercia tagliata in luna buona e stagionata occhio al sole per almeno cinque anni. La scala del carro doveva essere di leccio appena tagliato,

come i raggi delle ruote e il mozzo centrale. Di ferro, dolce o temperato,
Lisandru

Niala ne metteva sempre l'indispensabile, per non appesantire il carro che doveva

scivolare come una luscengola in mezzo

al fieno, sia nei campi di Maluvette che nella salita della gola calcarea di Maria Zumbedda.

Agli inizi costruiva un carro a stagione e gli avanzava anche il tempo di farsi orto, vigna e accudire una decina di capre nei pascoli pubblici del comunale di Littos.

Quando mannai Rosaria Lutzeri gli annunciò che era in attesa dell'ottavo figlio, si

sbottonò in un sorriso amaro e disse: “Eh rajù, qui non ci sarà mai pace! Di questo passo, per mantenere la famiglia, finisce che dovrò lavorare anche dopo morto”.

Chissà cosa voleva dire con quell'uscita. Se doveva prendersela con qualcuno, casomai doveva mettersi davanti allo specchio e dirsi: "Lisà basta, ricordati che tua moglie non è una scrofa". Questo doveva fare, visto che a mannai, tutti i giorni, di mattina presto e a buio avanzato, la cercava lui e non lo spirito santo. Forse mannoi Lisandru era un uomo tormentato da Dio, che faceva anche l'amore senza amore

per non sprecare cristianamente il seme. O forse si riempiva la casa di figli

semplicemente per dimenticare la fine di Fisieddu Suveranu e di dona Juditta

Pessoto. Forse la sua vita è stata solo un

lungo rimorso, con quel lavorare come una bestia, quel mangiare e bere a disora, quello svegliarsi sempre assantiato con la

voce di Ucchidepuddas che gli stronava le orecchie gridando: “Izzu meu! Izzu meu,

meglio la morte che questa disgrazia!”. All’epoca i rimorsi non avevano vie di fuga.

Restavano per sempre dentro l’anima come braci mai spente.

A mannoi io l’ho visto molte volte in mutande, quando mannai lo spogliava per lavarło, e fuori non aveva cicatrici ma solo un grosso porro arancione che gli

ciondolava dal lobo di un orecchio come un pendente di corallo. Ma dallo sguardo

che aveva in certi giorni che la pioggia lo costringeva a stare a casa si capiva che il passato gli aveva lasciato dentro ferite che sanguinavano ancora.

Mannoi, con la bisaccia a tracolla, adesso camminava ansimando verso la quercia

mutilata dai fulmini. Ci fu un primo piano che inquadrò il suo viso irato, poi, ogni tanto, dei lampi veloci che riportavano indietro la storia con immagini veloci.

Il piccolo dio del raccolto e della semina, da quel sequestro ne era uscito

ammacchiato. All'inizio non si vedeva niente, sembrava tutto come prima, ma dopo

un anno di molina-molina tra famiglia, carabinieri e dottori, le cose erano cambiate.

Fisieddu Suveranu aveva perso quasi completamente la memoria e non riconosceva

più il padre e la madre. Mangiava di nascosto i suoi bisogni e tirava sassi a tutti

quelli che incontrava. Di notte non dormiva perché aveva paura del buio, dei rumori, degli insetti, delle ombre. Aveva

preso l'abitudine di tagliarsi con tutto

quello che gli capitava, per farsi trovare sanguinante e impietosire chi gli stava

vicino. “Vedi? Vedi cosa mi hanno fatto? Tutto il sangue vogliono farmi uscire!”

Farneticava, mischiando pezzi di vissuto a cose mai successe. “Tornano, eccoli che

tornano! Aiutoriu babbu meu! Aiutoriu che stanno tornando a infilarmi la testa nel

sacco! È scuro babbo, non vedo più niente! Mì la strega, babbo, milla! Non la vedi a dona Juditta? Uccidila babbu! Uccidila! Aiutoriu amicu meu! Vieni Lisandru, vieni a

liberarmi! Porta i soldati con i forconi e le zappette! Liberami, Lisandru!”

Andò avanti fino a Natale, finché non si stisiddò nel presepe vivente, dove lo

avevano messo a fare il Gesù Bambino per accontentare la famiglia. Prima della

messa di mezzanotte si gonfiò e diventò nero, pesante e molliccio come un'immensa

bolla di piombo liquido. E poi fece “Bouuum!”, sparrancando per l'ultima volta le

labbra, come se prima di morire avesse voluto sparare a qualcuno.

Dona Juditta Pessoto, invece, se n'era andata al campusantu di Muriscari con la sua creatura fermentata nel ventre, tra coliche e bombiti che la consumarono nel giro di poche ore. I santi non l'avevano voluta aiutare e a nulla erano valsi i consigli di Osiria la maghiargia. La semenza di Tadeu era fatta solo per il solco di Mandina

Buttona, la figlia di tzia Ferranda. Loro due, insieme, sembravano Zoseppe e Maria, fino a quando non passò la malastella di dona Juditta. Ma Dio misericordioso si

ricordò di lei e dell'amore che le aveva negato. Dona Juditta sentì all'improvviso

dei dolori al basso ventre, come se dovesse partorire da un momento all'altro. Dopo

una vampata di calore che le illuminò il viso, un freddo tremendo e prolungato le

entrò nelle ossa. Chiamò la serva con un filo di voce. “Filomè, Filomè, vieni subito che qui al posto della vita sta uscendo altro! Vai a chiamare Tadeu Suveranu e digli che mi faccia la carità di venire subito!”

Era un pomeriggio che pioveva a diluvio, come se qualcuno avesse prosciugato il

mare per portarlo in cielo dentro un'unica nuvola. L'acqua e il vento bussavano sui

vetri, le strade erano lingue di fango che cercavano uno sfogo nella parte bassa del paese, dove mille rivoli si riversavano mulinando e schiumando. Dalla vetrata della

sua stanza, dona Juditta Pessoto ascoltava il rumore dei tuoni che sembrava

arrivare dal mondo dei morti. A ogni lampata socchiudeva gli occhi e tremava al

vibrare prolungato dei vetri. Rumore di tela strappata, odore di carne buttata sulla brace. Sentiva una ferita aperta tra le cosce che stava inzuppando le lenzuola. Le

mandibole sigillate, i nervi del collo

induriti. Si portò la mano alla bocca e strinse le dita in una morsa di dolore.

“Tadeu, amore mio, cosa stai aspettando ad arrivare?”

Fissò il lampadario al centro del soffitto e le sembrò che dondolasse piano piano.

Si fece il segno della croce e recitò l’*Angelo di Dio* a modo suo: “Angelo di Dio, che sei il mio custode, illumina, custodisci, reggi e governa me, che ti fui affidata dalla pietà celeste. Ferma, ti supplico, questo diluvio da fine del mondo, prima che si porti via Chentupedes con tutti i suoi abitanti, e lascia arrivare fin qui il mio Tadeu, se vuoi farmi spirare in pace!”.

Passi veloci salirono le scale. Il lampadario diventò un immenso aspersorio che

diffondeva il profumo della pelle bagnata di Tadeu tutto intorno. Giuditta fece in

tempo ad aprire gli occhi per l'ultima volta. “Bene mi vuoi, Tadè? Giuramelo in punto di morte che mi vuoi bene!”

Tadeu inghiottì le lacrime e si voltò per un attimo tappandosi le orecchie con il

palmò delle mani. “Avvicinati, avvicinati, mi va bene anche se non mi dici niente!”

Tadeu piegò la testa e lei allungò il braccio per infilargli le dita tra i capelli

bagnati. In quel preciso momento le loro labbra si sfiorarono e l'ultimo alito di vita s'incontrò con quello della morte. Dona Juditta Pessoto aveva finito di espiare in vita la colpa di amare un uomo che non era il suo.

Luchia la fornicadora, prima di farsi suora, a dona Juditta Pessoto l'aveva maledetta pubblicamente e gliela aveva augurata una mala morte: "Che le torni in cenere, il male che ha fatto a chi so io! Che venga il demonio e se la porti via al più presto tra mille dolori, altrimenti giuro che mi sporco le mani e il tanto che si merita glielo do io!".

Roba morta mai moriti! Quella scritta si

poteva ricamare con filo d'oro sul costume dei Niala, prima che finisse sepolta dalle pietre dentro la grande quercia

nera mutilata dai fulmini. Mannoì Lisandru, il più bravo maestro di carri di

Chentupedes e della provincia di Noroddile, non ci credeva più, a quella storia che

le usanze si tramandano in una maschera, in un organetto, in un vestito, in una tabacchiera. “Macchines! Tutte pazzie!” Pazzie che impedivano agli eredi di

cambiare i costumi e le idee rispetto ai tempi. Il giorno che aveva visto i tenores del paese biribombare in costume per una

comitiva di parlamentari scesi a

Chentupedes per studiare il fenomeno banditismo, s'accecò di rabbia e prese la

decisione: “Rimitanos, tanto già vengono qui per risolvere i nostri problemi! Ma

adesso basta, il pagliaccio in berritta e orbace, i Niala non lo faranno più per questi manicantini! E dov'è finita la vergogna? Caras de culu, ghiradebonde, che tanto noi

non vi faremo divertire più! Capito? A casa, a ghirare, che se no vi cacciamo a fucilate!”.

“Niala, caras, culu, nessuno, divertire,

tottus a ghirare, fucilate.” Sui tornanti di Tumbaleddu mannoi cantava la sua rabbia come una canzone e già pensava alla

bugia da inventare ai figli, alla moglie, ai fratelli, per giustificare la scomparsa del costume di famiglia. Il tronco era vuoto e profondo. Infilò tutto dentro con ordine, alternando il vestiario con frasche di lentischio e sottili lastre di scorza sugherina.

Prima delle pietre, che aveva in precedenza ammucchiato ai piedi del tronco, mise

uno strato di terra e una croce tirata su con due tavole chiodate. A punta di

coltello ci aveva inciso un motto, una convinzione che lo accompagnava da tempo: “Tutto

muore, anche la pietra! E Dio non può farci niente!”.

La decisione di salire all’altopiano di Tumbaleddu per interrare il dente cariato di una memoria che inchiodava ad abitudini pesanti come catene, l’aveva già presa da

tempo. Ma quando riconobbe tra i membri della Commissione parlamentare un suo

paesano, unu ciappinu imboligosu diventato onorevole con le trasse e gli imbrogli,

perse proprio la testa. “Il mondo si sta rovesciando, è in mano ai furbi e alle puttane!” imprecò. “Fra un po’ ci toglieranno la pelle per farsi le scarpe, questi gagà politicantes!”

Mannoi Lisandru era salito lassù incancrenito dal dispiacere, per darci un taglio

con certe minciate, per seppellire insieme a quel costume secoli di buoi frustati e

pane d’orzo, battorine e morre, vino forte e strumpe di uomini che si credevano

divinità e invece erano solo ragni tisiaci
che si strappavano la tela con uno

sgambetto. Per lui che il sacrificio del
lavoro lo aveva conosciuto fin da
bambino, chi conduceva un tenore di vita
troppo alto, o aveva trovato o aveva
rubato. Se ne

stava muto di fronte a quelle tavole
incrociate, poi si fece il segno della croce
e si mise a piangere a corochinu, che
tanto lassù nessuno lo sentiva. “Ohi, ohi,
a buon

punto siamo tornati, Dio mio!”

D'improvviso un fulmine spaccò in due il
muro nero

del cielo e dopo un tuono prolungato e

potente cominciò a piovere. Pioggia leggera,

che sapeva d'infanzia dolorosa, di nidi di scricciolo, di radici cresciute nel buio delle bare, di ossa marce e maniglie di bronzo consumate dall'umidità. Lo scrosciare

monotono di quella pioggia dava il senso vero della morte, della vita che continua a scorrere sotto terra, senza nome né cognome. Lisandru Niala tolse un'immaginetta

di san Francesco dal taschino, la baciò e iniziò a pregare. Quando finì, l'acqua

chiara del giorno stava per mischiarsi con l'inchiostro della notte e aveva smesso di

piovere.

Con la bertula vuota a tracolla,
sferragliando di punta e di tacco, mannoi
Lisandru

si buttò per la discesa dell'altopiano di
Tumbaleddu. Saltava come un thilipirche.
A

ogni passo il paese diventava sempre più
grande e si lasciava inondare da una
colata di sole sciropposo che appiccicava
i tetti al cielo. Corri corri, gli prese un
affanno che faceva andare il cuore più in
fretta delle gambe. “Fammi arrivare

almeno a casa, Dio mio, almeno a casa!
Non farmi quella, eh! Non portarmi via

senza Rosaria!” Correva e i polmoni gli si incollavano al petto, il cuore cercava

spazio per salirgli in gola. Glun, glun, glun. Rumore di muscolo che s’indurisce,

diventa metallico e vuole scoppiare come una bomba in mille pezzi. “Deus meus

caru, perdonami se ti ho offeso, ma non farmi morire per strada! Portami a casa da

Rosaria e dai miei figli!”

Chentupedes era vicino, bastava allungare le mani per toccarlo. Arrivò a scorgere

l’ultimo muro di fichi d’india che

separava le case dagli orti e dalle vigne. Altri venti passi e si sarebbe messo a invocare aiuto. Corri Lisandru, corri! La luce del sole

s'ispessì, divenne calotta di vetro che soffoca e inchioda. Lisandru levò gli occhi al cielo e sentì come un mancamento. All'improvviso si accorse che il naso si era

messo a pisciare sangue. Fece appena in tempo a voltarsi verso la grande quercia

ormai lontana, poi cadde a terra insieme a un lamento prolungato: "Oooooohiii!". In

un mare di luce, vide il suo corpo trafitto da spilloni di bronzo, l'anima sua levarsi per tornare indietro coperta di piume

bianche. La vide volare, salire sul monte
e

ridere beffarda del suo guscio che si
svuotava lentamente in un grumo di bava
e

polvere, che prendeva le sembianze di un
piccolo uomo in costume alto

unmetroequarantotto. “Balla, balla
Lisandru! Balla per l’ultima volta e per
sempre!”

Si convinse di essere morto e sentì una
voce che da sotto terra gli bisbigliava:

“Roba morta mai moriti! Ricordati che
sei un Niala-Carbia!”.

Lisandru Niala cadde a braccia aperte,
infilò le unghie nella roccia e a poco a

poco perse quasi tutto il sangue che aveva
in corpo. Una grande pozzanghera

gelatinosa tagliava la strada in due e
invitava le mosche a banchettare. Il suo
corpo galleggiava all'imbocco dello
spiazzo come uno scheletro d'asfodelo.
Da lì si

vedevano le vigne, l'ingresso del
convento, la torre campanaria e gli
alberelli di

rose rosse che curavano i frati.

I parenti li avisò Arcanzelu Pisheddu,
che se lo trovò steso davanti mentre si

recava a smamare la vigna. All'inizio neanche lo stava riconoscendo, perché aveva

la faccia sporca, gli occhi incollati e le labbra serrate in una smorfia di dolore. A mannoi Lisandru i miei zii lo portarono a casa a dorso di mulo, rinsecchito come un

gatto agreste preso a laccio, con le scarpe slegate e la camicia aperta fino alla

pancia per cercare di farlo respirare. Pesava quanto un'inornata di bianchini e a

toccarlo sembrava imbalsamato. Mannai Rosaria Lutzeri implorava la Beata

Vergine del Carmelo e le domandava

spiegazioni: “Perché vuoi lasciarmi sola
con

tutte queste creature? Se porti via
Lisandru, porta via anche me! Cosa gli do
io da

mangiare a questi poveriteddi,
cincicorros?”.

In una notte, don Emiliu Mazza, noto
Bardulone per via della sua testa grossa,
il

parroco di Sant’Anna che gli era compare
di battesimo, lo oliò due volte. Pace

all’anima e pace all’anima. Ma l’anima di
mannoi non la voleva ancora la pace, si

aggrappava al fil di ferro che pencolava nella sua camera da letto con la candela

sempre accesa. Per almeno tre mesi, a ogni tocco di morto, quando la campana di Santo Jacu faceva sentire il suo pianto bronzeo in tutti i vicinati di Chentupedes, la gente s'incontrava per le strade e diceva: "E chi è morto, Lisandru? Iiih,

poveriteddu, vai che quello già ha avuto il tempo di guardarla in faccia la morte!".

Invece Lisandru Niala non morì, perché mannai Rosaria lo rinforzò con lessò di

pecora, polpette d'asino ripassate nella semola e fritte nello strutto, vino nero.

Ogni sera poi, seguendo un'antica ricetta che fu della buonanima di dona Leonora

Carbia,

gli strofinava il petto con miele di corbezzolo squagliato in aceto di gelso.

Don Bardulone, una mattina che andò a visitarlo glielo disse papale papale, come

solo sanno fare i preti di paese: “Mincia compà, mi avete proprio fregato! Vi avevo

dato per morto e invece cantate come un gallo”.

“Vuol dire che non era ancora arrivata l’ora, compà! Tenete pazienza e pregate,

che forse vi seppellisco prima io!”

Se la risero a lungo, anche della morte cieca, che a Chentupedes si portava via i cristiani in coppia. “Ma ve lo immaginate, che se morivo il giorno mi seppellivano

con Peppedda la Caffeargia? Eh, compà, quella almeno mi avrebbe fatto il caffè anche sotto terra!”

Per festeggiare la morte rinviata, mannoi Lisandru mandò Tattanu alla bettola a

prendere un fiasco di vino nero, di quello di tziu Palitta. Quando lo regalò al

compare sacerdote, puntandogli l'indice sul filare dei bottoni della zimarra, gli

disse scherzando: “A me il vino di Palitta ha fatto sempre meglio dell’olio santo che mi ha dato di vostè! E solo per il rispetto che le porto, non le dico dove me lo faceva bere mia moglie”.

In famiglia, della scomparsa del costume nessuno se n’era accorto. Una notte che il grande silenzio dell’altopiano era rotto soltanto dall’urlo dei rapaci, mannoi

Lisandru tornò con la bertula a Monte Tumbaleddu e riportò a casa la pandela dei

Niala che aveva sepolto. Il vento, che sembrava aver raccolto le voci dei morti, guidò i suoi passi nella discesa e con un

sibilare ossessivo gli ricordò che: “Roba morta mai moriti!”.

14.

La nevicata grande

Quando la neve della temporada manna iniziò a cadere a fiocchi grossi,

confondendosi con il bianco della parete scialbata a calcina vergine, tutti gli invitati si guardarono in faccia e batterono le mani contenti, come se dovessero uscire

subito a rotolarsi in strada e giocare a tirarsi bocce addosso. Il perché di

quell'euforia improvvisa nessuno lo fece capire apertamente. Forse volevano

festeggiare quelle scaglie lucenti e leggere che venivano giù dal cielo e si posavano sui rami come farfalle. O più semplicemente perché gli occhi dei contadini vedono

neve e pensano grano, pane, vita.

Mannoi Lisandru Niala quell'inverno aveva una ventina d'anni, mannai qualcuno in

meno. Ogni volta che mannoi raccontava a noi nipoti la temporada manna finiva la

storia con una battuta e un soffione a labbra serrate: "Addio cavallette! In

buon'ora andate, tipule e mosche!
Pruuu!". Alla faccia degli insetti maligni,
che si mangiavano il raccolto e
trasformavano i campi in un lebbrosario
di spighe morte.

Quell'anno la neve durò cinquanta giorni
e trasformò Chentupedes in un

gigantesco animale mitologico che
sbuffava fumo dai comignoli di pietra e
tegole

incrociate. Tutti svuotarono le legnaie e
qualcuno fu costretto a bruciare anche

tavoli vecchi, mobili e sedie. La nevicata
grande purificò la terra dai suoi veleni e
la preparò come una sposa a un'annata
straordinaria. Grano e orzo a palate, da

far

scoppiare le case e impazzire i molini di
tziu Bagliore Tremuledda e tzia Nicolosa

Corvio. Tru trun tru trun! Farina di prima
scelta finissima come la cipria. E olio,

vino e latte a fiumi. Bestie grasse,
sorridenti, contente di andare al macello
col

ventre pieno.

Quello fu anche l'anno in cui scoppiò,
come una castagna sulle braci, l'amore
tra

mannai Rosaria Lutzeri e mannoi
Lisandru Niala. Fu subito amore vero, di

quelli

che fanno tremare l'aria come il battito d'ali di una grossa colomba. Mannoì

Lisandru a me la storia di quell'incontro l'ha raccontata un giorno che stavamo

tornando dalla vigna di Jacu Basciu e siamo passati di fronte alle cave di talco

proprio mentre scoppiavano le mine:

“Faceva freddo Lisandrè, un freddo che pungeva e spolpava come se un astore

affamato ti beccasse la pelle. Erano venuti a chiamarmi a casa di mannoì meu, che

la bottega ancora non ce l'avevo per conto mio. Implorando erano venuti, Antoni

Lutzeri e uno dei suoi figli, perché gli ammaniassi il carro per l'indomani. Nella

discesa di Sos Cambaleddos, i loro buoi si erano messi a sciare e la gamba destra

del telaio si era incrinata all'altezza della ruota. Il fieno al bestiame che avevano nel tancato di Maluvette bisognava portarglielo, altrimenti era come condannare a

morte per fame certa tutta la famiglia Lutzeri. Se n'erano andati piangendo, Antoni Lutzeri e suo figlio, piangendo e ringraziando in anticipo: 'Che Dio te lo

paghi

questo favore, Lisà! Da oggi per me sei un santo e vali quanto un figlio! Figlio

d'anima sarai per noi, Lisà!'. Così mi chiamò il padre della mia futura sposa, figlio d'anima, con la stessa disperazione nella voce che aveva Tadeu

Ucchidepuddas il

giorno che i banditi gli mustrencarono il bambino. Caricammo sui muli un po' di

arnesi, alcune tavole e una matassa di fil di ferro grosso. Partimmo che era quasi

buio, dopo l'abbraccio di mannai Gonaria Marrolu che mi augurò buona fortuna e

mi mise in tasca due biscotti a forma di cuore”.

Il fumo dei sigari rendeva l'aria pesante e si mischiava al vapore grasso che

usciva da una pignatta annerita. Doloretta Zuras, una delle mie zie in primo grado,

ogni tanto sollevava il coperchio tenendo il manico con uno straccio per non

bruciarsi, e girava tutto con un mestolone bucato. Profumo di finocchietto selvatico, patate, cipolle, cotiche lardose, guanciaie, fave secche. “Oh, fra un po' accendete la luce, che questa roba è belle che pronta! Qualcuno prepari il pane da bagnare nel

brodo, che ne diamo anche al

resuscitato!”

Nessuno accese la luce e la cucina continuò a illuminarsi solo col bianco della

neve sparato dalla parete dove continuavano ad andare le immagini.
Mannoi

Lisandru, che si era chinato per infilare le mani nel piatto che gli avevano messo

accanto a cercare le fave, non disse niente. Guardando i garretti dei muli che

sprofondavano nella neve, si voltò verso di me, per farmi capire che quello che

andava a fare era un dovere prima che un

lavoro. Aveva smesso di nevicare, ma il gelo veniva giù a thirrios evocando maledizioni antiche. Le mani cancarate e disubbidienti avevano preso un colore blu trasparente, le dita gonfie sembravano sul punto di spappolarsi. Mentre liberavano il carro dalla neve che si era indurita, tra la ruota e il pianale scoprirono una femmina di cinghiale con le zampe anteriori spezzate. Era una scrofa che passava il quintale, con il pelame scuro e senza coda.

La spostarono a braccia di qualche metro, poi Lisandru, aiutato da Antoni Lutzeri, iniziò a steccare l'asse con tavole e fil di

ferro e a inchiodare le estremità a una fascia di lamiera. In un paio d'ore il carro tornò in condizioni di muoversi e

viaggiare. Antoni Lutzeri mandò il figlio a prendere i buoi che avevano sistemato nel riparo sotto roccia di S'Ossariu. Col cinghiale steso sul pianale ripresero la via del ritorno.

Nella discesa di Sos Cambaleddos, dopo aver tracannato diverse sorsate

d'abbardente, se la cantarono a battorina, per festeggiare il carro recuperato e la

scrofa da macellare. A casa Lutzeri erano tutti contenti e sorridevano come

neanche a certi matrimoni. Era passata da

molto la mezzanotte ma di lasciare

andare a casa Lisandru Niala, Antoni Lutzeri non ne volle neanche sapere.

“Caru

Nialeddu, stanotte sei nostro ospite e si fa festa, che tanto domani con questo tempo non si può lavorare!”

Le foto che si animavano sulla parete non rendevano giustizia al racconto che

mannoi mi aveva fatto di fronte alla discarica delle miniere di talco. Le sue parole mi avevano dato altre emozioni. “Lisandrè, quando ho messo piede nella cucchina

dei Lutzeri e ho visto Rosaria per la

prima volta, mi è scoppiata una volata di mine nel petto. Broooooouuum!

Brooouum! Broooum! Una dopo l'altra, in un gioco di

fuochi d'artificio che vedevamo solo io e lei. Fu questione di poco, perché poi tziu Antoni, alzando il braccio in un gesto di comando, disse: 'Sas eminas a corcare!'

Per femmine intendeva solo le figlie, perché zia Rosalia Consolu rimase infatti in

piedi a servirci la cena e a versare da bere. 'Mi raccomando Rosalì, stanotte non

voglio vedere bicchieri vuoti!'

“I bicchieri non rimasero vuoti. Quel vino lapposo, strani brividi che andavano e

tornavano, gli occhi chiari e buoni di Rosaria, i rutti affumicati dell’acquavite che cercava di risalire per dov’era entrata, m’istrumparono a terra in un mare di

vomito. Bella figura da minciale avevo fatto! Per fortuna che i Lutzeri erano gente

di mondo, che aveva assaggiato il lutto e la galera e, a certe cose, non gli dava

importanza. Per loro gli uomini valevano per quello che erano nel lavoro, tutte le

altre cose, di letto, di chiesa, di politica o di gabinetto, erano considerate private.

Mi stesero su una stuoia lontano dal
focile e mi coprirono con un
cappottaccio di

pelle di muflone.

“All'alba, prima di svegliarmi, sentii
come una lucertola sfiorarmi il viso.
Aprii gli occhi su quelli cerulei di Rosaria
che mi accarezzava le labbra con le
nocche della

mano e sussurrava: ‘Amore mio! Amore
mio adorato!’. In casa non c'era nessuno,

avevano lasciato lei, la più piccola, a
vegliarmi e accudirmi. ‘Se vomita di
nuovo,

fagli un caffè forte!’ Così le avevano

detto, e se n'erano usciti, i maschi in campagna a portare il fieno alle pecore di Maluvette, le femmine nelle case dei proprietari, a infornare il pane, condire la carne con le spezie, rifare letti sporchi e svuotare

orinali. In un angolo, su un tripode, Rosaria aveva preparato un bacile d'acqua, un

tocco di sapone, un panno di cotonina. Ci lasciammo senza dire parole, in una danza

di sguardi che intrecciavano con filo di ferro grosso i nostri destini. Faceva freddo Lisandrè, un freddo che pungeva e spolpava, anche se il primo sole, dopo

mesi,

come una scure di vetro fuso iniziava a squagliare la neve sui tetti.”

Mannoi, però, quella volta non me l’aveva contata giusta. Io sputavo i gusci delle

fave bollite sul fuoco e ogni tanto bevevo dai bicchieri dei grandi. La pellicola

scorreva muta, con la giovane Rosaria che si piegava su Lisandru per avvolgerlo in

un abbraccio. Gli invitati batterono le mani a lungo, guardandosi in faccia come invasati. Sotto le coperte, i movimenti del

giovane Lisandru e della vergine Rosaria, si confusero e si persero fino a quando i volti sudati non ricomparvero appaiati sul cuscino. I presenti mormorarono dispiaciuti. Il brusio si fermò all'unisono, quando

sullo schermo apparve mannai Rosaria sorridente, che nel cortile innevato di casa

Lutzeri si puliva la natura insanguinata con batuffoli di neve. Se l'avesse saputo

Antoni Lutzeri, che gliel'avevano fatta dentro casa, li avrebbe uccisi tutti e due.

Invece lo fecero scimpre e contento anche in occasione del matrimonio, perché il

giorno dopo sul balcone che dava sulla strada esposero le lenzuola di lino

imbrattate col sangue della vitella macellata per le nozze. Mannoì Lisandru Niala,

noto Zumpeddu, quando sfumò la scena delle lenzuola che sbattevano al vento, si

sentì guardato da tutti e quasi non morì di nuovo dalla vergogna. Per fortuna, dopo

arrivò il ballo tondo degli sposi, e il suono dell'organetto portò via la tristura.

Mannai Rosaria gli sfiorò le labbra come quella notte e gli sussurrò le stesse

parole: “Amore meu! Amore meu adorau!”.

15.

L'ultimo ballo

La prima bobina di pellicola finì così, con mannai Rosaria che lasciava i grumi

della sua verginità perduta sulla neve, lenzuola che sbattevano al vento, un ballo

tondo che ricordava a tutti che per morire c'era ancora tempo. Agli invitati non

sembrò neanche vero, quel riorrò riorrò giocato di punta e di tacco, con le

ginocchia che si flettevano a tempo

seguendo la scossa delle spalle. Riorròì riorròì riorròì. Quella nenia musicale era entrata nelle orecchie come un invito. Zio

Tattanu si alzò battendo le mani per chiedere l'attenzione. “Adesso dedichiamo un

ballo tondo a babbai Lisandru. Carmelì, fai un salto a casa nostra a portare

l'organetto!” Appena Carmelino iniziò a suonare, tutti si alzarono nello stesso

istante e si misero in cerchio intorno a mannoi Zumpeddu incrociando le mani.

Leggeri come passi sul muschio, i piedi iniziarono a muoversi al buio, a saltare con scatti nervosi.

Quando Serafinu riaccese la luce, mannoì era ringiovanito di trent'anni. Riorrò

riorrò riorrò. In quel momento ne mostrava una cinquantina, aveva gli occhi velati di rosso, occhi di uomo che ha sempre pianto dentro, senza scolare inutilmente

lacrime sul viso. Forse quella era la sua vera maschera, quella che poi ha sempre

tenuto fino alla prima morte. I lineamenti gli tiravano verso il basso, in una smorfia di disprezzo e compassione per il mondo: il ghigno del credente dubbioso

dell'esistenza di Dio. Con un filo di barba nascondeva sotto il mento il solco di una coltellata. Una ferita che il tempo aveva

chiuso per conto suo, dopo una lite con

Partemiu Disisperu. Quel tignoso non voleva pagargli il frutto di una scommessa

vinta in una corsa con i carri. Mezzo uomo senza parola era, che non reggeva né

vino né rabbia. Si erano fatti tutti gli strampili fino alla stazione ferroviaria di Durulè, con i carri stipati delle pusture di formaggio nuovo che avevano caricato nel caseificio. “Chi arriva per ultimo perde carro, buoi e carico!” Così avevano stabilito e così doveva essere, come nei giochi dei bambini.

Invece, Partemiu Disisperu, che era un

titule senza carattere, per non rimetterci

il carro e i buoi che si era imprestato, si mise a ignorantare e, già cotto a una mina, gli lasciò andare una coltellata che quasi gli staccò testa e berritta. Prima di partire quel minciale si era fatto a beffe di vino, convinto di vincere solo perché urlava di più e massacrava i buoi a frustate. “Ajò, bestiolos de merda! Ajò, correte, che se no vi consumo i lombi a nervate!” I buoi scalpitavano facendo scintillare i ferri sulle pietre. Candelabri di schiuma che volavano dalle nari, odore di cuoio e sangue che

friggeva. “Correte maledetti, correte, che se arrivate ultimi, alla stazione vi

scanno!” E tumbala! Nella curva a gomito di Isculacaca, i buoi non rallentarono e il

carro di Partemiu si rovesciò andando a finire in una piscina del rio Vargiolu. Lì, insieme ai buoi che morirono affogati, affondò tutto il carico. “Maledetta l’ora che ho accettato la sfida con questo miserabile!” disse mannoi Lisandru Niala. Le pezze

del formaggio se le portò via la corrente. Rotolarono fino a valle come ciottoli

stondati, sgranandosi lentamente in una schiuma puzzolente che faceva senso anche

a guardarla.

Alla stazione di Durulè, Partemiu arrivò a piedi. Zoppicava vistosamente e

malediceva i Niala e il padreterno, anche se nessuno di loro gli doveva niente. “La

razza maledetta di tuo padre! Il figlio del terrore ti credevi, ah? Passati quei tempi!

Passati, bello mio! Ma non vi crederete ancora i padroni del paese, belleddè? Oh,

non crederai che hai vinto? Fuori strada mi hai mandato, non negarlo!”

Arrivò con la pattadese aperta stretta in mano e, in un bi e in un bo, si piazzò

davanti al nonno continuando a

insultarlo, a offenderlo. Mannoì Lisandru non era

uno che perdeva la calma facilmente, era capace di guardare in faccia il diavolo

senza scomporsi. Era di quelli a sangue freddo che se arrivava il terremoto mentre

faceva i bisogni, si puliva e si tirava su i pantaloni senza fretta. Si avvicinò a

Partemiu Disisperu a mani nude, quasi sfidandolo. “Per stasera vai a scuoiare la tua sbronza altrove, ma domani pensa a pagare!”

Partemiu gli rise in faccia. “Pagare io? Già stai fresco! Adesso ti pago! Subito,

con questa e in contanti ti pago,
mincialone che non sei altro!”

Con gli occhi annaffiati di odio e vino,
Partemiu fece partire il colpo a mietitura,
da destra verso sinistra. Tchaffete!

Lisandru, il maestro di carri che aveva
già sette figli e si arrangiava anche
trasportando grano, sughero, legna e
formaggio, fece

appena in tempo a spostarsi di fianco,
come se un angelo lo avesse preso per i

capelli per rinviare la sua ora. Sentì un
gancio rovente che gli spolpava il collo
fino al sottomento e si portò la mano alla
gola per fermare il sangue. “Ohi! Cazzu
santu

adorau, questo mi vuole staccare la testa!”

I presenti riuscirono a malapena a trattenerlo, perché con le mani imbrattate di

sangue caldo riuscì a impossessarsi della leppa e a mettersi sotto le ginocchia

Partemiu Disisperu. Una mano ferma sulla spalla e la voce del cognato, lo

fermarono in tempo. “Fermo, fermo! Non ucciderlo! Non fargli questo regalo! Se lo

scanni adesso che è ubriaco manco se ne accorge! Pensa a Rosaria e ai tuoi figli,

Lisà! O vuoi passare il resto dei giorni in

galera?”

Il cognato, Jacobbe Lutzeri, che era uomo di mente lucida e braccia forti, lo portò

via per tamponargli la ferita e parlargli in disparte. “Lisà, hai una moglie e sette figli da far diventare grandi! Ma cosa ti stai ammacchiando? Lascialo andare via,

che queste cose si ragionano a mente fredda! Tanto non cambia niente, adesso o fra

un anno, questo miserabile morto è! Cumpresu, Lisà?”

Jacobbe aveva ragione, quelle erano cose da lasciare sfreddare, era un peccato

finire in galera per un mincialone come Partemi Disisperu. Unu titulazzu, che dopo

lo sfregio si era paralizzato dalla paura e piangeva, chiedeva scusa a tutti, anche ai cespugli e alle pietre. “Perdonu! Iscusademi! Troppo ho bevuto, e non sapevo quello

che facevo! Lisà, amicos comente a prima, veru? Pache, Lisà, pache! Non ero io che

parlavo, era il vino. Perdona Lisà, perdona e irmentica.”

L’ultima brace di sole si stava ormai spegnendo tra le colline ondulate di Preda

Sonada. Prima di salire sul carro guidato da Jacobbe che li avrebbe portati a casa, Lisandru Niala, a quel piducciosu di Partemiu Disisperu, se lo guardò bene negli

occhi, sotto la luce della luna, e glielo disse piano piano, per farsi sentire solo da lui e dalle stelle: “Miserabile che non sei altro! L’anima buona di mio padre non ti

doveva niente e non dovevi cercarla! Io non ho mai cercato quella bagassa di tua

madre che la dava per gli ovili in cambio di un pezzo di ricotta secca! Questa

collana di sangue che mi hai regalato te la restituirò a tempo suo! Da domani sei un cadavere che cammina! Guarda la tua

ombra e aspetta che la morte ti entri nelle
ossa! Adiosu Partemiu, omineddu 'e
merda!”.

Quello, che si era già scacariolato dalla
paura, si mise a correre verso

Chentupedes senza voltarsi indietro.
“Perdonu e pache!” gridava piangendo.
Chissà

dove arrivò così di corsa, perché nessuno
lo trovò più e di lui, in paese, nessuno ha
mai saputo più niente. Dicevano in paese
che se non era morto di cuore forse era

caduto dentro qualcuna delle forre di
Monte Ranchidu. A Chentupedes non lo
ha

comunque pianto anima viva. Neanche Osiria, la maghiargia che gli faceva le fatture

per togliergli il vizio del bicchiere e della leppa. Neanche lei, che tra una fattura e l'altra era arrivata quasi ad amarlo quel trasto d'uomo. "Guardati intorno Partemiu, la vita è questa e altra non ce n'è! Cerca di sistemarti e di mettere su famiglia, che se no muori solo come un cane! Tieni lontano il bicchiere e il coltello chiuso!"

Aveva tempo Osiria, di dire questo e quello. Partemiu, ubriaco era nato e ubriaco

con il coltello in mano sarebbe morto.

Quando crepò, Osiria disse soltanto tra le lacrime: “Era un uomo troppo leggero, se lo ha portato via il vento!”.

Tra le tante non verità, che circolarono a Chentupedes e dintorni in quel periodo, quella era forse la più vera, perché di Partemiu Disisperu non si trovò neppure impronta.

Serafinu Marradu si stava intanto preparando a sostituire la pellicola.
“Minorè,

versa da bere di nuovo, che questa macchina funziona a vino nero! A ti piacciono i

film di cauboi? O preferisci quelli di spada?” Aveva la braghetta aperta e i capelli impastati di forfora e sebo. I denti sembravano presi in prestito a un defunto, con la mandibola infiammata, alta e sporgente quanto bastava per mostrare le macchie di

carie e i resti di cibo. Gli occhi velati, le ciglia ispessite da un siero ceroso e giallino, dicevano che Serafinu era uno che dormiva poco, uno che aveva paura di sognarsi la

notte. Mi regalò due biglietti omaggio per il cinema Barbagia. “Domenica prossima diamo un film di gladiatori, se sei già un uomo non mancare! Se c’hai la sposa

porta anche lei, così si mette paura e si lascia baciare!”

“Grazie Serafi, verrò di sicuro!”

“Però adesso muoviti, ajò Lisandrè, prendi la fiasca e versa, che altrimenti il cinema è finito!”

Intorno a mannoi Zumpeddu, i presenti ballavano ancora spensierati, incrociando

le mani e muovendo le labbra come trombe di canna antica, che vibra da sola ed

emette suoni maligni. Ogni tanto, due ballerini si distaccavano dal cerchio e

spassettavano di punta sull'impiantito di
cemento decorato con antiche monete
reali

ormai fuori corso. Riorròì riorròì riorròì.
La coppia spiccava il volo in silenzio e
poi

tornava nel nido circolare con
discrezione. Fu tziu Tattanu a staccarsi da
solo da quel rosario ballerino e ad
avvicinarsi a mannoi con mezzo toscano
acceso. Glielo

mise in bocca quasi a forza, poi lo sollevò
di peso e lo portò nel centro della stanza.

“Sgranchitevi le gambe babbai, che siete
rimasto troppo a lungo cancarato nel

baule! Brincare, brincare, ajò su ballu!”

A mannoi Zumpeddu il ballo gli toglieva il respiro. Ogni passo era una sciabolata,

perché non reagiva alla musica e sembrava un manichino che si lasciava portare dal

maestrale. Tchaffete e tchaffete. Allora mannai Rosaria si alzò e prese lei il suo

sposo per mano. Gliela serrò, come in una morsa, per trasmettergli ancora tutto il

suo amore e farlo danzare come quella volta alla festa di Santu Sarvadore, quando

avevano fatto l'amore per la decima volta ed era rimasta prinza del primo figlio.

Io avevo in tasca una piccola armonica a bocca, di quelle che si regalano ai

bambini alle feste patronali per riempirle di bava e di note stonate, di birimboi per sant'Andrea e fuffuruffafa per carnevale. "Per mannoi e mannai adesso suono io su

ballu chentupedesu!" Appoggiai il ginocchio a una sedia e presi posizione per

suonare. In quel momento qualcuno mi entrò nei polmoni e iniziò a intonare unu

dillu, di quelli che fanno muovere anche i sassi e riportano il tempo alle notti nei

boschi di Barbagia, a danzare intorno al fuoco per sfidare la morte e sentire l'odore dell'amore all'antica, che sa di quaglio e di miele. L'armonica insalivata scorreva

veloce tra le mie labbra. Dilliri dilliri dilliri. La morte a casa nostra era già arrivata e se n'era andata, quindi bisognava ballare. Ballare per dimostrare agli altri e a se stessi che a Chentupedes l'arte di fingere nessuno l'ha mai dimenticata. Dilliri dilliri dilliri.

Mannoi Lisandru prese a danzare più in fretta, si sciolse, come se all'improvviso

la mia musica gli avesse oliato le giunture, ridato sangue ai muscoli, grinta

ai nervi.

Batteva di punta e di tacco come un ragazzino che deve tirare alla leva prima di

partire militare. “Uuuuahi sa leva de babbai! Ballamus sa vida nova!” I parenti

liberarono la paura battendo di nuovo le mani a tempo con l’armonica.

“Viva ibabbu!” gridò Tattanu, leccandosi il labbro che grondava lacrime mischiate a sudore.

“Viva imama!” aggiunse zia Juvannedda Niala.

Poi fu tutto un vociare e un toccarsi, in quel festeggiare la vita e la morte che

s'incrociavano e non si lasciavano spiegare né capire nemmeno da zia Cadirina, che

lei aveva studiato da dottoressa e di queste cose se ne intendeva. Si arrivò al

culmine quando zia Pippina, la figlia più grande, scuotendo la testa e sollevando i

pugni chiusi verso il soffitto, gridò cantilenando: “Ba-cio! Ba-cio! Ba-cio!”.

Mannoi e mannai all'inizio si vergognarono ma poi si baciaronò a lungo in bocca, nascosti da

un lenzuolo di capelli bianchi lunghi e

sciolti. Dopo, come per pudore, mannai

Rosaria si pulì le labbra e chinò il capo sulla spalla del marito redivivo. Io smisi di suonare. Per un istante mi sembrò di sentire la voce fioca di mannoi Lisandru che le domandava: “Rosà, ho veramente paura! Quanto dura questa cosa, secondo te? Ma

lo sai che la vita nuova me la immaginavo diversa?”. Mia nonna non fece in tempo a

rispondergli, perché Serafinu, che aveva finito di montare la nuova bobina, salì sul tavolo e battendo i piedi sentenziò: “Viva gli sposi! Ma adesso basta! Tutti a sedere!

E zitti, che se sento mosca volare stacco la spina!”.

Ognuno riprese la propria posizione, come ubbidendo a un consiglio del padreterno. Sulla parete calcinata prese a scorrere l'immagine di un sole agostano

che con denti infuocati mordeva le tette di granito di Monte Ranchidu. Jacobbe

Lutzeri e Lisandru Niala saltavano come gatti selvatici tra le rocce, da una punta

all'altra, stando attenti a non profanare il silenzio di quella valle. In una mano

avevano il fucile, a tracolla la cartucciera, alla cintola tre giri di socca di cuoio, di quella buona per legare le bestie. Per la

malacarne di Partemiu Disisperu, bastava e avanzava.

16.

Troppo comodo, morire senza soffrire

L'anfratto che Partemiu Disisperu aveva scelto per nascondersi, somigliava alla

bocca sdentata di un vecchio, con ernie calcaree e ciuffi di ginepro che ne

nascondevano l'ingresso. S'infilava come una ferita da taglio nel fianco di Monte

Ranchidu e ne usciva quasi in punta, in un piccolo spiazzo usato un tempo dai

carbonai. Dalla sera della sfida di Durulè era passato poco tempo, ma Lisandru, anche se padre di sette figli, non aveva la pazienza necessaria per stemperare la vendetta con il tempo che passa, per rinviarla di anni. Anche se credente, lui il perdono lo considerava una vergogna, un lusso da preti, da mezzi uomini. Non aveva mai letto libri sacri ma si ricordava a memoria la regola dell'occhio per occhio, dente per dente. Il sangue offeso di babbu Lisandru, poi, gli schiumava ancora nelle vene come soda caustica, facendolo dilliriare.

Mannoi Zumpeddu era, come tutti i Niala, un uomo pratico, istintivo, con una filosofia della specie che non distingueva tra cinghiale e coniglio. Diceva sempre che per un vero uomo nella vita bastavano tre cambi di pantaloni, uno per cagarsi

addosso dalla paura, l'altro per pisciarsi dalla gioia, l'ultimo paio per sposarsi e per morire, come se l'amore e la morte fossero la stessa cosa. Chi sbagliava però

doveva pagare e crepare con le mutande sporche addosso. Lui a un cinghiale un

poco ci somigliava, perché aveva le gambe corte, il corpo tozzo e ossuto, la pelle

ispessita da piccoli crateri che ospitavano peli quasi setolosi. A leggere e a scrivere aveva imparato durante la guerra, a sentire lui, da un amico che gli scriveva le

lettere che inviava a mannai Rosaria. Era partito a malucoro al fronte, perché

aveva già famiglia e bottega, e la guerra se la immaginava bene anche senza farla.

Una grande rissa dove la povera gente si ammazza, ubriaca di ideali e di

disperazione antica. Praticamente quello che succedeva a Chentupedes, solo un po'

più in grande. Con tanto padre poi, si poteva dire che lui la guerra ce l'aveva nel

cervello, e gli costava tutti i giorni domarla come una bestia inquieta. A Rosaria

l'aveva lasciata prinza e con una promessa: "Guerra o non guerra, per il battesimo

del bambino vedrai che sarò a casa!". A lui quello interessava, costruire carri e

aumentare la prole, non andare a sventrare gente mai vista e conosciuta. Ubbidiva

al Babbo Grande che aveva detto:

“Crescete e moltiplicatevi!”. Ma ubbidiva anche

al dio dei rospi e degli scorpioni, perché cosa che non si moltiplichi per il sottile piacere di distruggersi, in questa terra non ce n'è.

Quello che però più lo allertava, anche se non era facile allo spavento, era l'idea

di incontrare dall'altra parte di una trincea un maestro di carri proveniente da

chissà quale corno di forza e sparargli addosso. Puhm! Sarebbe stato come

uccidere se stesso. Questa cosa lo preoccupava e gli toglieva il sonno, per questo ne parlava spesso con la moglie.

Fino all'ultimo aveva sperato in un
esonero o in un

rinvio. Si era ingrasciato anche un
cappellano militare, a forza di miele
agreste e

quagli di capra. Niente! La cartolina del
richiamo arrivò e fu costretto a partire. Di
questo c'era certezza, perché gli amici
che lo avevano accompagnato a cavallo
alla

stazione di Durulè, lo lasciarono sul
treno. A me, quando parlava della guerra

diceva sempre: “È una cosa che voglio
dimenticare, Lisandrè. Ogni mattina,
quando

mi sveglio mi sembra di rivedere tutti quei morti e di sentire i loro lamenti. Bette cosa brutta, Lisà! Mi viene voglia di chiudere gli occhi e tornare ai sogni di quando ero bambino. Allora bastava una corsa a piedi nudi nel vicinato o una manciata di

prugne acerbe rubate all'imbrunire, per stemperare il fiele della vita!”.

Quando parlava della guerra, mannoi Lisandru faceva la faccia brutta e

s'indispettiva: “Tempus perdiu Lisandrè, tempo perso e passato male, a scannare cristiani e allevare pidocchi!”.

Da grande mi sono convinto anch'io che

mannoi aveva ragione. Gli uomini, dalla
pace e dalla guerra non hanno mai
imparato niente, perché niente hanno
imparato

da quello che gli passa sotto gli occhi
tutti i giorni. Il cielo è per tutti solo
un'immensa spugna che di notte si
scurisce per le vergogne del mondo.

Lisandru Niala si avvicinò all'imbocco
dell'anfratto annusando il terreno come
un

cane da caccia grossa. Puntò il fucile in
aria e sparò un colpo. A quel segnale,

Jacobbe Lutzeri accese le frasche di

ginepro che avevano piazzato di fronte

all'uscita che dava sullo spiazzo usato dai carbonai. Era stato proprio uno di loro, Filastru Marzula, a venderglielo quel titule di Partemiu, in cambio di un monile di

bronzo che i Lutzeri avevano trovato dentro un nuraghe. Filastru Marzula, a

Partemiu Disisperu, lo aveva intravisto mentre si nascondeva una notte che era

tornato a controllare la cottura della carbonella. Aveva raccolto dallo spiazzo tutti i resti della cena e si era infilato di nuovo nella tana, con croste di formaggio e alcuni fogli di pane crasau. Si sfamava e girava solo al buio per non essere visto.

Il fumo denso e aromatico del ginepro si infilò nell'anfratto come una nuvola

velenosa, strisciò lentamente verso Partemiù che si era avvolto la gianchetta di

velluto intorno alla testa. Quando gli sembrò di morire soffocato, lasciò cadere la

giacca e, tastando le pareti della roccia, camminò di coltello fino all'uscita. Non

sudava, non piangeva, non parlava, quasi non respirava. Appena uscì fuori alla luce

incontrò lo sguardo di Lisandru, che teneva in una mano la socca e nell'altra il

fucile. “Pache e perdonu Lisà, pache e perdonu!” Si buttò per terra a pancia in giù

e, artigliando le mani aperte, raccolse due manciate di cenere e se le buttò addosso.

Quando arrivò il cognato lo girarono faccia al cielo, non senza difficoltà, perché

sembrava avesse messo radici. Partemiu Disisperu aveva il colore della paura, la

tinta paglierina che danno gli imbianchini alle stanze da letto di Chentupedes. Provò un sorriso in cerca di pietà, mostrando appena i denti sporchi che battevano e

dilatando i grandi occhi neri. Sorriso di

bestia che va a morire e non può fare altro.

Le lacrime le aveva già piante tutte la notte della briga, quando l'effetto della muschera era volato via e si era messo a correre verso quel rifugio che conosceva solo lui. Lo aveva scoperto un giorno che stava cercando funghi cardulini e non lo aveva detto a nessuno, pensando che gli sarebbe tornato utile per qualche bardana.

Chiuse gli occhi sotto le ciglia lunghissime, lentamente, come se si stesse calando

addosso il coperchio della bara. Lisandru glieli riaprì facendo leva con la canna del

fucile, quasi sfiorandolo per non fargli male: “Tranquillo che non ti sparo!

Troppo

comodo morire così senza soffrire, senza guardare bene la morte in faccia!”.

Qualcosa dalla guerra mannoi Lisandru l’aveva dunque imparata, a giocare con le

vittime, a guardare la partita tra la vita e la morte dalla parte di chi ha la certezza di rimanere vivo. Partemiu Disisperu era una pezza da piedi, il più pudescio degli

uomini di Chentupedes, ma si era umiliato, aveva chiesto perdono. Che senso aveva

ucciderlo? Che senso aveva la vendetta

quando si era certi che il nemico avrebbe portato la croce pesante del rimorso fino alla tomba? Secondo me non aveva e non ha nessun senso, è come bere senza sete, per sprecare l'acqua, il sangue, la vita.

“Meschinetti coloro che leggono negli occhi degli altri solo intenzioni d'offesa!” Così sentenziava sempre mannai Rosaria Lutzeri quando parlava della gente delle parti

nostre. Io così la penso, come lei. Jacobbe Lutzeri indicò la strada con la punta della doppietta e invitò Partemiu Disisperu ad andare avanti. “Muoviti, cammina

coglione!”

Quando arrivarono sotto un grosso ginepro cresciuto ai bordi di una forra,

Lisandru passò la socca intorno all'imbusto e poi fece un nodo scorsoio con l'altra

estremità. La fune di cuoio non scorreva e Jacobbe la inumidì sfregandola più volte

sulle mani sudate e imbrastiate di saliva. Appena ebbe finito la passò a Disisperu

come se fosse un regalo e gli disse: “Prego! Se ti tremano le mani ti aiutiamo noi.

Siamo qui per questo”. Quello, all’inizio un po’ tentennò, ma poi capì che avrebbe

sofferto meno dandosi la morte da solo e subito. Per un attimo, forse, lo sfiorò

anche l’idea di ribellarsi, l’idea che quella morte anticipata se la fosse cercata e le risse, i soprusi, le violenze che distribuiva a manca e a destra, fossero stati solo un pretesto per andarsene prima del tempo. Si convinse di essere da solo, di essere

salito fin lassù con la socca a tracolla per suicidarsi. Si sentiva le gambe

paralizzate, legnose. Cadde a terra con un tonfo. Non riusciva a muoversi, come gli

capitava nelle peggiori muschere.

Lisandru e Jacobbe lo sollevarono prendendolo per le ascelle come un bambino e

lo lasciarono solo con se stesso di fronte allo strapiombo, con la socca in mano e lo sguardo al cielo. Un cielo che si era fatto di un chiarore accecante, uno specchio

maledetto che rifletteva l'oro dei campi e tutto il rosso acceso dei papaveri di

Maluvette. Partemiu Disisperu s'infilò la collana di cuoio nel collo, si fece il segno della croce e recitò un mea culpa a voce alta: "Prò sos c'apo mortu, sos c'apo ertu, umiliau e orfanau... Perdonu Deus meus! Prò sas c'apo violau, disonorau e

abbandonau... Perdonu Deus meus!”.

Proprio in quel momento, Astorina
Bragulis, l'unica femmina di
Chentupedes che

aveva perso la testa per amor suo,
camminava a passo svelto tra le colline
ondulate

di Preda Sonada cantando una canzone:
“Ambula pede meu/ vinzas a domo 'e

*Deus/ su Deus chi adoro/ ambula pede
meu/ paris chin custu coro”*. Nella
discesa

che portava al mandorleto delle sorelle
Scaleri cominciò a correre. Correva e
cantava. La recinzione di filo spinato

luccicava a distanza sotto l'occhio del sole.

“Curre pede meu/ curre a domo 'e Deus.”

Rimase sanguinante fino all'imbrunire, quando non aveva più voce per cantare ma solo per bisbigliare il nome di Partemiu

che le allungava la mano per portarla insieme a lui nel mondo delle anime.

Gli ultimi istanti della vita terrena di Partemiu Disisperu se ne andarono via tra le ali di uno stormo di colombacci, poi mannoi Lisandru, con voce arrotata di falce

tagliante, gli diede l'ultimo ordine:

“Brinca, coglionazzu! Brinca, omine 'e

merda,

brincaaaa!”. Disisperu spiccò un salto e come un uccello senza ali si buttò nella

forra con la corda al collo. Allo strappo la socca si spezzò e dal fondale si sentì

salire vorticando una voce che ripeteva raschiando l’ultimo fiato che aveva in gola:

“Gra... gra... grazie... gra... gra...”.

Lisandru ebbe come un mancamento. Per una

frazione di secondo gli sembrò di avere ucciso suo padre, Lisandru Niala, noto

Terrore.

Nessuno ha mai capito o saputo, se mannoi Zumpeddu e Jacobbe Lutzeri a

Disisperu abbiano fatto un torto o un piacere. Solo mannai Rosaria, che di

quell'uomo sirvonino era l'incastro naturale di testa e coscia, aveva intuito qualcosa della morte di Partemiu, perché quella notte mannoi si era girato nel letto come un

topo in gabbia, ripetendo ossessivamente: "Gra... gra... grazie". Nel sogno rivide il padre mai conosciuto, con le scarpe tonde, il costume di lino e orbace, la

cartucciera a tracolla e lo sguardo perforante dei Niala. All'alba, quando Rosaria gli domandò chi stesse

ringraziando nel sonno, lui trovò il coraggio di mentire e

risponderle: “A Deus, Rosà! A Deus stavo ringraziando, che mi ha dato te!”.

17.

Serafinu Marradu, noto Minciaepuleddu

Serafinu Marradu proiettava, beveva e sudava. Indossava una giacca di tre taglie

più grande che gli faceva quasi da cappotto. Aveva le tasche piene di caldarroste

sbucciate e papassini con la glassa. Tra un bicchiere e l'altro, per assorbire il

liquido, si riempiva la bocca a mano piena, gonfiando le guance come un rospo. A

vederlo così, con le luci del proiettore stramate sul viso, sembrava sul punto di crepare. Ogni tanto mi dava una gomitata nel fianco, per sollecitarmi a riempire le ridotte vuote. “Versa un altro giro a tutti Lisandrè, che questa cosa mi sta davvero piacendo!” Lì per lì, non capii se si riferiva al vino nero o alle storie del film dove mannoi era protagonista. Vino e storie filmate, Serafinu ne aveva bevuti tanti in vita sua, eppure quella di mio nonno sembrava dargli alla testa più delle altre.

“Lisandrè, tziu Serafinu, strada molta, fortuna poca! Eh, a nascere poveri non conviene, meglio nascere scemi!”

Quando nessuno lo osservava si massaggiava un

poco la pancia e si liberava del gonfiore cercando di evitare rumori. Poi allontanava da sé i cattivi odori agitando un fazzolettone da naso. Dietro il proiettore, con

quelle luci azzurrine che gli sparavano sul viso un pulviscolo argenteo e le ombre

imbizzarrite che rimbalzavano sui muri, sembrava più alto, quasi bello. Lui,

Serafinu Marradu, l'operatore del cinema più piccolo del mondo, venti posti a

sedere e dieci in piedi; lui, il cristiano più buono, il più brutto, il più triste di Chentupedes, visto così, con i capelli bisunti tirati all'indietro da un moncone di

pettine intasato di forfora, sembrava Gheri Cuper.

Quel figlio di padre sconosciuto e di Veronica Marradu era un'anima buona, che

andava in giro con pantaloni larghi e corti, tenuti su da una cordicella di canapa o da un pezzo di filo elettrico. Tutto ciò che per gli altri era di troppo,

per lui era

indispensabile. Anche avere un cognome diverso da quello della madre gli avrebbe fatto piacere. E quanto sarebbe stato bello avere un padre capace di difenderlo dalle cattiverie del mondo, di guidarlo in quel viaggio degli inganni che era la vita.

Dio era stato cattivo con lui, perché l'abbondanza, invece di mettergliela nel piatto, gliela aveva messa tutta tra le gambe. In paese era l'unico che non era mai riuscito a farsi sverginare neanche da tizia Lirpina Orgomelonte, la bagassa pubblica di

Chentupedes. Un giorno era andato da lei

con il biciclettone modificato che usava per consegnare le bombole e le aveva detto: “Tzia Lirpì, vi cedo la bici e una bombola da quindici in cambio di una velociata!”. Per togliersi il gusto, Serafinu

Marradu era praticamente disposto a morire di fame, perché la bombola era la paga di un mese, e il biciclettone il mezzo di lavoro. Tzia Lirpina disse di sì, pensando di regalare la bicicletta ai figli e cambiare la bombola finita che aveva comprato a buffo, ma appena quello si sbraghetto, se ne uscì in strada urlando:

“Aiutoriu! Aiutoriu, che Serafinu è malato in basso, porta quella cosa identica a

quella di un asino!”.

Il macchinista-bombolaro, da quel giorno lo chiamarono Minciaepuleddu. Per sua disgrazia e loro sfortuna, le femmine lo tennero sempre a distanza, soprattutto in processione e alle condoglianze. Da zia Lirpina, Serafinu Minciaepuleddu ci era pure tornato altre volte, a supplicarla che gli facesse la carità di sverginarlo, che altrimenti se lo sarebbe accorciato con la scure per colpa sua. Lei, che pure era

donna pietosa e di poca spesa, non ne volle comunque sapere: “Tu, bellino di tzia

Lirpina, non vuoi farti sverginare, mi vuoi ammazzare! Non ci deve mica passare

una strada provinciale tra le mie gambe!”.

Dietro la macchina Serafinu
Minciaepuleddu guardava Lisandru
Zumpeddu che,

accompagnato dagli amici, arrivava a cavallo alla stazione di Durulè. Era un

pomeriggio triste, con un vento rauco che portava folate di polvere africana e

qualche raffica di pioggia sporca. Si salutarono con una bevuta e una morra di quelle che fanno sudare e ingrossare le vene delle tempie. Il fattorino del convoglio a due carrozze soffiò senza voglia dentro una trombetta di ottone e gridò: “In

partenza! I signori passeggeri sono pregati di non sporgersi dal finestrino e di non sputare per terra!”.

Si credeva in una stazione vera del continente, quel minciale in divisa grigio topo.

A rimettergli i piedi in terra ci pensarono il cognato Jacobbe e gli altri che, dopo aver spinto Lisandru oltre il predellino, si

miserò in fila e pisciarono tutti insieme sul locomotore. A braghetta ancora aperta, Costanzu Licore si rivolse al macchinista

con aria di scherno. “Apra l’ombrello che sta piovendo, signor macchinista!” Tutti se la risero fino a piangere e, nel frattempo, il treno scomparve ciucciuffando oltre i campi di Sos Lividores e di Bellu Lepere. Il sole era velato e nascosto da una sola

nuvola tonda e trasparente come una boccia di vetro. Un lampo illuminò il cielo e

cadde zigzagando sopra una sughera. Poi arrivò il tuono, e la pioggia si fece sentire

forte sopra i tetti di lamiera della stazione di Durulè.

18.

Maleittu siata su re, maleitta siata sa gherra

“Pthù, cajente che pisciu!”

Calda come il piscio, così era l'acqua che Lisandru Niala assaggiò in una

fontanella vicino al porto di Civitavecchia. Era appena sbarcato, dopo un viaggio

che gli era sembrato lungo come certi sogni verso destinazioni sconosciute che

faceva quando mangiava troppo la sera.
Viaggi verso il “non tempo”, come gli
aveva

insegnato a chiamarli il compare prete
don Emiliu Mazza, noto Bardulone, che
era

un grande filosofo. Il non tempo per
mannoi Lisandru era quello passato a
sognare.

“Tempus perdiu” lo chiamava invece
mannai Rosaria Lutzeri. Don Bardulone,
che

oltre al latino e al sardo parlava
benissimo altre quattro lingue moderne,
adorava e rispettava tutti i santi, ma
aveva una passione speciale per

sant'Agostino. Lo citava a pranzo, a cena, a messa, nei bar, ovunque. Conosceva quasi a memoria i Vangeli

ma, sul comodino e sotto la zimarra, aveva sempre l'undecimo libro delle

Confessioni a portata di mano, quello in cui il santo illustra appunto la sua Teoria del tempo. “Un tempo che esiste solo nell'anima, compà!” diceva battendo il petto a

pugno.

Il compare sacerdote gli aveva riempito la testa di cose che non sempre mannoi

riusciva a capire. Ascoltava don Bardulone incuriosito, poi si perdeva

inseguendo la descrizione minuziosa delle “tre specie di tempi: il presente del passato, che è la

memoria; il presente del presente, che è la visione; il presente del futuro, che è l’attesa”.

Nella sua istintività ferina di uomo poco abituato a interrogarsi sulle ragioni

ultime dell’esistenza, mannoi Lisandru una sera gli aveva comunque contestato

quella teoria, perché secondo lui era zoppa, priva di una gamba importante per

campare in terra. “Compare Bardulò, qui ci manca qualcosa! Manca il tempo

passato a sognare!” gli aveva detto. “E quello non è tempo dell’anima? Non è tempo

dell’anima quello in cui ci rincorre nel buio il demonio, quello in cui il rimorso ci addenta le gambe, quello in cui tocchiamo con mani invisibili la morte, l’inferno, il paradiso? Non è tempo dell’anima quello che passiamo a immaginarci com’è fatto

l’aldilà?” Don Bardulone lo guardava commiserando la sua mente semplice con un

battito di palpebre e storcendo il muso. “Quello è non tempo compà, è tempo morto,

di tutti e di nessuno!”

L'acqua vicino al porto era calda come il piscio e l'aria afosa odorava di salsedine.

La pelle bruciava e il sudore sapeva di limone stantio. Nel porto gli uomini erano

ammucchiati come sacchette e si scambiavano saluti e tabacco. Gente che si era

vista solo alle feste patronali o alle sagre campestri barbaricine, si rincontrava e si

abbracciava: “Ohè Tanè! Salude Raffaè! Eh ite novas? Militare tue puru? Ma custa gherra a la vinchimus?”. Nuove poche, oltre le maleannate, le mogli sempre

gravide, la terra che s'ispessiva chiudendo le sementi in un letto di argilla e pietre.

Gente che si era portata in valigia l'acquavite per vincere la paura del mare e della guerra. Gente che gridava viva la patria e viva il re senza appartenere all'una e

senza conoscere l'altro. La patria in quel momento terribile sembrava di tutti, ma i beni rimanevano sempre nelle mani di pochi.

Lisandru Niala era uomo di poco studio ma guardava e capiva al volo, non aveva

bisogno di molto tempo per fare le lastre alle persone, per afferrare il piacere o

intuire il pericolo. Il fatto di aver letto pochi libri, non gli impediva di farsi un'idea sulle cause della guerra e su come sarebbe andata a finire: male, comunque male!

Camminava lungo la banchina pippando mezzo sigaro spento. A intermittenza

sputava di rabbia sopra quel mare fermo e pesante come una montagna di ferro

fuso squagliata dal sole. Mannoì Lisandru se lo sentiva, che se fosse andato al fronte gli avrebbero fatto la festa, a lui e a quei massajos, a quei servi pastori, a quei

minatori. Gente abituata a malapena a vincere la sete e le intemperie, gente di

talco e di latte, di grano e di buoi.
Urlavano quasi tutti, già ubriachi ed
eccitati dalla grande avventura condita
dall'onore e dall'orgoglio che li
avrebbero portati alla

morte. Mannoï sentiva già nell'aria il
rumore delle bombe, l'odore della
polvere da

sparo, della carne bruciata, della paura
che avrebbe riempito di merda le scarpe
di

cartone. “Viva su nostru re! Viva sa
nostra pandela!” La sventolavano la
bandiera,

uno straccio colorato che molti non
avevano mai visto neanche appeso al

balcone

del municipio.

Lisandru guardò il treno che li avrebbe portati in terra straniera, per altri luoghi, dentro vagoni maleodoranti, destinazione trincea. La locomotiva, vista da vicino, gli sembrò una grande bara d'acciaio dipinta di nero, di quelle che fischiando nelle

pianure si portano i destini interrotti degli uomini verso la morte. Si guardò intorno e, sbraghetandosi, a fatica ci pisciò sopra tra le ruote e gli stantuffi. Si riabbottonò tirando un sospiro, poi, con uno sbirronco tra pollice e medio, lanciò lontano il resto del sigaro che cadde parabolando tra i

binari. La locomotiva *Vittoria* accese i motori spandendo nell'aria sentori di budella salate e di petrolio. “Maleittu su re e maleitta sa gherra!” borbottò Lisandru, dopo aver posato il culo stanco su alcune

tavole accatastate dietro una baracca. “Perché sono qui? Per chi sto partendo?

Dove sto andando, ah?” Le piattole gli massacravano i testicoli e l'attacco delle

cosce. Guardava i soldati che saltavano sul predellino e si perdevano nei corridoi

cercando uno scompartimento libero.

Infilò la mano destra, a palmo aperto, tra

l'inguine e le mutande e ne tirò fuori il

rotolo dei soldi avvolto in un pannello di lino.

Erano i guadagni di un'intera annata, cinque carri messi in opera, dalla stanga del

traino al giogo per accoppiare i buoi, alle anelle, alle ruote, alle maledizioni.

Guardava i soldati e pensava a sua moglie Rosaria Lutzeri, ai figli, alla bottega

nuova nel vicinato di Chimbe Nervios. Fortuna che aveva trovato un bravo

apprendista per tenerla aperta e consegnare i lavori già ordinati. Lussoriu
Perdone

si chiamava, ed era un ragazzo di quindici anni che il pane se lo sapeva sudare, uno che non avrebbe lasciato arrugginire gli attrezzi. “Anche in tempo di guerra i carri devono camminare, il mondo non può mica fermarsi per colpa di quattro pazzi!”

Così disse mannoi Lisandru a Lussoriu Perdone, quando gli consegnò le chiavi della bottega.

I soldati continuavano a salire sul convoglio, inseguendo una voce dura che da un

palchetto di legno, con un megafono di latta, li incitava a sbrigarsi. “Quelli

dell’ottavo reggimento di fanteria negli

ultimi quattro vagoni di coda!” La voce, bonaria e cattiva insieme, gli ricordava qualcosa. Qualche tempo prima, quando li

avevano convocati per la visita d'idoneità al distretto provinciale, nel pomeriggio li avevano riuniti al campo sportivo per un comizio. Un pezzo grosso dell'esercito, gesticolando come un ubriaco, spiegò quanto c'era di sacro nel difendere i confini

della patria, nell'espanderli, quale onore grande fosse toccato “a questi umili, fieri, coraggiosi figli di pastori, contadini e minatori...”. Il confine da difendere era in una specie di altopiano come quello di

Tumbaleddu. “Onore, medaglie e terra!”

ghignava il generale. “Chi vincerà la paura e servirà patria e re, tornerà a casa

benestante, potrà comprarsi bestie e terra, mettersi in proprio o arruolarsi

nell’esercito!”

A mannoi Lisandru, di confini bastavano quelli di Chentupedes, e quelli se li

sapeva difendere anche senza divisa né moschetto. I soldati erano quasi tutti saliti a bordo del convoglio. Per uno strano effetto ottico di riflessi che la luna faceva sul pavimento della stazione ferroviaria, Lisandru li vide scendere invece che salire,

neri e mutilati come sughere dopo il fuoco. “Dimonios? E questi sarebbero i migliori figli di Sardegna? Minciales! Mischineddos! Gentina che non sa neanche per chi va

a morire! Lavoro e benessere ci devono dare, non fucili e divise!” gridò mio nonno,

voltando i tacchi per allontanarsi verso una palazzina poco distante, illuminata da lampioni che parevano crocifissi. Era una vecchia caserma. Salutò il militare della garitta con un sorriso beffardo e s'intrufolò negli uffici al piano terra. Al terzo

sportello domandò del colonnello Daniele Ramacci a un impiegato intento a finirsi la cicca, poi si perse nella penombra del lungo androne che portava alle scale.

“Secondo piano, l’ultima porta in fondo a destra, non può sbagliare perché c’è la targhetta!” Con la mano sinistra dentro la tasca stringeva il rotolo dei soldi avvolti nel pannello di lino.

D’improvviso, sulla parete calcinata tornò il cielo di Chentupedes, con le sue stelle piccole che di notte lo trasformano in uno scialle di feltro ricamato con fili

d’argento. Mannoì Lisandru, sferragliando di punta e di tacco, correva per la

discesa di Monte Tumbaleddu inseguito da uno sciame di lucciole. Di mio nonno al

fronte non se ne vide traccia. Di tutti quei morti e dei loro lamenti, niente! Forse mannoi Lisandru, invece di partire, aveva solo chiuso gli occhi come quando era

bambino, e la guerra l'aveva vissuta in anticipo, nel presente del futuro che è

l'attesa, come diceva don Bardulone per conto di sant'Agostino. Mi tornarono alla

mente le sue parole nella prima esistenza, quando ero ancora molto piccolo:

“Tempo perso Lisandrè, tempo

malepassato quello in guerra, tempo morto!”.’

Stava per albeggiare, quando mannai Rosaria Lutzeri gli aprì la porta e se lo

baciò tutto come un santo. Lui, mentre insieme si avvicinavano alla nuova creatura

che dormiva ancora nel brossolino, tra sé e sé, farfugliò: “Roba morta mai moriti!”.

Era una domenica, e col primo sole lo avrebbero battezzato nella chiesa grande.

“Te l’avevo detto Rosà, guerra o non guerra, per il battisciare sono a casa!”

Da quella notte in cui i suoi amici

avevano pisciato in fila sul locomotore della

lettorina per benedire la sua partenza dalla stazione di Durulè, era passato meno di un anno. Mannoì Lisandru era tornato a Chentupedes con una medaglia di bronzo

dentro la scatola dei sigari e una ferita a forma di foglia nel petto, parallela come un binario a quella che aveva tra il collo e il mento. Dove e come se la fosse procurata, a nessuno fu mai dato sapere, neanche alla moglie. Di sicuro si sa soltanto che quel figlio della guerra lo chiamarono Tziscu e che morì a cinque anni schiacciato da un

cavallo il giorno delle pariglie di Santu Elias. O alla festa o alla guerra, i Niala dovevano sacrificare qualcuno, perché così era scritto. Così era scritto da chi, per pudore o vergogna, aveva distolto l'obiettivo dalla misteriosa guerra di mannoi

Lisandru Niala, noto Zumpeddu.

19.

La piscina del fiume Ghilinzone

“Malichinzu a culu e a pedes! Grattate le natiche e i piedi di babbai, non lo vedete che sta impazzendo dal prurito?”

Più che un invito, quello di zio Tattanu era un ordine. Si era accorto che il nonno

aveva preso a strofinarsi il fondo del sedere nella stuoia e a storcere i piedi come se glieli stessero mangiando le formiche rosse. Pippina e Gaetana lo scalzaronono e gli tolsero le scarpe. Juvanna e Cadirina, per calmarlo, gli imbrastiarono le parti

piagate con il talco grattugiato che usavano come disinfettante per i loro figli quando erano piccoli. “Questo vi farà bene ibbà, ma smettetela di bere, che se no le vostre piaghe alla fine sanguinano!”

Nessuno capì che quello del nonno era un prurito di piacere, non di dolore.

Quando con uno schiocco delle dita Serafinu Marradu fece parlare di nuovo le

immagini sul muro, mi tirò a sé facendo scattare il braccio come un elastico e, con un sorriso pieno di soddisfazione, mi disse: “Onore e medaglias, luttos e gramaglias!

Sas gherras zustas sunu sas chene atas!”. Pronunciò quelle frasi con un godimento infantile negli occhi, come se avesse imbrogliato qualcuno o fosse scampato con

furbizia a un grave pericolo. *Le guerre giuste sono quelle non fatte!* Durante la pausa forzata per disinfettare le ferite di mannoi Lisandru, Serafinu Marradu aveva

continuato ad armeggiare con il proiettore, a bere e imprecare a perdiscione. Era

già a una trisina, ubriaco da non stare in piedi. Non beveva più dai bicchieri piccoli, ma direttamente dalla bocca del fiasco pieno che mi aveva fatto portare, tirando

rumorosamente nello stomaco, aria viziata e vino. “Niente vino niente cinema, a

ognuno le sue visioni, Lisandrè!”

La seconda bobina della pellicola era finita con una sfrizionata odorosa di

catrame bruciato e un lampo che aveva

fatto trasecolare i presenti. “Attenzione, state lontani, che qui si sta accendendo tutto! Non avvicinatevi, che già ci penso io a sistemare questa bagassa di macchina!”

Serafinu sembrava impazzito, iniziò a dare pugni sul tavolo fino a quando le ultime

due pellicole rimaste gli caddero per terra. Le raccolse ansimando, ma alla fine se

le ritrovò mischiate perché quelle non erano numerate. “Maledizione a chi mi vuole

male!” Mordendosi la lingua per la

rabbia, ne scelse una a caso. “Poco cambierà,”

bisbigliò, “se le vedono in disordine, non crollerà mica il mondo! E poi, più pilisu e custu ’ndé cherene?”

No, più subbuglio di quello non ne volevamo. Mannoì Lisandru mi diede

un’occhiata, chiuse quattro dita a pugno e avvicinò il pollice alle labbra crepate

dall’arsura, poi indicò il fiasco del vino. Era un invito silenzioso a dargli da bere di

nascosto. “Mi sto seccando!” aggiunse sottovoce. “Sto perdendo troppo in fretta il liquido prezioso che il Babbo Grande

mi ha rimesso nelle vene.”

Io quasi lo vedevo quel liquido
grignolino svaporare dalla sua testa
formando una

specie di aureola color melagrana acerba
che saliva lentamente fino al soffitto.

“Mannò, ma lo sapete che visto così
sembrate proprio un santo come quelli
delle

immaginette?”

“Ricordati che te l’ho detto un’altra volta
di lasciarli perdere i santi, meglio non
disturbarli. Con loro è sempre meglio
brullare poco e pregare molto!”

Gli riempii di vino una tazza in ferro
smalto da mezzo litro e, piegandogli un
poco

la testa all'indietro, lo aiutai a scolarcelo
tutto piano piano, per gustarselo fino in
fondo. “Aaaah! Bellu cossulu! C'era il
tanto di ritornare solo per
questo, Lisandrè,

perché lassù vigne non ce ne sono!”

Mannai Rosaria, che era seduta dall'altra
parte della stuoia, seguiva tutto senza

aggiungere parola e lo guardava con
tenerezza, il suo vecchio che stava
tornando

bambino. Mannoi aveva ancora i

mutandoni di tela che gli avevano messo da morto

e i piedi nudi. “Devo fare Lisà, portami un orinale che devo fare, corri!” Nessuno si accorse di noi mentre lo pulivamo e lo cambiavamo, perché non si sentì in giro

nessun odore. Nessuno si accorse che mannoi Lisandru Niala, dopo che aveva fatto,

si era giocato altri trent'anni. Subì una metamorfosi veloce come se avesse perso

insieme ai liquidi anche i lineamenti, il colore dei capelli, le cicatrici grinzose.

Secondo mannai Rosaria, aveva ripreso le sembianze del giorno del matrimonio,

quando, con lo sguardo asciutto di chi fruga nella memoria, fissava il tabernacolo

dell'altare in attesa del suo bacio. Appena vide scorrere nel muro le immagini di

Tavrina Vardacurza, che correva tra le piscine del fiume Ghilinzona tenendosi il

ventre gonfio con le mani, scorriò un lamento che costrinse i parenti a voltarsi di

scatto. “Ohi morinde! Morinde so!”

Molti si domandarono a bassa voce:

“Bah, morto di nuovo è? Cos'era quello,

l'ultimo respiro? Fatta ce l'ha, mì! Questa

volta non ritorna indietro!”.

Per tutti rispose mannai Rosaria: “Non galu! Io ormai lo conosco, non è ancora

l’ora! E poi rimanete tranquilli, che la seconda volta non lo lascio andare via da solo!”.

Mio nonno non era morto di nuovo, aveva solo sentito un forte dolore al petto, nel

vedere la madre che saltava di pietra in pietra, con la fardetta tirata sopra le ginocchia.

Serafinu si accorse in ritardo che quella

era la quarta bobina, l'ultima, di quelle che Lisandru si era portato a casa dall'aldilà. "Passenzia!" si disse barcollando.

Lasciò che le cose andassero come volevano andare e, di nascosto, se ne uscì in

cortile per cercare di vincere la sbronza con l'aiuto del gelo che veniva giù dal cielo a manciate.

20.

Tavrina Vardacurza e Battista Terrore

Tavrina Vardacurza, la mia bisnonna d'entrata, era stata una bagassa povera

che Battista Niala, noto Terrore, aveva conosciuto durante la banditanza. Erano

tempi duri quelli, dove gli onesti si difendevano il poco a mani giunte e gli altri glielo strappavano con le unghie. “O suffris o moris!”, questa era la regola. I nati sotto

quella luna cattiva maledicevano Dio per averli messi al mondo in un tempo

sbagliato. A Chentupedes non si era mai conosciuta una cosa così! Gente scannata

alla luce del sole. Furti in casa di poveri contadini che campavano di patate e

cipolle. Razzia dei buoi che i massari avevano comprato in società. Prepotenze

sulle femmine che non avevano uomini buoni a difenderle. Capitava che molte sante

donne si davano in anticipo ai loro carnefici, per tenerseli buoni, intuirne le

intenzioni ed evitare il peggio. “A bel punto siamo tornati, al tempo delle bestie

feroci!” Questo pensavano molti abitanti di Chentupedes, dimenticando che il mondo

forse aveva sempre girato così e così avrebbe continuato a girare, senz'altra

ambizione animalesca che non fosse quella di saziarsi e crepare in santa pace.

A Tavrina Vardacurza, Terrore se l'era presa dal branco come una giovenca di

nessuno. Si era fermato a casa di Bustiana, la serva di don Arcanzelu Camusu, per

conoscere la figlia e domandargli conto delle abitudini del suo padrone e informarsi se teneva soldi in casa. Lo sapeva tutto il circondario di Noroddile che Bustiana

Vardacurza vendeva la figlia Tavrina per quattro uova o una bottiglia di vino. Ma lui era uno che per abitudine amava prendersi a forza le femmine che non si davano,

non quelle facili. Battista Niala, noto

Terrore, che vedeva la ragazza per la prima

volta, ne rimase fulminato. Tavrina era china a mungere la capra, unico bene di

famiglia. Scalza, con le gambe sporche di fango secco fino al ginocchio, gli abiti

laceri, i capelli lunghi e gli occhi spaventati. Poteva avere vent'anni ma ne mostrava di più. Sentì per la prima volta caldo al cuore e provò subito per lei una passione

grande. “Vai a lavarti e a metterti addosso la roba migliore, che stanotte dormirai

vicino a me! Da oggi sarai rispettata e farai vita da signora. Quando non dovrai

allattare i figli che avremo, cavalcherai al mio fianco! Vedi di meritarti l'onore che ti concedo senza ingaddighinarti la testa, altrimenti invece di farti tornare miseredda ti apro il ventre con una fucilata e ti metto a seccare al sole!”

Per mama Bustiana Vardacurza quelle furono parole di santo, non di bandito.

Avere un genero balente voleva dire vivere tranquilla e mangiare pane meno amaro

di quello che le passava don Arcanzelu Camusu, il suo padrone. La bagnò con l'acqua fresca del pozzo, la preparò come una sposa e gliela mise a cavallo. Tra le

mani, dentro una federa bianca di
cuscino, Tavrina portava un cambio di
mutande,

una blusetta di piqué, una gonna di
cotone a pieghe sottili, uno scialletto di
lana e tre fazzoletti con le iniziali
ricamate a mano. I primi tempi Terrore la
trattava in modo rude, per abituarla alla
vita alla macchia e rinforzarle il carattere.
Alla fine se ne scoprì pure innamorato,
perché da sola non la fidava mai a
nessuno, neanche al

suo braccio destro, Chicchittu
Ispinasanta.

Il mio bisnonno era un bandito
riconosciuto pubblicamente, il capo di

una ghenga

che tutti chiamavano “S’Apocalisse”. Un pugno di uomini vestiti a cusinu, con calzoni di lino, braghe di orbace, berritta e scarpe tonde. Nei paesi della piana, in quelli montagnini e della costera, li nominavano a bassa voce, come si nomina un brutto

male o si confessava un peccato grave. Quando se ne andavano dopo le scorrerie lasciavano nelle strade di campagna una scia di polvere e sangue. Peggio delle

cavallette erano! I massajos e i pastori contavano le perdite, tornavano a casa tristi, per raccontare al buio delle candele l’accaduto. “Sono passati i piedi tondi,

quelli dell'Apocalisse! Si hanno portato via questo e quello! A Tomasu Sadula, per

togliergli il vizio di andare in giro a cercarsi il maltolto, prima di rubargli l'asino e venti pecore, gli tagliarono le dita dei piedi a una a una, con la scure. Alla povera vedova di Predu Alineddu l'hanno fatta a beffe di fronte al figlio più piccolo, in sei l'hanno presa, uno dopo l'altro!”

Le mogli e i figli grandi ascoltavano in silenzio, tremando di rabbia e paura. Quelli della ghenga di Terrore per i poveri erano una maledizione, “una disgrazia mandata

dal demonio”. Non difendersi da quei cani tignosi, che bardavano sicuri di non

avere niente da perdere, stava diventando una vergogna grande per tutti, cittadini e campagnisti. La gente li aspettava e li temeva come le febbri quartane.

Arrivavano

con le loro berritte nere pencolanti, il petto gonfio dentro il giletto di pelle cruda, in una mano le briglie e nell'altra il fucile a canna lunga. Creste di gallo in lutto sembravano, quelle berritte d'orbace.

Battista Niala era comunque di una malvagità più elegante rispetto a quella

degli

altri compagni di scorriere. Indossava il gilè di velluto a doppiopetto, con due

tasche, una per l'astuccio con la foto di Tavrina Vardacurza, l'altra per il Roskopf d'argento a catena corta. Lo aveva prelevato a una delle sue vittime e lo

considerava un portafortuna, visto che una volta aveva deviato la traiettoria di un

pallettone. Quando si sberrittava e faceva scattare il coperchio dell'orologio, voleva dire che per qualcuno era arrivata l'ora. L'ora di andarsene al campusantu di

Muriscari. Quello era un segnale preciso

della volontà divina che, a volte, si serve della mano dei criminali per pareggiare il conto delle anime. Tlac! Si chiudeva il

quadrante e poi, al buio o alla luce del giorno, qualche testa saltava. Le scarpe

tonde, col fondo di legno e senza tacco, le usavano per l'abigeato e le grassazioni, così da confondere le tracce alla giustizia e agli eventuali inseguitori. In verità, della ghenga dell'Apocalisse, alla forza pubblica di Chentupedes e dintorni, non

gliene futtiva un bel niente. Facevano finta di cercarli e non trovarli. Anche certi rimitani senza carattere la pensavano così, vivi e lascia vivere, che tanto a me non mi cercano! “A me non hanno ancora

toccato niente!” dicevano. Anzi, molti li aiutavano in cambio di un po' di tranquillità. Li sfamavano, li ospitavano, testimoniavano il falso per conto loro. Una tirannia mascherata, la coda di un feudalesimo medioevale che nessuno aveva il coraggio di tagliare ribellandosi.

Altrimenti, a sradicare quelle male piante, tutti insieme avrebbero impiegato un amen. Invece li temevano e li lasciavano fare, Regia Arma e poveri derubati.

Gli uomini della banda dell'Apocalisse, il fondo delle scarpe lo rivestivano con pelle non conciata e indurita al sole. Mio

bisnonno Battista Niala, il capo, per

distinguersi dagli altri se n'era fatto foderare due paia con pelle nera di cinghiale e, sulla punta e sul tacco, si era fatto chiodare le zanne. Era il suo modo di firmare i furti di bestiame, di soldi, di cristiani. In tutto aveva tredici balentes, che si

spostavano insieme a lui nel circondario facendo più danno della siccità e del gelo messi insieme.

Tavrina Vardacurza gli cavalcava sempre a fianco, neve e sole non li avevano mai

separati. La lasciava ospite di amici o parenti solo il tempo di partorire e

allattare.

Dopo qualche mese, quando era di nuovo in forze, se la riprendeva. Da quando

stava con lui Tavrina sembrava forgiata nel fuoco e ribattuta nell'incudine. Aveva

l'agilità di un maschio abile e il coraggio di una donna che la morte non la teme.

Le loro creature, il padre e la madre, li vedevano solo alle feste comandate e agli

onomastici. Quelli erano sacri più dei compleanni, e Tavrina li teneva segnati a

coltello su una striscia di cuoio che faceva da calendario. I figli di Terrore e

Tavrina, quattro maschi e tre femmine,

erano temuti e riveriti da tutti fin da piccoli, anche se quelli che avevano subito soprusi da lui li avrebbero volentieri affogati nel fiume Ghilinzona o impredicati in qualche forra di Monte Ranchidu. Una volta

svezzati alla macchia glieli teneva mama Bustiana Vardacurza, insieme a una

theracca pagata da Battista. In paese la odiavano come le bestie il cimurro, perché

da serva in casa d'altri, dopo aver dato la figlia a un bandito, era diventata signora in casa sua.

Alla banditanza, Battista Niala, figlio di Lisandru noto Panemodde, si era dato

dopo aver ucciso due carabinieri in un conflitto a fuoco. Lo avevano fermato con

una mezza dozzina di giovenche al bivio di Piracherfa, alla fine di una caminera

stretta e senza uscita. Lui davanti e il bestiame dietro, che lo seguiva guidato solo dal chiarore delle stelle che sbiancava le pietre e accendeva come lumini gli steli

dell'asfodelo. "Fermo qui e fermo là, documenti e bigliettini, mani in alto e testa in basso!" Passò così qualche minuto, fino a quando un brigadierino continentale non

gli chiese di chi fossero le bestie. “E cosa ne so io di chi diavolo sono? Non l’ha visto che mi venivano appresso? Se non era per voi mi avrebbero seguito fino in paese!

Meno male che siete arrivati!” rispose, tirando su il mento in un gesto di sfida. “Io ero a Piracherfa a trovare la mia fidanzata, Paskedda Butilleri. Andate e domandate, che tanto a casa sua sono ancora in piedi a fare il pane!”

“E queste giovenche sono della sua fidanzata?”

“Oh, queste mucche, glielo ripeto, mi sono venute dietro da dopo il camposanto,

come anime perse. È mezz'ora che cammino e loro sempre dietro a me! Ho cercato

di mandarle via anche a sassate. Ehià! Niente! Peggio della rogna sono! Mah, gli

starò simpatico!”

Di quelle bugie il brigadierino non ne bevette neanche una. Lo stese sul muretto a

secco e lo costrinse a mettere le mani dietro la nuca. “Mettigli le manette!” ordinò

al collega. “Io lo tengo sotto tiro, che

questo strafottente mi sembra un poco di buono!” In quel preciso momento le bestie si misero a mugghiare e scalpitare come

se gli avessero dato da mangiare pipere e fieno. Battista Niala fece in tempo a

togliere il revolver dalla cintola, si avvicinò ai carabinieri e iniziò a sparare. Pahm!

Pahm! Due colpi secchi a breve distanza. Li uccise a freddo, accostando la canna

nel fianco e premendo forte. Non sentì manco il dovere di finirli per accorciarne

l'agonia. Li lasciò per terra che rantolavano come bestie e imploravano la

Madre

Grande del cielo. Il più giovane e senza gradi, prima che il velo della morte gli

scurisse gli occhi, lo vide radunare il bestiame e andare via, senza correre.

Trovò la forza e il coraggio di gridargli qualcosa nella sua parlata continentale, qualcosa che voleva dire senza padre, senza Dio, senza pietà, senza onore, senza vergogna,

senza niente. Il mio bisnonno si voltò e con un'occhiata di disprezzo gli urlò: "Muori, muori e zitto! Muori e non rompere i santissimi coglioni, che cani in divisa come te già ne mandano altri da queste parti!".

Il mio trisavolo Lisandru Niala, noto Panemodde, e la povera moglie Gonaria, a

quel figlio malasortato se lo dimenticarono contro voglia. Dopo le prime bravate e

durante tutta la banditanza, lo considerarono come morto, anzi come mai nato. Non

era possibile che da due persone buone come il pane appena sfornato ne fosse

uscito un demonio del genere, un bandito che in pochi anni si stava giocando la

dignità dei Niala, costruita da secoli lavorando nei campi e nelle gallerie, sui

carri e sui muli. A memoria di famiglia,
un Niala così degenerare non si era
conosciuto dal

1392, l'anno di fondazione di
Chentupedes. Della ferinità di questo
nostro antenato

basti ricordare solo l'omicidio dei
carabinieri, perché le altre pagine della
sua

esistenza sono da cancellare e
dimenticare. Neanche il padreterno può
rivangarle

certe cose, altrimenti si dovrebbe
vergognare di avere messo al mondo un
mostro

simile.

Sulla lettura anticipata del suo destino,
l'unica che ci andò vicino fu tzia

Culinighedda la maghiargia dell'epoca a
Chentupedes, madre di Osiria. Una notte

che era capitato di passaggio nel suo
vicinato bussò a casa sua per farsi leggere
la mano. Quando gliela vide aperta ebbe
un sussulto: “Tue caru Battista moris

zovanu!” gli aveva detto, “Juches sa
morte iffattu!”. Per tutta risposta lui la
prese per un polso e con una coltellata le
inchiodò la mano al tavolo. “Terrore non
b'ata a morrer mai! Bagassona! Non bi
l'iscisi chi roba morta mai moriti?”

Battista Niala, noto Terrore, invece morì davvero. Per fortuna dell'umanità non morì da vecchio, avvolto in una stuoia come sperava, altrimenti quello avrebbe rivoltato l'intestino del mondo.

Le immagini sul muro della cucina grande mostrarono un primo piano di Tavrina

Vardacurza che correva lungo il fiume Ghilinzona tenendosi il basso ventre con le

mani. Tutti si ammutolirono. Il suo cavallo si agitava in agonia mentre stava per

affondare. A pelo d'acqua si vedevano solo il muso e la coda. Dietro di lei un gruppo di pastori, tre di Piracherfa e due di Oropische, che scaricavano fucilate in aria per

convincerla a fermarsi. “A ti fermi, bagassona! Fermati, che tanto non hai scampo!”

Quando arrivò in un tratto dove le piscine erano più profonde, iniziò a sentirsi le gambe mancare e chiese aiuto. “Battì, Battista meu, dove sei? Battì vieni subito, che stanno per ammazzarmi insieme alla creatura che porto in pancia!”

Battista Niala, noto Terrore, non poteva

sentire la sua voce, perché, qualche

centinaio di metri più in basso, gli avevano fatto la festa. Quelli di Piracherfa e

Oropische, stanchi delle razzie e dei ricatti, quel mattino si erano visti portar via uno di loro che possedeva appena uno straccio di tanca e un branco di porci. E si

erano passati la voce come un fulmine: “Adesso basta! A Tagheddu il porcaro non

dovevano toccarlo. Questa non si perdona! O oggi o mai più! Armiamoci che gli

saldiamo il conto, perché è arrivato il

momento di ventularli, a quelli

dell'Apocalisse!”. Tagheddu Obidosu non era un proprietario grande ma un povero

sordomuto che possedeva qualche ettaro di oliveto e una quarantina di scrofe. “Se

hanno toccato lui, fra un po' si portano via anche i mezzadri! Eh no, questo è

troppo! Per vivere con questa paura, meglio morire a testa alta!”

A Terrore lo inseguirono fino al fiume Ghilinzone. Lo trovarono insieme ai suoi

uomini. Si avevano cambiato in fretta le scarpe e avevano già fatto un tratto di

fiume a piedi, nella speranza di far perdere le tracce. Fu tutto inutile, perché

Tagheddu difettava di lingua e d'orecchio, ma non di testa. Ogni tanto si strappava

dalla schiena un brandello di camicia e lo lasciava cadere. Tavrina Vardacurza era

andata avanti col suo baio in avanscoperta. Li raggiunsero e li circondarono nella

piscina di Sos Virdarolos, dove c'erano qualche palmo d'acqua e una distesa di

ciottoli gialli. Li macellarono a fucilate e leppate uno per uno. L'unico che si difese fino all'ultimo senza chiedere pietà fu

Terrore, su capu. Per questo e per altro, gli riservarono un trattamento speciale. Lo appesero a testa in giù a un salice, e lo

presero a fucilate fino a quando non rimasero attaccati alla fune solo i piedi e le

scarpe. Gli altri li lasciarono galleggiare come otri vuoti, dentro quelle poie d'acqua untuosa mischiata a sangue.

La mia trisavola, la bagassa povera che aveva condiviso i sogni di vita e di morte

di Battista Niala, inseguita dai cinque pastori, riuscì a fare a nuoto una ventina di metri, fino a raggiungere un riparo dietro una roccia. Lì finì di sgravarsi di una

creatura che piangeva disperata emettendo un grido simile al canto lamentoso di

una poiana. Aprì il coltello a serramanico, tagliò il cordone e lo annodò. Baciò a

lungo il bambino prima di nascondere in una culla di sabbia e pietre, si fece il segno della croce e si buttò di nuovo nelle acque della piscina. Quelli di Oropische e

Piracherfa la raggiunsero poco dopo mentre stanca annaspava tra i giunchi. La

portarono a riva trascinandola per i capelli e le aprirono il ventre di lungo con

la sua stessa leppa, convinti che non avesse ancora partorito. “Di te e di quel cane di tuo marito non deve rimanere neanche traccia! Tanto lo sai che faremo fare la

stessa fine anche a quelli che hai lasciato in custodia da tua madre!” In tre la

stesero all’asciutto sopra un lastrone e le misero un tronco secco per cuscino; gli

altri due tagliarono delle felci e la coprirono fino al volto. La lasciarono così,

sventrata, con gli occhi sbarrati che fissavano una placenta che molinava lontano

sull'acqua. La creatura la trovarono prima di sera due bovari onesti di Thilipirches, e quando scoprirono che era figlio di Battista e di Tavrina, la consegnarono di

nascosto a Lisandru Niala, noto Panemodde. Lisandru e Gonaria, i nonni legittimi,

quel nipotino lo crebbero e lo educarono al posto di quel figlio dimenticato, di quel figlio malasortato, mai avuto. Era un maschio irsuto e sirvonino e, come da tradizione, lo chiamarono Lisandru.

21.

Orbace, velluto e rabbia

Run run run... La bobina scorreva con un
ronfare silenziato. Serafinu era tornato

dal cortile un po' più sobrio. Non
barcollava più e si sentiva la pancia
leggera. Se ne stava seduto accanto al
tavolino e muoveva i piedi come se stesse
manovrando la

pedivella di una macchina per cucire.

Run run run... Aveva le labbra viola e
deformi, il naso che sembrava pestato con
un pugno, gli occhi arrossati da uno
sforzo

prolungato, il braccio sanguinante.

Quando abusava in mangiare e beozia
Serafinu

si liberava sempre così, infilando l'indice

a pistola in fondo alla gola. Quella sera nel cortile dei Niala inciampò contro un calderone zincato e andò a finire sopra un

aratro arrugginito addossato al muro di cinta. Perse i sensi e si procurò una ferita al braccio destro. Sentì per un attimo la morte vicina, poi si alzò indolenzito, con il muso sporco e le gambe tremula tremula. “O cazzo, sempre così mi fa! Ajò Serafi,

che la sbronza ti è già passata e non crepi neanche questa volta!”

Dopo aver tirato un paiolo d’acqua dal pozzo trattenne il respiro e ci infilò la testa dentro, fino alle orecchie. Provò a contare a mente fino a cinquanta, ma

quando

arrivò a trentadue fu costretto a prendere aria con un grosso respiro. Dentro, quasi nessuno si era accorto della sua assenza. Per sfotterlo bonariamente gli allungai la ridotta di nuovo piena. “Un'altra, Serafì! A morso di cane pelo di cane, come si dice.”

Mi rispose con un sorriso triste di rinuncia: “No, grazie Lisandrè! Per stanotte

basta con il bere, che se no domani al posto dei tuoi nonni seppelliscono me!”.

Pronunciò quelle parole in modo strano, come se morire in anticipo ma in

compagnia, alla moda di Chentupedes, fosse per lui una cosa buona. Lui sapeva

invece che sarebbe morto da solo, ne aveva la certezza scritta nella pupilla degli

occhi. Magari lo avrebbero trovato dopo qualche settimana, avvolto nella sua unica

coperta bisunta, col crocifisso tra le mani e le carni già decomposte.

Si alzò dallo sgabello e tornò dietro la macchina. L'otto volante della pellicola era proprio arrivato a metà, due cerchi grossi come quelli del suo bicilettono per le

bombole. Dopo le immagini del fiume Ghilinzona, che per tutto quel sangue versato

aveva preso il colore della vinaccia pressata, sullo schermo del muro si stemperò un tramonto aranciato.

Lentamente, come se avessero voluto accarezzarlo, le ombre

oscurarono una fetta di cortile della casa del vicinato di Cambuzzones. Nell'unico

angolo ancora baciato dal sole, Lisandru Niala preparava il carro aggiogando i buoi.

Rosaria Lutzeri era intenta a dare il colore all'orbace che bolliva dentro grossi

paioli di rame stagnato. La piccola Erminia cantava una filastrocca saltando sopra

un pezzo di corda sfilacciata. *“Molina molina/ Santa Vittoria/ Santa Maria/ la tristura e la sfortuna/ portatele via!”*

Mannoi Lisandru doveva scendere alla marina con trecento forme di pecorino

stagionato. Sarebbe tornato, se Dio avesse voluto e carabinieri permettendo, forse

dopo una settimana, con un carico di pezze di stoffa di contrabbando: velluto,

fustagno, tela stampata, flanella. Tutta roba che veniva dal continente e anche da

più lontano, dopo che la guerra aveva macellato carne sarda e imposto mode

forestiere. Roba ordinata di nascosto, dai maestri di panno di Chentupedes,

Oropische, Piracherfa, Ularzai, Thilipirches, posti dove la corriera arrivava a ogni morte di papa. Molti di quei sarti, che tiravano a campare dietro il bancone,

pagavano il trasporto in lavoro o in natura. Ma per mannoi Lisandru era già una

meraviglia partire, anche se quel viaggio

lungo fino al mare tutti lo temevano a

perdiscione perché c'era il rischio che i buoi morissero di sete. Lui invece partiva sempre volentieri, aveva già fatto molti viaggi a Ulabaris, alcuni per consegnare

carbone e portare sale, e conosceva bene le sorgenti dove l'acqua non era

salmastra per abbeverare le bestie e farle riposare. Con un carico di dieci quintali riusciva a percorrere anche trenta chilometri al giorno. Quella volta non vedeva

l'ora di consegnare il formaggio per caricare quei rotoloni grossi come piccoli

tronchi di quercia, con la spina dorsale di

legno o di cartone bucato. Panno verde muschiato per i contadini, marrone tabaccato per i pastori, e nero, tanto nero per

tutti, per le feste e per i lutti, che quelli erano sempre in abbondanza.

A Chentupedes la moda arrivava con il carro da buoi e veniva dal mare, come tante altre cose buone e cattive. Quel lavoro, Zumpeddu l'avrebbe fatto anche gratis, perché gli piaceva l'odore dei tessuti e ci stava ore a palparli, a carezzarli come cosa viva, come se dentro quella peluria tramata ci fosse ancora l'anima delle

bestie. A lui, della moda non gliene
futtiva un bel niente. Era uomo all'antica
che

dava poco peso all'abito: "Sardo o
continentale che sia, l'uomo non lo fa
mai il

panno!". Tutto quel fiorire di archetti,
taschini, bonettes e cambales, lo avevano

sempre lasciato indifferente. Quel cercare
un'identità nelle mode passeggiare gli

girava i coglioni e gli faceva venire il
dubbio che tutta la tradizione del suo
popolo fosse solo un involucro vuoto.
Non capiva, e non accettava,
quell'ammodernarsi solo

fuori senza guardarsi dentro, senza voltarsi mai indietro. Senza guardarsi bene

bene dentro l'anima, per scrostare quei secoli di servilismo coloniale, quei rapporti umani che, sotto il guscio dell'ospitalità forzata, nascondevano a volte solo

prepotenza e sopraffazione. Lui vestiva in costume e in moderno, non distingueva il

festivo dal lavorativo, il matrimonio dal funerale. "Il nostro vestito vero è la pelle che ci ha dato Dio, tutto il resto è vanagloria! L'importante è essere puliti,

cumpresu?" rispose un mattino a un gerarca di Noroddile ch'era venuto in

visita a

Chentupedes per inaugurare la casa del fascio. Lo aveva fatto fermare e perquisire

da due militari, mentre tornava a casa con il carro pieno di grano, cercando cento

piedi al gatto, come si dice. Volevano sapere perché il giorno dell'inaugurazione non indossava la camicia nera. Il gerarca lo squadrava da testa a piedi, arricciando il

naso con disgusto, come se sentisse cattivi odori. Mannoì scese dal carro e gli si

parò davanti senza battere ciglio.

“L’importante è essere pu-li-ti!” ripeté.

Mentre

diceva puliti, si soffermò sulle vocali, per far intendere la pulizia di dentro e di fuori.

Non potendo fargli altro, gli scaricarono cinque sacchi di grano per strada. “In

onore al Duce, che ci guida e ci dà luce!” bofonchiò il gerarca.

Mannoi, che era uomo all’antica e dava poco peso all’abito e all’ira temporanea,

per quel giorno lasciò perdere. I camerati di Chentupedes, in divisa o doppiopetto, li conosceva bene. Erano gentina che non si toglieva i laddarones dalle natiche

neanche a Pasqua, ma quando andavano in giro in squadra non lasciavano un palmo

di terra sana. Cacaraeddas da soli, coraggiosi in molti. Tempo per saldare il conto,

già ce n'era. A chi trovava qualcosa da ridire, quando lavorava o se ne andava sul

carro a testa nuda, rispondeva portandosi l'indice alla tempia destra, per indicare il cervello: "L'uomo non lo fa né la berritta né la minchia, ma questo!". Quando

fustagno e velluto sembravano aver vinto s'istrumpa con la lanetta sarda, di pelo

corto e di mala lavorazione, l'orbace si prese la rivincita col nero più nero della

politica. La gente rude e fedele, non ancora bruciata dai morti inutili della prima

guerra, disse di nuovo sì alla patria. E miserèddu chi si era fatto fuggire dalla

propaganda e dalle promesse. Aveva ragione mannoi Lisandru, quando parlava di

guerra e di politici. “Tempo perso Lisandrè, tempo malpassato, tempo morto! E poi

per cosa? Per chi? I politici sono tutti cani da truogolo!”

A quei tempi, mannai Rosaria Lutzeri, per aiutare la famiglia che cresceva a ogni

invernata, quando le avanzava tempo si dedicava a colorare l'orbace per conto delle

tessitrici della zona. C'era un telaio in ogni vicinato. Solo a Ispingarva, le donne si erano messe in società e avevano portato le macchine in un vecchio caseificio

abbandonato. Quelle tessevano anche tappeti per altari e coperte matrimoniali.

Mannoi Lisandru faceva la raccolta nei telai, e lei, dopo aver ribattuto i tessuti per cercare di ammorbidirli, li tinteggiava

nell'acqua bollente dentro i paioli che aveva fatto sistemare in cortile. Morbidi morbidi, quei drappi non uscivano mai, manco a

cardarli con un rullo di pietra. Alla fine, quando li aggiustava per la consegna, anche se era d'agosto le sembrava di piegare panni stesi al gelo di una notte febbracina.

Di ricette per il colore ne conservava gelosamente quattro, una per ogni stagione.

Le aveva ereditate dalla buonanima di Munnicca Tucareddu, nota Sa Tintora, nonna

da parte di padre. In autunno usava mallo

di noci fresche, buccia di melagrana,

foglie di castagno, edera, corteccia di quercia, pale di fichi d'india e spuntature di rovo. In estate tingeva con romasinu, foglie di caprifico, euforbia gialla, radici di cardi selvatici e rami di mirto. In inverno bolliva rametti d'ontano nero, erba di

vento e il legno color sangue del campeggio. In primavera si sbizzarriva con fusti di cardo di ogni tipo: pisciareddu, asinino, tudu, guerju, pintu, anzoninu, cuppa,

tridicale, lattosu. Cambiavano gli infusi ma, come per miracolo, il colore usciva sempre lo stesso, in ogni stagione. Il

segreto dei segreti, mannai Rosaria
Lutzeri

non l'aveva mai svelato a nessuno,
neanche al marito Lisandru.

Nell'angolo del cortile ancora baciato dal
sole, mannoi finì di aggiogare i buoi.

Prima di un viaggio lungo, le sue bestie le
accarezzava, ci parlava come fossero due
cristiani assennati. Abbracciò la moglie.
“Non preoccuparti per me, che la strada

per la marina la conosco come il *Padre
nostro!*” La salutò con un doppio bacio a
vuoto sulle guance, poi salì sul carro che
aveva fatto caricare nel pomeriggio. Uscì
dal portalone aperto con la fierezza di un
antico guerriero. Mannai si fece il segno

della croce e implorò: “Buon viaggio, marito mio! Che Dio ti guardi in cammino e ti allontani dai pericoli!”. Rimase in cortile con la piccola Erminia, l’ultima nata. La bambina buttò la fune per terra e, scalza, si mise a seguire la madre che dentro i

paioli rimestava i tessuti con un lungo bastone di olivastro. Erminia, quando la mamma ordinava, aggiungeva legno ai fuochi sotto i tripodi di ferro, per tenere la

fiamma sempre alta. “Figlia mìa, legna a questa! Erminiè, due rami a quest’altra!”

Per Erminia Niala quello era un gioco

bellissimo, il preferito, perché alla fine
mama Rosaria la ripagava raccontandole
storie di principi e di rospi, di anime
buone e

cattive, di banditi e carabinieri.

Quell'imbrunire, che aveva il cielo striato
di sangue, la malasorte volava bassa nel
cielo di Chentupedes e aveva posato di
nuovo gli artigli nel filo di ferro del
pergolato della casa di Cambuzzones,
quella dei Niala. Si era fatto buio con
calma. Mannai

Rosaria saltava da un paiolo all'altro tutta
sudata, coi lembi del fazzolettone scuro
legati sulla testa e gli occhi accesi,
sembrava proprio una maghiargia.

Sentiva certe vampate di calore che manco quando si dava d'estate a Lisandru nei campi. Ogni

tanto entrava in cucina per girare un minestrone di legumi ammollati in acqua dalla

sera prima. Durante quel gira gira dentro i paioli l'odore del romasinu si diffondeva nell'aria ammielandosi col profumo delle foglie di fico d'india, tingendosi dell'amaro del mirto e del rovo. Pareva di assistere a una strana messa, con un sacerdote

invisibile che metteva fretta ai credenti. Rosaria entrò di nuovo in cucina per

allineare i piatti d'alluminio e i cucchiari

di rame. Dall'interno dava ancora ordini a voce alta alla figlia: "Metti legna che arrivo subito, Erminiè! Metti legna figlietta mia, che se no il fuoco si spegne!". Erminia correva da una parte all'altra, con

piccole fascine di lentisco e rami di corbezzolo tagliati corti, felice tra quei fuochi, fatui come le storie che le raccontava la madre. A un tratto, si sentì prima il batter d'ali di un grosso uccello, poi un grido così acuto che fece tremare il pavimento e il tavolo. Assantiata e già con la visione negli occhi di ciò che si sarebbe trovata

davanti, Rosaria si precipitò in cortile. La bambina si era rovesciata addosso uno

dei paioli e giaceva stesa per terra con il corpo fumante come un tizzone appena

spento. Il suo viso era irriconoscibile. Non ci vedeva più e cercava nel vuoto

l'abbraccio della madre. "Mama mea, mama mea, dove sei? Cos'è tutto questo

buio? Oh mà, sono già morta? Cosa sono all'inferno o in paradiso?"

Erminiedda spirò quasi subito, senza piangere. Nel cielo, che andava popolandosi

di stelle rachitiche, si sentirono di nuovo quelle ali di rapace battere forte forte.

Frun frun frun.

Di fronte a quella scena straziante, nella cucina grande, ci mettemmo a piangere

tutti insieme, a lastimare la perdita di quell'angelo che si era portato via a

tradimento la malasorte. Anche Serafinu si lasciò strumpare a terra dalla

commozione e nascose le lacrime dentro il pugno.

Sullo schermo tornò la figura di Mannoì Lisandru. A quell'ora era già lontano da

Chentupedes e percorreva un tratto di pianura rischiarato da un'inornata di stelle.

La luna piena accarezzava l'uomo, il

carro, i buoi, con una luce morbida che dava l'ebbrezza di una nevicata in agosto. Tutto sembrava leggero, sospeso tra terra e

cielo in un materasso di fiocchi appena caduti. Al bivio di Linnaocu, mannoi Lisandru prese per il bosco di pietra di Cala de Urchiddadiles. Dopo un centinaio di metri

s'infilò col carro in un anfratto e, con un occhio aperto e uno chiuso, si dispose ad aspettare il nuovo giorno tra le rocce. A riposarsi più avanti, vicino a Laranei e

Taculé, avrebbe rischiato carico e pelle, con la gente che circolava di notte da

quelle parti. Lì, invece, non lo avrebbe

disturbato nessuno, perché, con le canne del fucile posizionate ad altezza d'uomo e di bestie, controllava dal buio l'unico

imbocco. Mancava poco all'alba quando sentì uno sfrigolio fortissimo, come se

qualcuno avesse acceso un enorme fiammifero strofinandolo sulla carta vetrata del

cielo. Alzò gli occhi verso l'infinito e vide un nastro d'argento che veniva giù come una frustata di luce. Prima di sparire nel nulla, quella stella cadente gli lasciò negli occhi strane ombre nere, che si gonfiavano danzando come vesciche soffiate di

maiale. Quando quelle ombre si

allontanarono, vinto dalla paura che gli faceva

craccare i denti, puntò il carro verso la costa e decise di non fermarsi più fino

all'arrivo al porto di Ulabaris.

Mancavano ancora due giorni e due notti, per

arrivare ai magazzini del contrabbandiere Armando Prinzivalles.

22.

Questa volta andiamo in cielo insieme

Alla vista di quella creatura che se ne andava cieca nell'aldilà, dentro una bolla di siero che la sfigurava, mannoi

Lisandru ispirò profondamente e gonfiò le pupille

per non piangere. Una striscia di luce che entrava dalla finestra semiaperta per il

cambio dell'aria, lo illuminò di lungo, dalla testa ai piedi. Sembrava tagliato in due, come un tronco messo nel cavalletto e passato a serrone. D'un tratto si sentì un

rumore, un tiusssssh di mantice che si sgonfia, di otre squarciato da una punta di

coltello. In un attimo, il nonno si giocò un'altra decina d'anni e tornò quasi

ragazzino. Visto così in controluce mi somigliava in modo impressionante, aveva

solo le gambe e le braccia più corte delle mie. Anche lo sguardo non era il mio,

perché era triste, tristissimo: era lo sguardo di chi ha già visto troppo e non vuole più vedere niente. Non lo diceva a voce alta per non sembrare ingrato e per non

offendere il Padre Grande, ma di sicuro mannoi pensava che di vita una basta e

avanza. Mannai Rosaria ci guardava in faccia incredula. Se non fosse stato per il

vestito l'avrebbe tirata a sorte, ma di sicuro non ci avrebbe saputo distinguere.

“Precisos! Siete proprio precisi, sembrate gemellini!” commentò, recuperando un

sorriso quasi infantile e prendendolo in braccio.

“Non è troppo pesante per voi, mannà?”
le domandai, incuriosito per quella forza
che le era uscita da chissà dove.

“No Lisandrè, è leggero come il pane
lievitato! Tieni! Prova a prenderlo anche
tu,
che a mannoi gli fa piacere!”

Lo presi con la delicatezza di una
chicchera di porcellana, nella paura che
mi si

sbriciolasse tra le mani. Quando me lo
sedetti sulle gambe scoprii che era

davvero

leggero come un'ostia, pareva fatto d'aria. Tittiliava dal freddo e mannai gli portò una delle sue coperte di fresu, di quelle nero pece. Fuori, come un immenso disco di pane, la luna si lasciava addentare dalle nuvole prendendo un orlato irregolare.

La notizia che a sua figlia Erminia era accaduta una disgrazia, a mannoi Lisandru

gliela diede per primo Franziscu Murrutzone, un compare di Melagravida, durante

il viaggio di ritorno. “È successo così e così, compà! La povera creaturina si deve

essere stroppiata mentre era in cortile, altro non so. Se volete cerchiamo una vettura per farvi accompagnare a Chentupedes!”

“No, grazie, grazie lo stesso!” Non poteva permettersi di lasciare in manos anzenas i buoi e il carro. Ci furono momenti che per il troppo piangere non vedeva

più la strada. “Ajò su voe, moedi, moedi, porcu mundu infame!” Massacrò i buoi con

lo sferzino e con il pungolo. Al ritorno, mannai Rosaria gli raccontò tutta la

storia, ma senza scendere in particolari, perché ricordare bene le aggiungeva dolore al

dolore. Di quell'assenza il nonno soffrì molto. “Se non partivo non moriva!” Non era vero, ma lui se ne convinse. E poi non aveva fatto nemmeno in tempo a vederla

prima che la mettessero nella piccola bara bianca. “Sono un miserabile, ho messo i

buoi, la roba, il lavoro prima dei figli!”

Della morte di Erminia fece una malattia e il peso cercato del rimorso gli

avvelenò l'esistenza. A mannoi lo tenevo in braccio e lo guardavo negli occhi senza

paura. È che me lo avevano imposto i grandi, se no lo avrei portato fuori in giro, a vedere i suoi carri, i campi di Maluvette, il fiume Traghineddu, i gelsomini di Predas Ruias, i tramonti color ginestra di Molentinas. Oltre il suo sguardo, dentro, gli stava comunque succedendo qualcosa che non riuscivo a capire. Mi venne persino il

dubbio che il nonno non fosse mai morto, che tutti i grandi si fossero messi

d'accordo e lo avessero nascosto per un po' di tempo e per vedere se ci faceva

paura la scomparsa di una persona cara. Tutto era così credibile e incredibile che

non sapevo più cosa pensare. Eppure

quello che tenevo in braccio non era un bamboloccio di plastica. Era leggero, vuoto, ma respirava, vedeva, sentiva, parlava, piangeva, emanava strani odori portati da lontano, mai sentiti a Chentupedes.

Anche in quel preciso momento il corpo del nonno mandava un odore acre di frutta

che matura all'incontrario e troppo in fretta, passando dal dolce all'acerbo. Vedere la figlioletta Erminia che moriva sullo schermo e sentirla gridare: "Mama mea,

mama mea!" gli schiarì il manto scuro della memoria e, in una specie di

vertigine, il passato si prese la rivincita. Nel fondo dei suoi occhi persi alla ricerca del tempo passato, tornò a galla il volto di Fisieddu Suveranu mentre se lo mustrencavano.

Lui, mischinetto, non fece neanche in tempo a gridare: “Babbu meu, babbu meu!”.

Tornarono a galla anche gli occhi spiritati di Uchhidepuddas e la sua voce che domandava: “Izzu meu, izzu meu! Figlio mio, chi lo dice adesso a tua madre che ti ho perso?”. Tornarono i piedi violacei di Tziscu, che spuntavano da sotto la pancia del cavallo e diventavano subito neri.

Tornò il lamento raschiato dal cappio di

Partemiu Disisperu, che ripeteva: “Gra... gra... grazie... gra... gra... grazie...”.

Mannai lo vide sbiancare e lo riprese con sé preoccupata. “Vieni dalla tua sposa

Lisà, vieni! Iiih, che freddo che sei!” Per scaldarlo gli strinse le guance tra le mani e gli alitò piano sulla fronte. Lo scaldava e lo consolava, sussurrandogli: “Non

piangere Lisà, vedrai che questa volta andiamo in cielo insieme!”. Quelle parole

calmarono mannoi Lisandru. Riprese colore e trovò quasi la forza di ridere,

pensando al grande segreto di Rosaria,

quello del fresu sempre uguale, nero

pecciato come la notte, il lutto, la tristura. In effetti si era vista la nonna che la mattina appena alzata versava il piscio raccolto nell'orinale in un grande bidone di lamiera coperto dalle tavole. Ogni volta aggiungeva qualche manciata di bacche di

sambuco e lasciava fermentare l'intruglio fino a quando non diventava un liquore

sciropposo. Allora, e solo allora, di quel liquido che dava all'orbace il blu scuro del sangue cotto al sole, ne versava due mestoli nei paioli fumanti. Dopo la bollitura, la roba la lasciava sfreddare dentro per una notte. A scoprire quel

segreto di Rosaria

mannoi provò un piacere misto a dubbio: “E se anche lei, come me, avesse qualche altro fantasma nascosto dentro al petto?”.

Si vide di nuovo il nonno che, ignaro della malasorte, proseguiva il viaggio verso i magazzini di Armando Prinzivalles. Non mancava molto all’arrivo, perché oltre la

piana ricoperta di cisto si vedeva un’isola che sembrava un’arca scolpita nella

pietra calcarea. Mannoi Lisandru metteva fretta ai buoi invitandoli a tenere il

passo. “Ajò, ajò che siamo bell’e arrivati!

Ajò, non vi butterete a pancia in terra

proprio adesso?” Era buffo e fiero mio nonno, seduto sopra il telone che copriva il

carico, con le nari aperte ai profumi che da lontano portava il mare. Il mare che non era più un nemico, come quando doveva partire militare, ma un amico da conoscere,

da festeggiare. Dondolava la schiena come un ubriaco, col collo proteso in avanti

per anticipare il tempo.

La storia di quel viaggio, a me e a Virgiliu Cannarziu, un mio cugino figlio

di zia

Gaetana, un giorno la raccontò in modo diverso da quello che stavamo vedendo.

Ricordo ancora ogni parola che disse e ogni gesto che faceva, come se fosse oggi.

“Arrivato al bivio di Linnaocu, presi il bosco di pietra di Cala de Urchiddadiles e lì mi riparei tra le rocce, per non farmi fottere carico e pelle da qualche

malintenzionato. In attesa dell'alba, per non addormentarmi, mi misi a guardare la

luna: aveva un colore strano, di quelli che se non portano acqua portano sangue. Al

mattino, prima che il buio tornasse a nascondersi in fondo al mare, sentii uno sfrigolio fortissimo, di fiammifero acceso sulla carta vetrata del cielo. Alzai gli occhi e vidi una stella cometa schiantarsi tra i bozzoli di granito, disperdersi in una cascata di scintille d'oro e d'argento. Dilìn, dilìn, dilìn... Musica, che musica bambini miei! Dilìn, dilìn, dilìn... Era come se tante campanelle di capretti si fossero messe a suonare in mezzo a quel bosco di pietra. Ma lo sapete cos'erano quelle scintille che suonavano? Monete erano! Monete d'oro e d'argento di ogni epoca, come se

qualcuno le avesse conservate lassù per

secoli, in attesa del mio passaggio col

carro. Ve l'immaginate voi, ah? Mi prese una furia sconosciuta e iniziai a scaricare il formaggio. Lanciavo le forme lontano, spingevo di reni e di piedi, per raccogliere in fretta tutto il possibile. Il telone che ricopriva il carico lo stesi sulle doghe del pianale e iniziai a mani piene a riempire il carro. Quando mi sembrò che ce ne fosse abbastanza per sistemare in eterno tutto il parentado, ripresi la via del ritorno,

dopo aver coperto tutto con dei sacchi rivoltati. Non vedevo l'ora di tornare a casa.

Ajò buoi porporini, ajò che siamo

diventati ricchi! Da domani in poi
suderete meno

anche voi!

“Di aver perso per strada sino all’ultima
moneta, me ne sono accorto nella piana
di Maluvette. Razza di disgrazia che mi
era capitata! Sono tornato bestemmiando
a

Cala de Urchiddadiles, per riabbrancare
qualcosa, ma era già pomeriggio
avanzato

e di monete e formaggio neanche
l’ombra. Triiiiiissh! Tutto sparito! Volato
via in

cielo per far nascere una nuova stella, la stella pecorina, la stella che fotte i

campagnini come vostro nonno. Sfortuna, cari miei! Sfortuna e malasorte!”

La storia la chiudeva così, dando la colpa alla sfortuna e alla malasorte. Invece,

mannoi lo vedemmo arrivare al porto di Ulabaris al buio e, prima di mettere piede

nei magazzini del contrabbandiere Prinzivalles, fece sosta alla locanda di Teresinha Cuchilleba, meglio nota come Pigliatutto, dove si giocava, si beveva, si ammorava e

si moriva, solo per soldi e senza un preciso perché. A Teresinha Pigliatutto,

che era mezzo nera e mezzo bianca, la chiamavano così perché non si negava a nessuno e

se lo faceva mettere da tutti. L'orologio della chiesa di San Simplicio, quella vicina al porto e alla ferrovia, batté l'ultimo tocco di mezzanotte. La luna pencolava nel

cielo come una spugna inzuppata di latte, spruzzando sul mare una nebbia calda e vellutata.

23.

Teresinha Pigliatutto e il contrabbandiere

A vederselo piovere tra i piedi a quell'ora

della notte, Teresinha Pigliatutto si

assantiò e gli chiese: “Kosa di bonu o kosa di malu porti, Lisà?”.

“Kosa di bonu, kosa di bonu!” rispose lui, sfottendo quella pronuncia così

musicale, così lontana da quella tagliente barbaricina.

Teresinha era una femmina mulatta sulla barantina, che in vita sua aveva

mangiato più mincia che pane. Era arrivata vent'anni prima nascosta dentro una

nave di passaggio carica di tabacco e caffè. Era scesa che era buio e il posto le

era piaciuto per gli odori e le luci che mandava il mare. Mise a frutto l'unico capitale che aveva e non se ne andò mai più. Metti e toglì, sali e scendi, si era fatta

benestante e aveva aperto la Locanda degli Angeli. L'aveva chiamata con quel nome

perché le sue ragazze erano così brave che mettevano le ali agli uomini e facevano

dilliriare anche il contadino più ingobbito, il pescatore più antracorato, il marinaio più ubriaco. All'epoca ne aveva una batteria di sei, che cambiava ogni mese per non

viziarle e non stancare i clienti. Fino

all'ombelico era mora come una stecca di cioccolato, da lì in su, invece, era di un rosa pallido, quasi bianca. Aveva gli occhi castagnini e invitanti, i capelli luminosi, ondulati come un campo d'avena prima della mietitura. Sotto le mutande, poco sopra la natura, nascondeva un tatuaggio a forma di cuore per farsi ricordare come un'innamorata, diceva ai clienti affezionati. Era

arrivata al porto da chissà dove e aveva subito sparigliato, con quel suo darla anche sulla parola, con quel suo concedere quello che le altre non concedevano. I clienti

con la vettura, quelli più facoltosi, dicevano ridendo e strizzando l'occhio morto che aveva una marcia in più rispetto alle puttane locali.

Da come parlava con mannoi Lisandru Niala, da come se lo prendeva a braccetto,

era difficile pensare che quella fosse la prima volta che s'incontravano.

Sembravano vecchi amici di letto e di bevuta. Mentre se lo portava in un'altra stanza, dalla quale usciva una nuvola di fumo che formava un manto chiaro poco sotto il soffitto

travettato, gli mordeva il lobo dell'orecchio e gli diceva sorridendo:

“Keres vene

Lisà tue a Teresinha? Cuntentu con mimme?”.

Teresinha era bella come un bocciolo di rosa peonia, aveva la pelle speziata e le

labbra dolci come un favo di miele.

Mannoi stava al gioco e, infilandole le mani nel canale delle tite, rispondeva:

“Kergio dopo a Teresinha, dopo io cercare, apustis!

Prima affari poi quello!”. Mentre quella scena veniva sparata sul muro come una

scarica di pallettoni calibro dodici, mannoi Lisandru si nascose il viso con le mani e si mise a piangere. Chiedeva

perdono a mannai Rosaria con voce di bambino che

l'aveva combinata grossa. “Perdonu Rosà! Perdonu amore meu, ti giuro che non

sapevo neanche quello che facevo! Lì c'era la perdiscione, il demonio!”

Mannai se lo prese di nuovo in braccio e iniziò a cullarlo, come per

addormentarlo. “Tranquillo Lisà, non pilisarti così, che già ti credo!”

Piangeva mannoi, e a ogni lacrima diventava sempre più piccolo. A guardarlo

bene, in quel preciso istante, dimostrava cinque anni, non uno di più. Mannai lo

addormentò con un addùru dùru, tenendogli la bocca vicino al seno, dalla parte del

cuore. *“Lisandru Lisandreddu/ corros m’as postu de crapa/ corros m’as postu de*

voeddu/ Lisandru correddu.”

I presenti, dopo un’iniziale agitazione, alla fine si tranquillizzarono. Erano quasi contenti del fatto che mannai Rosaria non avesse preso male quel tradimento e

avesse perdonato. Sembrava una donna moderna, non all’antica come tutti

pensavano per via dell'età. Una donna che per amore sapeva capire e perdonare le

debolezze umane. Mannai Rosaria invece non era proprio così, semplicemente

conosceva bene anche le sue debolezze. Lei non era né antica né moderna, era

femmina e solo femmina, neanche tanto fedele come tutti malepensavano.

L'incontro con Gustiniu Canariu nel giuncheto di Sos Caliches, le aveva cambiato la

vita e insegnato tante cose.

Quando nella Locanda degli Angeli si

aprì la porta del retro, il locale si riempì di odori forti e voci concitate. Chi giocava alla morra, chi a carte, chi a dadi

lanciandoli dentro una bagnarola colorata, chi alla ruota della fortuna, chi si sfidava a braccio di ferro, chi a s'istrumpa o al lancio del coltello. Teresinha Pigliatutto e mannoi Lisandru Niala, sempre abbracciati e sbaciucchiandosi, sembravano

galleggiare sopra una coperta di nuvole che sapeva di sigarette di contrabbando e

caffè tostato sul palittone. Molina molina si spostarono in un ambiente più intimo,

dove non c'era baccano e si sentiva un forte profumo di rose antiche. Entrarono

e si chiusero la porta alle spalle dando tre giri di chiave. In un angolo oscurato da una tendina marrone, oltre la luce floscia di un abajùr, se ne stava seduto il signor

Armando Prinzivalles, il più grande contrabbandiere dell'isola. Era buttato su una

poltrona di pelle tutta screpolata nei bordi, con i calzoni di lino bianco arrotolati fino al polpaccio, a petto nudo e con le bretelle che gli lasciavano i solchi sulla carne molliccia. Salutò togliendosi di bocca un sigaro ormai spento, si leccò le labbra con la punta della lingua, poi iniziò a parlare porgendogli la mano. “Saludos mastru

Lisandru, come gira dalle vostre parti?”

“Così, tribulando la vita per il pane, come sempre!”

“Questa volta si fa il cambio come al solito o ci si affida alla sorte? Truncu o

ascia? Così dite voi in Barbagia, tronco o scheggia, vero? Ma cosa significa

veramente?”

“Significa, tronco o scheggia, vita o morte, tutto o niente!”

Il vecchio Prinzivalles sorrise, mostrando i quattro denti d'oro, due canini

dell'arcata superiore e due di quella

inferiore, che gli davano un'aria ferina. Negli affari era spiccio e parlava poco, il tanto giusto. In questo suo modo di fare sembrava aver perso le sue origini continentali, si era col tempo sardizzato. Ma era così solo quando si trattava la merce, per il resto, quello che aveva da dire sugli

isolani lo diceva sempre per intero, senza inghiottirsi una virgola. Diceva che la nostra terra era la più bella del mondo e che noi eravamo dei grandi coglionazzi perché non ce la sapevamo godere. Diceva che non sapevamo rischiare, che avevamo paura di ribellarci e che la politica coloniale ci aveva reso schiavi

rassegnati, quasi contenti. “Il giorno che vi toglieranno le catene vi metterete a

piangere per il dispiacere! Sveglia Lisà, sveglia!” Rideva a scacaglio, stirandosi le bretelle con i pollici e facendo ballare le mandibole, come se stesse per venirgli una crisi epilettica. “In altre mani questa terra di mirto e granito diventerebbe un

paradiso! Lo sai che al mondo c'è gente che pagherà miliardi per respirare

quest'aria e sciacquarsi i piedi in questo mare? Ma voi, forestieri che non vi

somigliano, se non sono carabinieri per giocare a banditi, non ne volete! Vero, Lisà?

Vedrai che un giorno questi terreni buoni solo per le capre, un giorno li comprerò

io, e allora...” Faceva tutti questi giri di parole per provocare, per invitare mannoio Lisandru a scommettere, a rischiare, a giocare il carico di formaggio con il mazzo

delle carte. Tutte le altre volte, Lisandru aveva resistito alla tentazione e lo aveva mandato a cagare in tondo. Quella sera, invece, sentì come un topo che gli

mangiava il cervello e gli diceva: “Accetta Lisà! Accetta che i soldi servono, così tua moglie la smette di fare la tintora e i tuoi figli possono campare a paste di crema!”.

Dopo aversi scolato il terzo cicchetto di un liquore che chiamavano rumu, con le

labbra dolciastre e la lingua balla balla, Lisandru rispose: “Si può fare, signor

Prinzivà! Truncu o ascia, tutto o niente! Se perdo pazienza, vuol dire che lavorerò anche di notte per pagare il formaggio”.

Teresinha Cuchilleba, tutta miagolante dal piacere, uscì per andare a prendere

due mazzi di carte nuove. In quella contesa tra il contrabbandiere e Lisandru, la

parola di Teresinha la puttana avrebbe fatto testo, era la legge. “Lei smazza e

sistema sul tavolo, noi scegliamo, poi si conta! D'accordo, Lisà?"

Lisandru si disse d'accordo, perché sapeva che senza la presenza di Teresinha

Pigliatutto, la cosa poteva finire male.

“Dieci mazzetti vanno bene?”

“Avanti dieci mazzetti! Cinque a testa!” disse Lisandru. “Ma scelgo io per primo.”

“Mi sfido ma non mi fido,” replicò il vecchio Armando Prinzipalles. “Se tu scegli

per primo io vorrei che al gioco presenziasse anche uno dei miei uomini. Non vorrei

che dopo la conta ti saltasse qualcosa in testa.”

“No! I vostri uomini li conosco solo di fama e tanto mi basta! Solo io, lei e

Teresinha, prendere o lasciare, altrimenti andiamo a caricare le stoffe nel

magazzino e buonanotte a tutto il resto!”

Prinzivalles uscì del tutto dalla penombra leccando il sigarone con le labbra. Lo

strinse tra i denti e lo accese gustandolo a grosse boccate. Chinando il capo in

segno d'assenso chiuse il discorso.

“D'accordo! O truncu o ascia, come dite voi. Il

rischio d'altronde è il mio mestiere.”

Teresinha, seduta al centro del tavolo, coi capelli scomposti e il trucco che dal

caldo le scolava sulle guance, tremava dall'emozione. In cuor suo avrebbe voluto

che vincesse Lisandru Niala, perché quel cinghialeto, come lo chiamava a letto

nell'intimità, la coccolava e la trattava come una vera sposa. Non gli aveva chiesto mai una lira, perché più che un cliente lo considerava un amante.

Bisognava però

fare i conti con il vecchio Armando Prinzivalles, che era praticamente

padrone del

porto, temuto e rispettato in mezza costa, e le portava liquori, ragazze, clienti.

Prinzivalles, inoltre, garantiva la tranquillità della Locanda degli Angeli, che senza la sua protezione, in un soffio poteva diventare la Tana dei Diavoli o un mucchio di cenere. Tutti seguivano a bocca appesa, mentre mannoi, tornato bambino, dormiva

beatamente tra le braccia di mannai Rosaria.

Quando videro chiaramente Teresinha Cuchilleba che incideva il dorso di cinque

mazzetti con l'unghia affilata del mignolo si pilisarono a urlare e fischiare.

“Bagassa, ma cose da fare sono?”

“Coglionando in pieno lo sta, ma non se ne accorge?”

“Bella balentia a vincere così!”

“Due contro uno sono, cazzo santo!”

Mentre smazzava Teresinha aveva guardato le carte di sotto e aveva scelto tutte

le figure, i fanti, i cavalli e i re. Barava e sorrideva a Lisandru, con occhi languidi che promettevano cose innominabili. Per scaramanzia e credendosi più furbo della

volpe, il nonno ritirò la parola e fece la coglionata di lasciar scegliere i mazzi ad Armando Prinzivalles. “Se sotto c’era qualcosa, in questo modo gli scombino tutto e

il signor Prinzivalles è fottuto!” pensò Lisandru già sentendosi mezza vincita in tasca.

Quello, invece, facendo finta di essere indeciso e scegliendo piano, uno dopo

l’altro s’incolò i cinque mazzetti segnati lasciando a Lisandru quelli più magri, i

perdenti. Voltarono insieme le carte. “Ohi la malasorte! Futtuu m’ata, futtiu

comente unu coglione!” si lamentò subito Lisandru.

“Si vince e si perde, questa è la vita Lisà! Se vuoi puoi rifarti giocandoti anche il carro.”

“Lasciamo perdere signor Prinzivà, che se perdo pure quello devo andare a rubare o a chiedere l’elemosina!”

Anche se il risultato era evidente e il viso di mannoi era diventato colore della

cenere, tirarono le somme nella pagina bianca di un quadernetto. Teresinha

scriveva e piangeva, fingendosi molto dispiaciuta. Totali: Lisandru Niala punti

Armando Prinziualles punti 46. Mannoì
Lisandru Niala, noto Zumpeddu, si
gonfiò un

altro poco il fegato bevendo quel liquore
affumicato dalla bottiglia, poi salì in

camera a consolarsi con la puttana.
Quella notte il cinghiale rimase
mansueto, con

la natura nascosta tra le gambe, che non
c'era rimedio da inventare per

svegliargliela. Pensava al carico di
formaggio perso, al carro vuoto, alle
pezze di

velluto e di fustagno.

Il viaggio del ritorno, fino a quando non incontrò vicino a Melagravida il compare

Franziscu Murrutzone che gli diede la brutta notizia di una disgrazia accaduta alla

figlia Erminia, lo fece ripetendosi a voce lena: “Lisà, sei l’uomo più coglione del

mondo! Ti sei lasciato fuggire come un minciale!”. Per il resto del tragitto si sentì la testa calda e pesante, come se gliela avessero aperta per colarci dentro bronzo

fuso. Pensava continuamente a cosa poteva essere successo alla figlia, a cosa

inventare da raccontare in famiglia e ai proprietari del formaggio, a consolarsi

perché almeno gli erano rimasti carro e buoi. “Meno male che non mi sono giocato

anche quelli!” Si toccò la fronte bollente e tirò dritto verso il bivio di Piracherfa.

Lì lo aspettava di nuovo la malasorte per informarlo, con le parole concitate di Paulu Losori, che a casa sua era successa disgrazia grande e a Erminia l’avevano

già sepolta. “La voce è arrivata qui con la corriera. Nulla sapevi? Iiih, proprio a me doveva toccare di dirtelo? Condoglianze Lisà, condoglianze sentite!”

Mannoi Lisandru Niala sferzò i buoi e li
pungolò fino a farli sanguinare. “Ajò su

voe, moedi, moedi, porcu mundu infame!
Deus meus, mi pento e mi dolgo con tutto
il

cuore dei miei peccati, perché peccando
ho meritato questo castigo. Misericordia,
Deus meus.”

Iniziò a pregare e a piangere. Lacrime
che gli bruciavano il viso come gocce di
aceto forte su una ferita.

24.

Per dirti quello che non sai...

Ai tempi di mannoi Lisandru Niala, a Chentupedes il matrimonio valeva ancora

qualcosa. Prima d'infilarci nel letto insieme, gli sposi mettevano la loro parte: piatti, casseruole, posate, coperte, lenzuola, tappeti, sedie, lavamani, specchi, corbule e

taglieri. Nel poco e nel niente, ognuno si distingueva per l'impegno dedicato alla

costruzione della famiglia. Allora si affrontavano le gioie, la malattia, la morte, con la modestia coraggiosa di chi non ha pretese di eternità, di chi sa quanto sia

ventulera la vita. Si andava in chiesa col carro da buoi e, come i buoi, si rimaneva

aggiogati per sempre, a scavare tutti i giorni lo stesso solco, senza tirare a manca o a destra a ogni spuntone di roccia. A volte si sposavano a piedi scalzi e senza

mutande, bastava un mazzo di fiori agresti recisi all'imbrunire, qualche promessa e

un materasso riempito di crine. Se c'era l'amore bene, altrimenti si aspettava che

arrivasse, come il tuono e la pioggia, la neve e la grandine. Se si sapeva aspettare, a Chentupedes non c'era cosa che non arrivasse. Quando l'amore si faceva aspettare,

il malasortato si prendeva la croce in

spalla e la portava in silenzio sino al suo
palmo di terra, a volte comprato in
anticipo nella collina del campusantu di

Muriscari. I figli, quando venivano
venivano, a volte anche in coppia,
altrimenti

restavano dov'erano, che di sicuro non se
la passavano peggio che in questo
mondo.

Molti figli molto amore, pensavano le
zitelle che non si erano mai date a
nessuno

contro voglia, quelle che non avevano mai
scalzonato un marito fatto di vino, mai

partorito sulla terra nuda, come le capre.
Marito e moglie, per amore, per i figli,

per rispetto, per vergogna, per obbligo,
per miseria, o per tutte queste cose messe

insieme, rimanevano uniti, non si
lasciavano al primo temporale, per una
parola in

più o uno sguardo sbagliato. Le femmine
sapevano capire gli uomini e i loro sensi
di colpa. Se a volte si trovavano in
situazioni disperate, di faide, tanche
contese,

sequestri o abigeato, tiravano fuori i
santissimi e aiutavano gli uomini a
risolvere i problemi.

Pascalina Lachinza, ad esempio, non era stata né la prima né l'ultima, a prendere

in mano il fucile per pareggiare i conti con i Talabba-Monzule. Oggi invece è tutto

cambiato. Le famiglie sembrano incollate a moccio e, se tira un po' di vento caldo,

le teste iniziano a cajentarsi e perdono il coperchio. Basta una sbornia, un ritardo, una tavola apparecchiata alla trallallera o un panno lavato male, e putùm putùm,

tutto va a farsi benedire. Allora la moglie vedeva e sopportava, perché "il marito,

sempre marito è!", come diceva zia Marianna Bigorgia, la vedova del defunto

Liriu

Tassone. Per lei il marito poteva essere
umbriagone, pedi tundu, mandrone,
isterile, assassinu, vuchi pudiu, pedi tortu,
coddivalau, bisoccu, balente, caccaredda,
minci

mortu o mincia de puleddu, sempre
marito rimaneva! Per quarant'anni, ogni
sera si era portata a casa il marito in
carriola, dalla bettola di tzia Diddina
Jonne o dai

vicoli di Pedilongos e Umbacalè. A volte
lo raccoglieva da terra come una pelle

appena scuoiata, altre si portava appresso
una lama d'acqua fresca e un cambio di

biancheria, per pulirlo in alto e in basso. In quelle condizioni tizia Marianna Bigorgia era riuscita a educare sette figli, tutti astemi e grandi lavoratori. A Liriu Tassone lo ha onorato anche da morto, con fiori freschi e lumini accesi. Se quello non era

amore, molto gli somigliava, anche se in trent'anni di matrimonio, l'unica volta che aveva goduto mentre ammoravano era quando l'avevano fatto sopra una sedia, di

fronte al fochile, mangiando pane crasau imbrattato con lardo. Quella notte, alla

fine le scappò anche un gemito lamentoso di piacere, uno solo, ma così prolungato

da far svegliare tutti i bambini. “Sò in chelu Deus meus, sò in chelu e so volande!”

Tutte le altre volte si era lasciata girare come un quarto di pecora allo spiedo.

“Finito hai, Tassò? Dammi la pezza che mi pulisco e lasciami dormire!”

E tzia Giacomina Velascu, quella sì che era una femmina. Dopo una caduta da cavallo, il marito Antoni Spaleddu lo accudì nel letto per quarantacinque anni. E tzia Tittina Bustasciu, Andriana Lunghedda, Paula Lidone? Femmine così non ne nascono

più, oggi crescono imbisciate e diventano

mandrone già prima della cresima.

Perché, Tavrina Vardacurza cos'era, femmina da buttare? Oggi il tempo ha messo

le ali, vola troppo in fretta. Le donne si sconzano di liquori e altre titolie più degli uomini e la danno prima del tempo, per questo non si capisce più niente e le cose girano all'incontrario.

Un tempo, a Chentupedes, le femmine vedevano l'ombra della morte in anticipo, e

preparavano gli uomini al giorno del giudizio. A volte, pur di morire in compagnia, si anticipava o si spostava il

decesso di qualcuno, con riti magici sulle rive del fiume Ghilinzona. Queste cose le intuivo, ma ancora non me le sapevo ben spiegare. Mi

dicevo: “Povera mannai Rosaria, cornuta e maltrattata! Che vita da schiave che

facevano allora le donne!”. E invece non era così, perché lei aveva una sua idea

dell’amore e della famiglia, ed era femmina vera, che sapeva peccare ed espiare nel

silenzio, nella solitudine che impone la legge della sopravvivenza. Per le storie di mannoi con Luchia Serathu e Teresinha Cuchilleba, tutti i parenti la compativano e

la lastimavano, mischina qui e poveritedda là. Per conoscere i peccati del nonno, lei non aveva comunque dovuto aspettare la reincarnazione della sua anima o tutto

quel burdellamine del cinema. Quelle cose mannai Rosaria Lutzeri le aveva sempre

sapute, e magari sapeva anche le altre che io ho scoperto da grande, cioè che

mannoi Lisandru aveva trescato a lungo anche con la cognata, Chischedda Lutzeri.

Tzia Chischedda era dovuta partire da Chentupedes all'improvviso, per andare a

fare la serva in città, si disse. La madre, zia Amalia Consolu, quella figlia grande che era la luce della casa, se la pianse come morta. Quando prima di partire le

domandò per l'ultima volta: “Perché Chischè? Perché hai deciso di andartene così in

fretta, figlia mia?, dimmi la verità”, zia Chischedda rispose solo: “Perché ho il

cuore tormentato, mà, e qui non posso più stare!”.

Mannai Rosaria quelle parole non avrebbe avuto bisogno di sentirle, perché

alcune volte, dentro il comodino della sorella, vicino all'orinale aveva trovato il

fazzoletto di Lisandru che sembrava incollato con bianco d'uovo. Ogni volta aveva

rimesso tutto a posto e poi aveva pregato mille avemarie piene di grazia, senza mai smettere di amare la sorella e lo sposo.

“Cosas de mundu sunu!” si ripeteva per

soffrire meno. Mannai Rosaria, sapeva anche della storia con la signora Maritria

Pisule, sorella del prete, e della sua guerra combattuta in una trincea di culi e di carte, nella Locanda degli Angeli di Teresinha Cuchilleba, nota Pigliatutto. Il mare era lontano, ma il vento portava le notizie fino a Chentupedes. “Meglio in casino che in guerra!” si era detta quando

glielo aveva riferito un venditore ambulante di pesce che le faceva la corte.

Lo aveva aspettato con un figlio nella pancia, senza versare una lacrima. Per

questo saper aspettare, il suo amore valeva di più e la rendeva santa. Il giorno dei Morti lo aveva invocato anche per non morire in colpa. “Torra amore meu, torra!

Torna che anche io ho qualcosa da farmi perdonare! Torna che facciamo pace e

moriamo insieme!” Lo aveva richiamato dall’aldilà per dirgli qualcosa che non aveva

mai avuto il coraggio di dirgli, per

pareggiare un conto che era rimasto in sospeso.

Solo così avrebbero sopportato entrambi il sonno eterno.

Mentre ronfava come un gatto tra le braccia di Mannai, il respiro del nonno

s'ingolfò d'un tratto, sventiando un respiro lungo che sapeva di frasche umide

appena bruciate. Perse i capelli e si ridusse a una creatura che si agitava dentro un vestito ormai troppo largo. Mannai chiamò zia Pippina con un gesto lieve della mano

e la mandò in camera da letto. “Apri la

porta sinistra dell'armuà e prendi il vestito di battesimo di tuo padre, quello a gunnedda col pettorale a nido d'ape. Mì che lo

riconosci subito perché ha un fiocco turchese nell'orlo e uno sul collo. E dato che ci sei, portagli anche le scarpine di lana fatte a uncinetto e la cuffietta, sono nel

cassetto di sotto.”

Quando zia Pippina tornò con una piccola tunica che odorava di legno stagionato e

tabacco da naso, con la cuffietta e le scarpine, la nonna sollevò mannoi Lisandru e lo tenne dritto. Il grembiule del battesimo glielo infilarono dall'alto,

calandoglielo

come un sacco. Nel pettorale aveva le iniziali ricamate con filo celeste scuro: L.N.

Le scarpette quasi non gli stavano, perché i piedi gli erano diventati gonfi e lividi. A vederlo non troppo da vicino, il nonno sembrava davvero una creatura appena

passata per l'acquasantiera. Iniziò ad agitarsi slappando la lingua sul palato, come un bimbo capriccioso che vuol essere allattato in fretta. Mannai Rosaria se lo mise

a pancia in giù sulle ginocchia e iniziò a ballarlo per cercare di calmarlo. Lo

schermo s'illuminò d'una luce verdastra
che rispecchiava ombre rotonde e

tremolanti. La nonna ebbe un tremore
gelido e iniziò a guardare dappertutto,
come

se volesse trovare un posto per
nascondersi.

25.

Gustiniu Canariu, marito di latte

A quell'ora il giuncheto di Sos Caliches
sembrava un immenso ninfeo, con le sue

colonne di cespi eretti verso un cielo
chiazato da nuvole rotonde. Quelle
nuvole

disegnate a compasso si riverberavano
tremolando sullo specchio d'acqua come

tante monete d'argento. Mannai Rosaria
Lutzeri, con la gonna millepieghe

arrotolata a sacchetta fino alle cosce,
lavorava prona di falchetto alla raccolta
dei fusti più lunghi. Ogni tanto si portava
le mani ai fianchi, tirava su la schiena e

guardava il cielo con un sospiro di
stanchezza: “Ooohi, Deus meus chi soe
tottu unu

dolore! Pisti, pisti, non ho mai sentito un
calore del genere!”.

Quei giunchi seccati li usava come
legacci nei lavori dell'orto e della vigna

e,

quando era stagione, per legare grappoli d'uva, pere, cotogne, pannocchie, alle

pertiche della mansarda tavolata con legno di ginepro. Lassù la frutta prendeva

altri sapori e profumi, quasi candiva, in quel caldo sempre uguale, secco, muto,

violento. Mannai Rosaria era maestra nel conservare e nel confettare. In nome di

una fame antica riusciva a trasformare la mollica di pane raffermo in dolci

inimitabili. Bastavano un pugno di chicchi d'uva passa, due cucchiaini di strutto, della sapa di fico d'india, un po'

di miele e mandorle sbucciate. Se mancavano le

mandorle si sostituivano con le noci o le nocciole. Impastava il tutto nella farina, untava la teglia e infilava nel forno panciuto, il nostro forno dei miracoli. Quel forno aggiungeva qualcosa di suo ai dolci semplici di mia nonna, come a gratificarci di una povertà non meritata. Un giorno arrivai a pensare che da lì dentro, anche

inforvandoci laddara di capra, ne sarebbero uscite meringhe bianchissime e croccanti. Per quello, insieme agli altri nipoti lo avevamo soprannominato fin da piccoli il Forno dei Miracoli. Da grande

poi l'ho paragonato davvero al miracolo

della vita, a quel ventre bianco come un
forno calcinato che prende un pugno di

semi e restituisce una creatura. Della casa
dei miei nonni, oggi quel forno è l'unica
presenza viva che rimane, a sfidare la
modernità delle briosce, delle cingomme,
dei

telefonini, del rumore delle marmitte e
del sibilo del maestrale che scuote le

antenne sui tetti.

Mannai Rosaria Lutzeri infilava gli steli
selezionati a uno a uno nella gonna

ripiegata e tenuta su dagli spilloni. Aveva

già la schiena arcuata dalle gravidanze e le tette allungate dal ciuccia ciuccia senza fine dei figli che svezzava. Il latte non le andava mai via, anzi, le era già capitato di doverne allattare due insieme. Una volta, per fare contenta una vicina con le tette secche, si era infatti offerta anche di baliare. “Non ve lo lascio mica morire di fame a Talariu, tzia Menè! Una cosa del genere Dio non me la perdonerebbe mai! Poi il latte c’è e avanza, guardate!”

Mannai Rosaria diceva così mostrando il seno gonfio e spremendo un po’ di latte per terra. Tzia Menedda Cambavera l’aveva ripagata con una tovaglia di stoffa

pinturinata, buone parole, preghiere e una scrofa di quelle a sella alta, tutta

polposa, senza un filo di lardo. Mannai, che aveva il cuore di velluto, si affezionò anche a quel figlio che non era suo.

Quando lo incontrava per strada, già fatto lungo un palanco, lo chiamava a voce alta: “Figlietto mio bello!”. Così andava il mondo

allora, e di quella pasta era fatta mannai Rosaria. Oggi le titte non se le sciupa più nessuno per i figli, servono debadas, solo per bellezza.

Girando lentamente come macine, le nuvole se ne andarono altrove, lasciando un

cielo pulito come il fondo cristallino di una damigiana. Era di luglio e di luna buona, ma faceva un caldo che accelerava il respiro e mandava il sangue in piscio. Gli occhi di mannai erano del colore della rugiada quando si posa sull'erba, solo un po'

arrossati dal sudore che le cerchiava i bordi del fazzolettone. Aveva quasi finito la raccolta quando vide rotolare sul sentiero di Tanca Brujada un'ombra senza

polvere. Quell'uomo a cavallo se lo trovò di fronte come una pantuma, senza avere il tempo di preparare il mannello di giunchi e abbassarsi la fardetta. Mutande

non

ne metteva mai, per essere sempre pronta quando a mannoì Zumpeddu gli venivano

i cinque minuti e doveva “svuotare la borsa”, come diceva lui. Le teneva sempre di

scorta piegate nella tasca del grembiule, per mettersela prima di andare in chiesa e non presentarsi a Dio a culo nudo, che quella era vergogna vera, vergogna grande.

Le sue gambe pallide e appena tinte da un velo di peluria all’attacco delle cosce,

rimasero imbambolate tra acqua e cielo, come riflesse da due specchi ai quali non

si poteva sfuggire. Riconoscere il cavaliere e immergersi nell'acqua piegandosi come

quando faceva i bisogni, fu un tutt'uno.

Quell'uomo era Gustiniu Canariu, il marito di comare Menedda Cambavera. Si

guardavano e non si parlavano. Gustiniu rimase paralizzato, poi divenne rosso come

una brace. Ancora incantato da quella visione, girò il baio e andò a legarlo al tronco di un salice. Lei ebbe il tempo di darsi un'assentata e Gustiniu si mise a fare acqua di nascosto dietro l'albero. Gustiniu Canariu, che di suo era pastore

benestante, due volte l'anno spostava pecore e scrofe dalle tanche buone di Crascialimbas a quelle

malaricose di Sos Caliches, dove il giunco e la palude, a fetta a fetta, si stavano

rubando il pascolo. Fino a quel giorno, con Rosaria Lutzeri si erano sempre e solo

salutati a casa e per strada, ohè compà, ohè comà, perché la comparìa, da parte di

Lisandru, si era allargata a tutta la famiglia. Lui però, ogni volta che la incontrava, in paese o in campagna, se la leccava con gli occhi, per via di tutti quei figli che stava dando a Zumpeddu, per

quei seni melonini e le natiche sode che sembravano

plance appena scorticate da una sughera. Menedda Cambavera, invece, non aveva

né culo, né tite, né latte. Si era sposato una tavola che sembrava piallata male da tziu Milatu Imberta, il maestro di legna. Se l'era presa in moglie per convenienza,

perché possedeva le tanche di Crascialimbas, tanche che si valevano una spagna ma

non si potevano fuffire. Qualche mattina che le aveva portato il piccolo Talariu per allattarlo, Gustiniu si era trattenuto un tantino in piedi, a spiarle quei seni gonfi, abbuffulati e odorosi come due pannelle

appena fatte. Quelli di Menedda, invece, anche dopo il parto sembravano ancora due pere camusine. Il bambino poi, era arrivato dopo un pungi pungi che avrebbe ingravidato anche una pietra.

A comare Rosaria Lutzeri l'aveva sempre rispettata per paura di Lisandru, che quello, a guardargli la moglie era come metterlo a friggere in olio bollente. Solo un pomeriggio, alla festa di Santu Elias, dopo che avevano rebottato insieme, a testa di vino glielo disse scherzando: "Beato voi compare, che avete una moglie così...". Lì

per lì, Lisandru fece finta di non sentire, ma a metà morra, quando si erano

schierati contro una coppia di oropischesi arrabbiati, gli rispose: “Beati sono i morti, compà! Io sono ancora vivo, rispetto e faccio rispettare il nono comandamento, ricordatevelo!”. Persero entrambi la concentrazione e la morra.

Gustiniu Canariu si ammansì come un cane bastonato e giurò a se stesso che non avrebbe mai più nominato Rosaria Lutzeri.

La nonna uscì dall’acqua con la gonna appesantita che le tirava verso il basso, mostrando un ombelico a barca scolpito

in un mare di piccole onde rosa. Si

avvicinava ai quaranta senza sapere
cos'era una crema o un belletto.

Profumava di

quello che mangiava e la pelle gliela
manteneva liscia il lavoro. L'unico lusso
che si concedeva da sempre erano quelle
abluzioni rituali con acqua di mirto,
usanza che

aveva passato anche alle figlie civilizzate.
Per il resto, conviveva felicemente con i
suoi odori. Il fatto che mannoi Lisandru
la cercasse ancora ogni notte, qualcosa

stava a significare. Di quegli odori
doveva essere impregnata Rosaria
Lutzeri,

magari con un'aggiunta di menta palustre e gladiolo selvatico, quando uscì

dall'acqua per salutare compare Gustiniu Canariu e domandargli scusa della

circostanza. Lui la osservò camminare scalza sulla sabbia fangosa e si ricordò

un'immagine di tabernacolo che aveva visto sopra il portalone del santuario di

Santu Sidori: una madonna dipinta di fresco che camminava sulle acque avvolta in

un'aureola di stelle.

Rosaria salutò imbarazzata, chiese notizie

della comare e del bambino. Gustiniu

rispose inghiottendo saliva e balbettando: “Sta... nno be... ne... gra... zie a Dio... e a voi, comà!”. Grazie a Dio e a voi, proprio così le rispose, perché le era ancora

riconoscente di quel latte che gli aveva stittato un figlio altrimenti destinato a

morire. Quel figlio in comune, che lui aveva iniziato e lei aveva completato, li univa a distanza, come moglie e marito quando sono costretti a emigrare per camparsi.

Nel cielo passò una nuvola orlata di rosso. In lontananza le colline di Sos Fiascos e Cardonazzos si fecero prima pagliose, poi aranciate. Uscì il sole,

occhio vitreo,

solitario, rovente. Dalla fardetta di Rosaria iniziò a levarsi un vapore profumato di cotogna sciroppata. Non avevano altro da dirsi, aspettavano solo di prendersi, come

due bestie che si sono studiate e ammacchiate già prima di farlo. Lei lo aveva

sognato tante volte a Gustiniu, mentre la rincorreva dentro due gambali enormi,

con il berretto in mano, per acchiapparla come una tortora. Altre volte, al buio,

durante il cravamento, se lo immaginava sopra al posto di Lisandru, e allora

godeva, tremava come in un tradimento vero. Tutto questo accadeva dopo che gli aveva

allattato il piccolo Talariu, come se da allora lo sentisse un altro marito, legittimato dal colostro e dalla comparia.

I giunchi che mannai aveva raccolto li misero sotto la giacca di Gustiniu, e lì si coricarono, tra l'acqua verdastra e la sabbia fangosa. Il primo gesto fu di mannai

Rosaria, che gli tirò su la camicia e gli sganciò la fibula della cinta. Il resto lo fece Gustiniu, che se la mise sopra e le sblusò le tette per succhiarle come aveva fatto

suo figlio. Altro non si vide, perché il gonnellone a millepieghe coprì tutto,

gonfiandosi e sgonfiandosi in alitate di piacere e di vento.

“Quella è un’attrice!” disse zio Tattanu.

“Di sicuro a quella l’hanno pagata per

recitare la parte di mama Rosaria!”

Serafinu Marradu, dopo quella scena, sentì di nuovo la gola secca. Intanto, a

pancia in giù, mannoi Lisandru continuava a tattiare sbattendo nervosamente la

lingua sul palato. Senza vergogna,

mannai Rosaria lo strinse a sé, aprendo la blusa

per avvicinar gli le labbra al seno.
Finalmente il nonno si zittì.

26.

Mastra Errica, Sa Muda

Chentupedes nei giorni di nebbia si stacca dai piedi della montagna come un

immenso macchione di cisto in fiore. Le finestre delle case diventano ali che

sfiorando le lapidi della collina di Muriscari portano i tetti oltre l'altopiano di

Tumbaleddu. Il paese, con tutta la sua bellezza, sembra voglia scappare altrove. Poi arriva il sole all'improvviso, disco di ferro rovente che schiaccia di nuovo le case al granito.

Nella cucina grande dei Niala, l'ultimo scampolo di pellicola iniziò così, con una nebbia soffice e spumosa che usciva dalla terra, dalle pietre. Sudore antico di roba sepolta. Il carro di mannoi Lisandru Niala sembrava camminasse sopra una nuvola

fino a quando non arrivò al passo di Cosinzos Crepaos. Lassù, il sole lo colpì in

faccia come una scudisciata e mannoi Lisandru fu costretto a cedere le redini a

compare Nanneddu Marineri. La notte l'avevano passata in bianco, a caricare le plance di sughero mustrencate dalla catasta di Merzeoro Taverra. Prima di albeggiare, dovevano consegnare il terzo carico di merce rubata a Giovanni Settile, un camionista che faceva da intermediario con i grossisti galluresi e pagava sempre in contanti. Compare Marineri lo aveva accompagnato per favore, perché Lisandru

gli aveva detto che stava in maleacque e gli servivano soldi subito. Cosa dovesse

farne del guadagno, il compare non glielo domandò, perché era persona discreta

che non si ficchiva nei fatti personali degli altri. Zumpeddu, per conto suo, non disse mai ad anima viva come aveva speso quei soldi. Di quella storia, Nanneddu Marineri

si ricordava soltanto che il carro, per l'ultimo viaggio, lo avevano tanto caricato che all'inizio della salita di Nadicas Frittas, vicino a Noroddile, quasi si rovesciò. Li aveva assistiti di sicuro qualche santo, perché il bue Rujolu scivolò e il carro

s'impennò sul davanti rischiando di straventarli a terra. I buoi sollevarono le

zampe anteriori e rimasero sospesi in aria. Le maledizioni di Lisandru salivano in cielo

vorticando come scintille. “Maledetta l’ora in cui sono nato! Maledetto il momento

in cui mi sono sposato e ho messo al mondo figli!”

Aggiustarono un poco il carico tirando le funi centrali e ripartirono. Manno!

Lisandru tornò a casa ombroso, fece in tempo a sbarbarsi e lavarsi i piedi, poi, con i soldi della bardana in tasca, insieme alla figlia si diresse verso la fermata delle corriere. Doveva accompagnare Cadirina,

la figlia istudiata e quasi laureata, da una levatrice abusiva, muta e triste di natura, che a pagamento aiutava anche ad

abortire. A Osiria la maghiargia, per certe cose non faceva a cercarla, perché

magari avrebbe svavuliscato in giro tutto e dopo l'avrebbero saputo anche

oltremmare, con la doppia emme, come dicevano a Piracherfa per rinforzarne il

significato. Per la famiglia e il paese andavano in città a fare un colloquio per un posto di lavoro che le avevano promesso in un ambulatorio pubblico.

Arrivarono a Noroddile col postale e scesero alla stazione dei giardinetti. Era

già

mattina avanzata, ma la gente usciva ancora dai bar addentando grosse paste alla

crema. Presero verso il mercato civico. Quando ci passarono davanti, Lisandru

lasciò la figlia in compagnia della fioraia del chioschetto, che era ammogliata con un suo amico di Melagravida, e si allontanò con la scusa di fare acqua. Salì le scale di granito e, una volta dentro, si fece il giro dei banconi. Odore di carne, frutta, pesce, pane, verdura. Tutti gli odori dell'abbondanza. E colori, quanti colori! Respirava

forte col naso e strabuzzava gli occhi, per

portarsi via tutto senza pagare niente.

Tornò col viso meno irato, quasi calmo. Prima di andarsene tolse un biglietto dalla

tasca e, indicando alla fioraia un fascio di rose messe a bagno dentro un

barattolone, disse: “Pagati dodici di quelle rose bianche per mia figlia!”.

Si rimisero in cammino, lui di nuovo muto, lei con i fiori stretti al petto per

rallentare il cuore che le ballava di paura. Per arrivare a casa di mastra Errica,

meglio conosciuta come Sa Muda, presero per vicoli del vicinato di Sos

Mureddos,

nel timore d'incontrare qualche paesano troppo curioso. Mastra Errica abitava

vicino all'oratorio, poco distante dalla chiesa di Nostra Signora delle Grazie. La sua casa a un piano sembrava un pollaio per quante galline vi razzolavano in cortile. A

guardarla in faccia, La Muta, veniva voglia di farsi il segno della croce e recitare un Atto di dolore. Aveva la pelle color virderamine, la fronte a capanna, le guance

affossate, gli zigomi sporgenti come due stampelle, la mandibola asinina, le labbra

gonfie come sanguisughe, i denti lunghi e
distanti su gengive sanguinanti per la

piorrea. Altro non si notava di lei. Il
corpo era come assente, un mannello di
saggina avvolto in un camicione
fiorettato, tenuto su da un vecchio paio di
stivaletti

scamosciati fuori moda. Per farsi capire
alternava i gesti a un sillabare infantile e
sinistro. Dopo la disgrazia di santa
Barbara le era rimasto solo un moncone
di

lingua che si muoveva in fondo alla
bocca come una brace accesa nel buio.

Era un pomeriggio di luglio che tostava i
piedi, quando una zia materna col marito

l'avevano portata bambina alla festa di Santa Barbara. Volevano chiedere alla santa di persona la grazia di rinforzarla un po' quella creatura, e darle un aspetto più da femmina, che così com'era sembrava il biscotto del demonio. Non si respirava dalla polvere. Appena usciti dalla chiesa volevano cercare una bancarella

per comprare il torrone. Fuori non si metteva passo. Voci concitate di cavalieri che aspettavano la partenza per entrare nella pista circolare, volti tirati che parevano scolpiti nel legno. Poi il finimondo. La Pandela Majore che parte in picchiata

distanziando tutti, protetta dalle quattro pandele di scorta. La folla esultante dopo il vino e le preghiere. La nuvola dei cavalieri inseguitori che sprona i cavalli sfidando la morte. La disgrazia arrivò quando una trantina di persone si misero a sparare in

aria. In quel pum patapum, la piccolina si assantiò e tirò fuori la lingua un palmo.

Rimase così per un istante, poi i denti da latte si strinsero come una morsa e un pezzo di lingua toccò terra saltando come un pesciolino ancora vivo. La zia Pietrina non ci vide più dallo spavento e dalle lacrime. “Santa Varvara mea, cos’hai fatto?”

Non era questa la grazia che ti avevamo chiesto!”

Lo zio Gregorio chiedeva aiuto a chi gli stava vicino: “Un dottore! Un dottore per carità, che c’è una bambina che sta per morire!”. Si avvicinò un giovane che riuscì a farle aprire la bocca e spurgare il sangue che la stava soffocando. Era uno studente di medicina, che disse la sua senza pensarci: “Questa bisogna ricoverarla

d’urgenza, ma dubito che arrivi a domani”.

Errica Sa Muda, forse per fare dispetto alla santa e al malaugurio di quel

dottorino, era arrivata anche a farsi vecchia. La sua parte di lingua mancante, però, non la trovò mai nessuno, perché nel frattempo i cavalli erano arrivati al traguardo e si era persa in un mare di polvere e voci. Qualcuno dice ancora oggi che zia

Pietrina, quando vide la bambina mutilata, così frastimò: “Meglio era per te se non

eri nata!”. Qualcuno sostiene anche che la bambina sentì distintamente quelle

parole e non le dimenticò più. Che avesse sentito o no, sta di fatto che da grande,

Errica La Muta si dedicò a non far nascere gli altri, soprattutto se

indesiderati.

Lisandru Niala si fece dare il mazzo di rose dalla figlia e le allungò alla vecchia.

“Me la devi restituire bianca e pulita come queste rose!”

“Da die... da die... Me a da die!” Indicava tutto con il dito e accompagnava gli

ospiti con suoni che sembravano uscire da un tubo di metallo. “Du du... da dae... de diii... ad dè dii!”

Lisandru capì al volo e interpretò subito quei suoni inumani. Quello, dammi,

siediti, apri. Mentre Sa Muda faceva il suo lavoro, Lisandru stringeva le mani

deboli della figlia e le cambiava ogni tanto il panno bagnato in succo di limone che aveva

sulla fronte. Era stesa su un tavolo inclinato che aveva nei bordi una canaletta per raccogliere grumi e sangue. Ogni tanto Errica si bagnava le mani in un secchio

d'acqua e poi tornava con un cucchiaino tra le cosce aperte di Cadirina Niala. Manco

le zucche per l'animedda si svuotavano in quel modo!

Lisandru non aveva mai sofferto così, neanche quando Partemiu Disisperu aveva

cercato di staccargli la testa con una leppata. Assistere all'aborto della figlia quasi laureata con tanto sudore e sacrifici era stato il dolore più grande della sua vita.

Vederla mentre rischiava di morire, sbuzzata come una bestia da un cucchiaino

uncinato, sentirla gridare “Babbu meu! Babbu meu, perdonu!” gli aveva seccato il

cuore. Sa Muda guardava la ragazza con occhi cattivi, come a dire: “Zitta, che

quando stavi godendo non chiamavi tuo padre né tua madre!”. Lisandru se ne

accorse e si voltò per non reagire. Uno scatto d'ira, in quel momento avrebbe fatto

solo danno, Sa Muda ritirò il pollice e ammorzò la mano destra sul quattro:

“Attorò... attorò...”. Quattro voleva dire, quattro, che era già di quattro mesi e il lavoro tardava per quello.

Alla fine Cadirina era più morta che viva, una pantuma impresentabile che

sembrava aver perso tutto il sangue.

Quando Errica uscì per buttare i resti in un

pozzetto, Cadirina si mise di fianco e si addormentò sul tavolaccio, di un sonno

pesante, ferroso. La Muta tornò dal cortile con una gallina e invitò Lisandru ad

accomodarsi in cucina. Spennò la gallina sparpagliando le piume in aria, poi la aprì con un coltello, per toglierle le uova premature e le interiora. La mise a bollire

dentro una pentola di coccio, insieme a quattro pietre di mare e petali di rosa. A

metà cottura aggiunse al brodo un ciuffo di capelli della ragazza, poi lasciò

raffinare. Al risveglio, quell'intruglio glielo fece bere in un tazzone di vetro blu, e le disse: "Uddu edde do doddiu dadu!".

Lisandru non chiese spiegazioni e, dopo aver pagato con i soldi ricavati dalle

plance di sughero mustrencate, si riportò a casa la figlia sgravidata. Al ritorno, con l'ultima corriera, come all'andata, non si parlarono. Viaggiarono appoggiati ai sedili come due pacchi piombati.

Solo qualche mese più tardi, quando seppe da conoscenti che abitavano a

Taladdari che Cadirina era una mezza cincirinella, la chiamò in disparte per

parlarle. Tulse una rivoltella dalla cintola e la posò su una sedia. “È carica! Se hai deciso di farmi morire lentamente di vergogna, come padre che ti ha dato

sentimenti onesti e principi sani, ti chiedo il favore di uccidermi subito! Ma queste abitudini da chi le hai prese? Nemmeno Tavrina Vardacurza era tanto sfacciata!

Dio mio, già mi è capitata bella con una figlia così!” Cadirina Lutzeri ascoltava e

guardava la pistola. “Ma si può sapere almeno adesso, chi era il padre di quella

creatura finita nel pozzetto come un resto di ventrame?”

Lei fece due passi indietro, si accostò al muro e rispose. “Non lo so! Ultimamente

ho avuto diversi amici...”

Lui alzò la mano per scaricarle uno

schiaffo di palmo, poi se la ricordò in quel

tavolone da obitorio, a casa di Sa Muda, e si fermò. Raccolse la pistola dalla sedia e se l'avvicinò alla tempia. “Cadirì, te lo chiedo per carità! Non farmi uscire di testa, perché in un momento di pazzia posso disonorare il cognome che porto!” Si chiuse

la porta alle spalle e uscì in cortile borbottando. “Studiando dice che sta! Studiando a bagassare!”

Dopo quell'esperienza, zia Cadirina mise testa e culo a posto e si laureò maestra

di parto. Chissà se lo fece per un debito di riconoscenza verso quella creatura mai

nata, o per aiutare meglio le donne sfortunate come lei, che si erano giocate la vita a testa o croce con una praticona malasortata.

Si era fatto quasi giorno. Serafinu Marradu accarezzò la bobina e la macchina

rallentò. Per il resto del tempo la pellicola proiettò sul muro un velo di pioggia fina fina che cadeva lentamente sui tetti e sulle strade del vicinato di Cambuzzones, con un sonoro appena percepibile simile al ticchettio ritmato dei tarli sul legno.

L'orologio della morte che si era fermato per una notte, aveva ripreso a funzionare.

Thric thrac thric thrac: passò così quasi un'ora.

Tutti se ne stavano in silenzio ascoltando quel rumore sinistro del tempo che

avanzava, con lo sguardo agganciato verso l'alto, in attesa di altre immagini. Invece niente, neanche la parola FINE uscì. La pellicola si fermò bruscamente, con un

thlacchete di porta che si chiude dopo essere stata sbattuta a forza. Molti si

aspettavano di vedere il nonno che tornava indietro da zia Cadirina, altri mentre

sparava tre colpi in basso a Predu

Costarvine, uno degli amici che lei aveva avuto

ultimamente... Invece buio, solo buio, come se qualcuno avesse voluto comunicare

ai presenti che almeno certe cose della vita di Lisandru Niala, noto Zumpeddu, riguardavano solo lui e il padreterno.

Prima di smontare il proiettore, Serafinu si avvicinò a un contenitore di sughero e

scelse un tocco di carne fredda di maialino. “Il cinema è finito, andate in pace!”

Separò la cotica dal lardino e iniziò la sua

colazione in piedi. “Lisandrè metti la staffa, che poi devo fare il giro con le bombole per le consegne!” Scolò il bicchiere a una tirata e me lo restituì col bordo tutto unto. Quando finì d’inghiottire l’ultimo boccone, pulendosi i denti con le unghie si rivolse ai presenti indicando le quattro pizze di pellicola: “E di questa roba, cosa ne facciamo? La volete conservare per ricordo?”.

Mannai Rosaria fissò le bobine accatastate una sopra l’altra. “Ravvivate il fuoco e

bruciate tutto! Che non ne rimanga neanche un palmo di quella pellicola!”

L'onore di srotolare e bruciare la celluloida fu solo mio e del cugino Virgiliu.

Seduti di fronte al camino, tagliavamo lunghi riccioli di pellicola e li buttavamo nelle fiamme. Sembrava l'inferno. Per un istante io ebbi il timore che prendesse fuoco

tutta la casa. La cucina grande si riempì di un odore acre, che sapeva di canfora e scorza d'olivastro. In cortile era già arrivata la motocarrozzella per caricare il proiettore.

Tra le braccia di mannai Rosaria Lutzeri,

mannoi respirava poco e male,

prendevo il colore sporco del fondale delle botti. Tattanu, Thilippu e Felizinu,

capirono che era arrivato il momento di ubbidire agli ordini che aveva dato la

madre il giorno dei Morti. Uscirono di corsa ad accendere il forno dei miracoli e a

preparare carro e buoi. Approfittando della confusione, tagliai un palmo di pellicola e me lo misi in tasca per ricordo. Fuori era di nuovo giorno fatto. Il sole, come una bacca d'ambra scura, bucava le nuvole spumose che salivano verso l'altopiano di

Tumbaleddu.

27.

L'ultimo viaggio di Rosaria e Lisandru

Era un novembre di quelli calabriosi, che non sapevi se ridere per i vivi o

piangere per i morti. Un mese ventoso che metteva le ali alla tristura e dipingeva di nero anche le illusioni. Gli ultimi frutti crepati del cotogno e del melograno

morivano sugli alberi danzando al fischio del maestrale. Oltre le nuvole della collina di Muriscari, le prime spade di sole iniziavano a spaccare le pietre.

La burra di lana del letto dei nonni venne

stesa sul pianale del carro. Le sue

figure sepolcrali sembravano pintate col carbone e lavorate al telaio del demonio.

La festa in onore dei defunti stava per iniziare. Felizinu e Thilippu fecero uscire i due maiali grandi nel cortile. Riuscirono a legarli per i piedi solo dopo una guerra fatta di bestemmie e sgambetti. “Firmu siasa! Hello, non ti va di morire?”

Rovesciati sopra un tavolo coperto dall'incerato, i lavamani di smalto bianco

guardavano il cielo come grandi occhi senza pupille. I fiaschi del vino e l'impagliata dell'acquavite erano stappati intorno al vassoio dei dolci, delle chicchere, delle

ridotte. Tutto era pronto per
accompagnare mannoi Lisandru e mannai
Rosaria nel

loro ultimo viaggio. “Stai cancarato,
bestia maleitta, che tanto fra un po’ non

salterai più!” Con due stoccate secche e
precise, zio Tattanu spoiolò le bestie

ripulendo la lama del coltello sul panno
della coscia. Gaetana, Pippina e Juvanna
gli andarono appresso con le casseruole
di alluminio per raccogliere il sangue
caldo

sino all’ultima goccia. “Sangue dolce di
Dio che ci ha creato,” ripeteva zia
Gaetana, facendosi il segno della croce e

tingendosi le labbra con quel succo di vita appena

andata. Dopo averlo sgrumato dalle trame scure lo versarono colato nel paiolo

grande che aspettava sopra la tripide di ferro. Zia Cadirina iniziò a rimestarla con il grosso bastone di olivastro che mama Rosaria aveva sempre usato per la tintura

dell'orbace. Fuoco e sangue, in un rito che ardeva nelle vene da secoli. Miele scuro, farina, chicchi d'uva passa, bucce d'arancia candita, per cercare di dolcificare

esistenze amare come il fiele. Cadirina girava col mazzuccu dentro al paiolo,

cacciando sudore e pregando per le anime dei defunti: “A mama nostra e babbu nostru, Deus meus, accoglieteli per sempre in cielo!”.

I budelli grossi dei maiali furono riempiti di quel sangue dolcificato e chiusi con lo spago all'estremità. Serafinu Marradu, che era di passaggio mentre faceva il giro

per la consegna delle bombole, sentì l'odore del sangue di porco condito e scese dal biciclettone. Entrò in cortile strofinandosi sulle labbra la lingua che gli arrivava quasi fino all'attaccatura del naso arrossato. “Da molto eravamo senza vederci! A si può? Lampu, questo odore di sanguinaccio richiama più delle vespe

alla sapa di

mosto!”

Quando si aprì la bocca del Forno dei Miracoli zio Tattanu sparse le braci con un lungo survadore di ferro e lanciò dentro quelle sanguisughe legate a spago. Fuori

arrivava uno scoppietto di bolle, il profumo degli aromi che si impastava col fuoco e la cenere. Dopo qualche minuto, quando dal miaiolu iniziò a uscire odore di vita

caramellata, zio Tattanu raccolse i sanguinacci con un palittone, li ripulì con una

scopetta di saggina e li adagiò su una
plancia di sughera ricoperta di pane
crasau

bagnato. Affettò i budelli ripieni in spesse
ostie cioccolattate e tutti ne mangiarono
in abbondanza sino al momento della
partenza del corteo funebre. Anche le
donne e

i bambini gustarono il vino novello
appena spillato dalla botte, perché quello
era

sudore di mannoi Lisandru, sangue di
Cristo sull'altare dei poveri. I maiali
scannati furono prima appesi e legati alle
scale di legno, poi appoggiati al muro del
cortile come Gesù e Barabba crocifissi.

Mannoi Lisandru e mannai Rosaria li coricarono insieme sopra la burra stesa nel

carro e li coprirono con una tovaglia di chiesa ricamata con le loro iniziali.

Sembravano una persona sola, una Madonna di Chentupedes col suo marito

bambino. Prima di morire, lei se lo era schiacciato forte al petto, come se avesse

voluto portarselo dentro il cuore. Chissà se mannoi riuscì a sentirla, quando mannai Rosaria gli bisbigliò: “Non temere amore mio, che questa volta andremo in cielo

insieme!”.

Da quel momento respirarono con un unico respiro. Arricciando l'indice destro a

gancio, zio Tattanu mi chiamò per inviarmi dal prete. “Lisandrè, avvisa don Padente

che fra mezz'ora siamo pronti! Se è uomo di Dio e crede nei miracoli, che venga a

seppellire babbo e mamma! Altrimenti se ne rimanga in sagrestia a contare ostie e

spulicarsi i denti! Capito Lisandrè? Non stare a pregarlo. Ricordagli solo una cosa, che se non suona le campane oggi, lui a Chentupedes non le suonerà mai più!

Riferiscigli che te lo ha detto zio Tattanu

Niala!”

Don Padente, i chierici, la croce d'argento e l'incenso, non si videro. Alle dieci in punto si aprì il portalone di casa Niala nel vicinato di Sos Bodiolos e il carro guidato da zio Tattanu uscì in strada. I quattro matti del paese si misero davanti ai buoi a mani giunte e iniziarono a cantare segnando il passo: “Sos *lamentos in cuntentos,*

s'agonia in allegria,/ sa tristura in beadia,/ in gosos sos sentimentos/ e in festivos accentos/ torret su dolu pasadu.”

Le campane della torre grande presero a battere su toccu 'ispiru. I gradini degli usci consumati dai piedi scalzi splendevano al sole come lastre di

ghiaccio.

La processione s'ingrossò lentamente e, senza fermarsi di fronte alla chiesa,

prese prima la scorciatoia per Maluvette e poi tirò verso il fiume Ghilinzona. A

mannai, con lo sposo bambino in braccio, la sedettero sull'acqua, appispinata

come il giorno che nel giuncheto di Sos Caliches aveva incontrato Gustiniu Canariu.

Prima di affondare, la sua fardetta mille pieghe si gonfiò e si sgonfiò in un'alitata di morte, e dopo tutti sentirono distintamente un'invocazione appena sospirata:

“Oooohi! Deus meus caru! Voi, che tutto avete visto e capito, se potete perdonate!”.

Mannai morì veramente solo in quel momento. Diventò pesante come una pietra e

affondò gorgogliando insieme a Zumpeddu il resuscitato. L'aria s'impregnò del

profumo del mentastro e del gladiolo. Tutti gli uccelli della piana iniziarono a volteggiare in cielo, mischiandosi in mille trame e colori. Diedi una gomitata sul

fianco a uno dei miei cugini più piccoli che si era pisciato per la paura. “Questo

giorno non lo dimenticheremo mai!” gli dissi. Il sole, occhio vitreo, sanguigno, solitario, si lasciò sgambettare da una nuvola minacciosa e presero a cadere le prime gocce di pioggia. Stavamo per andarcene quando vedemmo qualcosa molinare a pelo d’acqua. A me sembrò la pantuma di tzia Tavrina Vardacurza.

“Ajò, sbrighiamoci che qui fra un poco diluvia!” gridò tziu Thilippu. Io salii sul carro insieme agli altri bambini. Qualcuno ci coprì con un telo incerato verde

invitandoci a tenerci forte alle sponde.
Feci la strada del ritorno soffiando saliva
dentro

l'armonica a bocca e stringendo tra le
mani un palmo di pellicola.

Indice

*1. Dei Niala-Carbia, fondatori di
Chentupedes*

2. Dell'andata e del ritorno

3. Della finzione e della realtà

4. Di un misterioso rapimento

*5. Di dona Juditta Pessoto, madre
mancata*

6. So cosa ti ho tolto, sai cosa mi devi

7. Di un proiettore moderno, di lacrime
antiche

8. Il terribile segreto

9. Luchia la fornicadora

10. Comprami un fratellino

11. Il rilascio di Fisieddu

12. Le lacrime di Rosaria Lutzeri,
Madonna della Neve

13. Roba morta mai moriti!

14. La nevicata grande

15. L'ultimo ballo

16. Troppo comodo, morire senza soffrire

17. Serafinu Marradu, noto
Minciaepuleddu

18. Maleittu siata su re, maleitta siata sa
gherra

19. La piscina del fiume Ghilinzone

20. Tavrina Vardacurza e Battista Terrore

21. Orbace, velluto e rabbia

22. Questa volta andiamo in cielo
insieme

23. Teresinha Pigliatutto e il

[contrabbandiere](#)

[24. Per dirti quello che non sai...](#)

[25. Gustiniu Canariu, marito di latte](#)

[26. Mastra Errica, Sa Muda](#)

[27. L'ultimo viaggio di Rosaria e Lisandru](#)

Document Outline

- [1. Dei Niala-Carbia, fondatori di Chentupedes](#)
- [2. Dell'andata e del ritorno](#)
- [3. Della finzione e della realtà](#)
- [4. Di un misterioso rapimento](#)
- [5. Di dona Giuditta Pessoto, madre mancata](#)
- [6. So cosa ti ho tolto, sai cosa mi devi](#)
- [7. Di un proiettore moderno, di lacrime antiche](#)
- [8. Il terribile segreto](#)
- [9. Luchia la fornicadora](#)
- [10. Comprami un fratellino](#)
- [11. Il rilascio di Fisieddu](#)
- [12. Le lacrime di Rosaria Lutzeri,](#)

Madonna della Neve

- 13. Roba morta mai moriti!
- 14. La nevicata grande
- 15. L'ultimo ballo
- 16. Troppo comodo, morire senza soffrire
- 17. Serafinu Marradu, noto Minciaepuleddu
- 18. Maleittu siata su re, maleitta siata sa gherra
- 19. La piscina del fiume Ghilinzone
- 20. Tavrina Vardacurza e Battista Terrore
- 21. Orbace, velluto e rabbia
- 22. Questa volta andiamo in cielo insieme
- 23. Teresinha Pigliatutto e il contrabbandiere
- 24. Per dirti quello che non sai...

- [25. Gustiniu Canariu, marito di latte](#)
- [26. Mastra Errica, Sa Muda](#)
- [27. L'ultimo viaggio di Rosaria e Lisandru](#)